



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

PAOLO FORMICONI

MISSIONE IN Siberia

I SOLDATI ITALIANI IN RUSSIA
1915-1920



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti sono riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2019 • Stato Maggiore della Difesa

V Reparto - Ufficio Storico

Salita di S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

ISBN: 9788898185351

Copia esclusa dalla vendita

*Una storia non ha un inizio né una fine.
Si sceglie arbitrariamente un punto dell'esperienza,
dal quale guardare indietro o dal quale guardare in avanti.*

Graham Greene

PRESENTAZIONE

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa ha pubblicato negli anni scorsi due libri, uno fotografico ed uno uniformologico, dedicati alle missioni italiane in Asia nei primi decenni del Novecento. Questo filone si arricchisce oggi di un nuovo titolo, trattasi di una ricostruzione della presenza militare italiana in Russia fra la Grande Guerra e la guerra civile.

Questa peculiare vicenda ha inizio nel 1915, seguendo le vicissitudini dei militari austro-ungarici di lingua italiana fatti prigionieri dai russi e oggetto di una missione militare inviata dall'Italia. In parte rimpatriati nel 1916, questi ex-sudditi asburgici non ancora italiani ed ex-prigionieri ma non ancora liberi, rimarranno in gran numero bloccati in Russia per le vicissitudini belliche, la loro storia si intreccerà inevitabilmente con quella degli eventi successivi alla rivoluzione del febbraio-marzo 1917. In particolare, il fallito tentativo alleato di mantenere in guerra la Russia e la violenta ascesa al potere dei bolscevichi, cui fece seguito la contraddittoria stagione delle "missioni alleate", cui fa riferimento il titolo dell'opera. L'autore si concentra sulla missione che si svolse in Siberia, fu infatti nella Missione a Krasnojarsk che si estrinseca la storia degli "ex-irredenti" arruolati e rimandati in Siberia a rappresentare la loro nuova Patria, in una terra lontanissima che pochi avevano sentito nominare e che nessuno aveva immaginato di dover visitare. La missione termina nel 1919 e, nello stesso anno, i nuovi italiani rientrano in Patria esattamente a cento anni dalla pubblicazione di questo interessante volume.

La pubblicazione inizialmente pensata come pamphlet si è poi trasformata in una approfondita analisi storica degli eventi e rappresenta il frutto di una sinergia tra l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa e di quello dell'Esercito nel quale l'autore dimostra ancora una volta le sue capacità di fine ricercatore. Non mi rimane che augurare a tutti una buona lettura.

Capitano di Vascello Michele SPEZZANO

*Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Difesa*

PREFAZIONE

Nei primi anni Duemila l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito aveva già dedicato alle Missioni Militari italiane della prima parte del Novecento alcuni volumi, incentrati soprattutto sui paesi dell'Europa Orientale e del Vicino Oriente, ai quali si è aggiunto alcuni anni fa il volume sulla Missione Militare in Murmania. Il presente saggio sulla Missione in Siberia è un'ulteriore tappa in questo percorso volto a studiare l'impiego dell'Esercito nelle missioni internazionali alla fine della Grande Guerra, il primo, e inefficace, tentativo di governare il disordine mondiale seguito al disgregarsi dei grandi imperi.

La realizzazione di questo libro, la cui tematica va quindi oltre le vicende puramente militari, si è incontrata felicemente con l'attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa nella sua preziosa opera di valorizzazione degli Archivi Storici di Forza Armata e degli studi condotti su di essi, soprattutto per quanto riguarda le missioni interforze e internazionali.

Le storie, in parte parallele in parte divergenti, della Missione Militare in Russia e poi di quella a Vladivostok, come quella del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, meritavano particolarmente di essere tratte dal dimenticatoio, e per tre motivi. Innanzitutto esse attraversano un periodo storico fra i più importanti della storia contemporanea, quello seguente la rivoluzione russa del marzo/febbraio 1917, fornendoci una angolatura insolita di un evento tutto sommato poco conosciuto in Italia, ovvero l'affermarsi del potere bolscevico in Russia. In secondo luogo la storia dei militari italiani in Russia nella Grande Guerra si intreccia con quella, coltivata finora solo a livello locale, degli italiani che combatterono sotto bandiera austro-ungarica, sui quali ora sta giustamente appuntandosi l'attenzione degli studiosi. Infine, l'esperimento della missione militare internazionale in Russia, con le sue difficoltà nel coordinare tanti soggetti diversi, le sue problematiche *regole di ingaggio* e la sua delicata ricaduta sulla politica interna dei singoli paesi, è uno stimolante caso di paragone per tutte le successive missioni internazionali fino ai giorni nostri.

Ringrazio il S. Ten. Paolo Formiconi, amico e militare storico, per aver voluto approfondire la trattazione di questa missione dell'Esercito Italiano ben poco conosciuta, che fu affrontata per la prima volta in modo sommario nel 1983 sul volume VII della Relazione ufficiale "L'Esercito Italiano nella Grande Guerra

(1915-1918)". Nel centenario della Vittoria è sembrato opportuno e doveroso ricordare il contingente italiano in Russia, che nonostante le difficoltà logistiche e quelle climatiche, seppe farsi onore in un contesto internazionale, non sfigurando al confronto di altri reparti dell'Intesa meglio organizzati ed equipaggiati.

Colonnello Filippo CAPPELLANO

*Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito*

INTRODUZIONE

Questo studio mi fu commissionato nel 2011 dall'allora Capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito come saggio di cinquanta pagine da consegnare entro sei mesi. Le vicende del contingente italiano in Siberia erano già note ma si poteva integrarle con l'esame di alcuni fondi di archivio da poco riordinati e riguardanti la Conferenza di Versailles.

Mentre conducevo le ricerche mi accorsi però che i fatti si svolgevano all'ombra di qualcosa di enorme che si stagliava sullo sfondo, e questo qualcosa era la guerra civile russa. Scoprii di non conoscerla se non per sommi capi e decisi così di allargare la prospettiva del lavoro.

La mia storia degli "irredenti" e della Missione Militare italiana in Siberia andò da quel momento sempre più intrecciandosi con la storia russa degli anni 1917-1920, fino a divenirne parte. I sei mesi di tempo crebbero così fino a oltre sette anni, sia pure non continuativi, di lavoro, e le cinquanta pagine divennero questo libro.

Oggi che il volume vede la luce molte cose sono cambiate e si può dire che esso ha attraversato davvero un pezzo della vita del suo autore.

Il testo arriva alle stampe in occasione del centenario dei trattati di Versailles, che sancirono il tentativo, poi fallito, di dare un ordine al mondo uscito dalla Grande Guerra. Se tale obiettivo mancò fu di certo anche perché nel nuovo ordine non si poté o non si volle integrare la Russia governata dai bolscevichi, verso la quale le potenze alleate non riuscirono ad elaborare una politica coerente, ondeggiando sempre fra tentativi interessati di accordo e tentazioni di soppressione. Una ambiguità trascinatasi almeno fino al 1941 ma già visibile nella storia del Corpo di Spedizione Italiano a Krasnojarsk e delle altre missioni militari alleate.

Questo studio si propone appunto di raccontare tali eventi dall'angolazione duplice degli italiani in Russia e di quelli a Versailles, con la convinzione che la loro narrazione, oltre ad altri spunti di approfondimento e di paragone con l'oggi, possa offrire qualche elemento per comprendere un periodo che fu forse il meno studiato e certo il più confuso di tutto il XX Secolo.

Se il lettore proverà talvolta una certa difficoltà a orizzontarsi nel balenare vorticoso di luoghi, personaggi, fatti accaduti e fatti probabili, si consoli sapen-

do che tale sensazione lo accomuna non solo all'autore di queste pagine durante la loro stesura, ma anche ai protagonisti delle vicende raccontate, compresi coloro che avrebbero dovuto vedere più chiaro e più lontano di tutti.

Scrivendo del resto Arthur Koestler: "Perturbazioni cosmiche talvolta provocano sulla terra tempeste magnetiche. L'uomo non è provvisto di organi capaci di captarle, e i naviganti spesso non si rendono conto che la loro bussola è impazzita".

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano i molti che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, i capi Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa colonnello Massimo Bettini e capitano di vascello Michele Spezzano che ne hanno approvato la pubblicazione, il capitano di fregata Fabio Serra che ne ha attentamente curato la realizzazione; i capi dell'Ufficio Storico dell'Esercito colonnello Antonino Zarcone che ha commissionato lo studio iniziale, colonnello Cristiano Dechigi che ne ha permesso la stampa presso l'Ufficio Storico della Difesa e colonnello Filippo Cappellano all'epoca delle ricerche direttore dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Alcune delle immagini del libro sono state concesse dall'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, al quale è doveroso rivolgere un ringraziamento.

Gratitudine è dovuta anche al dott. Alessandro Gionfrida dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, cui per altro si deve l'idea originale del lavoro, al colonnello Giancarlo Marzocchi che ne ha sostenuto il progetto, al colonnello Fabrizio Giardini che ne ha revisionato la prima versione, al tenente colonnello Francesco Quacquarelli, direttore della Biblioteca Militare Centrale presso cui ho svolto gran parte delle ricerche, al sig. Pierluigi Lazzarini che ne ha corretto la primissima bozza, al 1° Mar. Claudio Cingolani che ha reso disponibile gran parte del corredo iconografico.

La fase finale dell'edizione è debitrice infine al prof. Giuseppe Conti della Sapienza Università di Roma che ha suggerito alcune rettifiche che hanno dato maggiore leggerezza al lavoro, al prof. Virgilio Ilari, che mi ha fornito preziose integrazioni bibliografiche, al dott. Piero Crociani e al ten. col. Bruno Brienza per gli utili e puntuali consigli, al dott. Andrea Di Michele, col quale ho avuto un proficuo confronto durante la ricerca, alla professoressa Antonella Sambucci, al colonnello Mario Ferrazzano, al ten. col. Gianluca Ficano e alla dott.ssa Paola Ducci che ne hanno corretto le ultime bozze, alla professionalità del grafico Antonio Nacca che ha realizzato le tante modifiche dell'ultimo momento.

A ciascuno di loro è dovuta una parte di quanto di buono il lettore troverà nel libro. Ogni eventuale difetto, come di prassi, è da attribuirsi solamente all'autore.

INDICE

PRESENTAZIONE	<i>pag.</i>	5
PREFAZIONE	"	7
INTRODUZIONE	"	9
RINGRAZIAMENTI	"	11

capitolo primo

GLI IRREDENTI E LA MISSIONE MILITARE SPECIALE

I PRIGIONIERI E LA MISSIONE MILITARE SPECIALE	"	17
IL CAMPO DI KIRSANOV E LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO	"	22
VIAGGIO NELLA RUSSIA DEL GOVERNO PROVVISORIO	"	25
LA FINE DEL GOVERNO PROVVISORIO	"	28
SULLA TRANSIBERIANA, VERSO VLADIVOSTOK	"	35
I BOLSCEVICHI E L'INTESA	"	36
INTERMEZZO MANCIURIANO	"	40

capitolo secondo

LA GUERRA CIVILE E LA PACE DI BREST-LITOVSK

DALL'OTTOBRE ROSSO A BREST-LITOVSK	"	47
LA RUSSIA VISTA DA BERLINO	"	51
SI PENSA ALL'INTERVENTO: CONTRO I BOLSCEVICHI	"	54
....E CON I BOLSCEVICHI	"	55

capitolo terzo

LA LEGIONE CECA

LA SIBERIA DOPO BREST-LITOVSK	"	63
LA LEGIONE CECOSLOVACCA	"	64
TORNA L'IDEA DELL'INTERVENTO ALLEATO	"	69
L'ALLEANZA BIANCA	"	81
IL TRATTATO DIMENTICATO: BERLINO 27 AGOSTO 1918	"	83

capitolo quarto

L'ITALIA, IL CSEO E IL GOVERNO PANRUSSO

IL GENERALE ROMEI LONGHENA E L'INCIDENTE DI ARCHANGELSK	"	91
IL CORPO DI SPEDIZIONE IN ESTREMO ORIENTE	"	95
TIEN-TSIN	"	97
GLI IRREDENTI SI ARRUOLANO	"	100
GLI ALLEATI A VLADIVOSTOK	"	102
LA MISSIONE MILITARE ITALIANA A VLADIVOSTOCK	"	105

capitolo quinto

GLI IRREDENTI FRA OMSK E VERSAILLES

IL GOVERNO <i>PANRUSSO</i> E IL NUOVO CORSO DELLA GUERRA	<i>pag.</i> 111
IL <i>COMANDANTE SUPREMO</i>	" 117
LA RUSSIA VISTA DA VERSAILLES	" 122
HOW MUCH?	" 124

capitolo sesto

LA SIBERIA ITALIANA

LO STATO DELLA TRANSIBERIANA	" 133
KRASNOJARSK	" 135
IL <i>BATTAGLIONE SAMARA</i>	" 143
LA <i>LEGIONE REDENTA</i> DI VLADIVOSTOK	" 148

capitolo settimo

LA CAMPAGNA DEL 1919 E IL RITIRO DEL CSEO

VERSO MOSCA E IL VOLGA	" 159
PRELUDIO DI UNA DISFATTA	" 163
LA GUERRA CIVILE NELLA SIBERIA CENTRALE E LA RICOGNIZIONE IN FORZE SULLO JENISEI	" 169
PARTENZA	" 184
POSCRITTO A RITROSO	" 200

capitolo ottavo

ARMISTIZI IN MALAFEDE. L'ACCORDO RUSSO-OccIDENTALE

LA GERMANIA TORNA IN SCENA	" 205
OMBRE ROSSE SULL'ASIA	" 208

capitolo nono

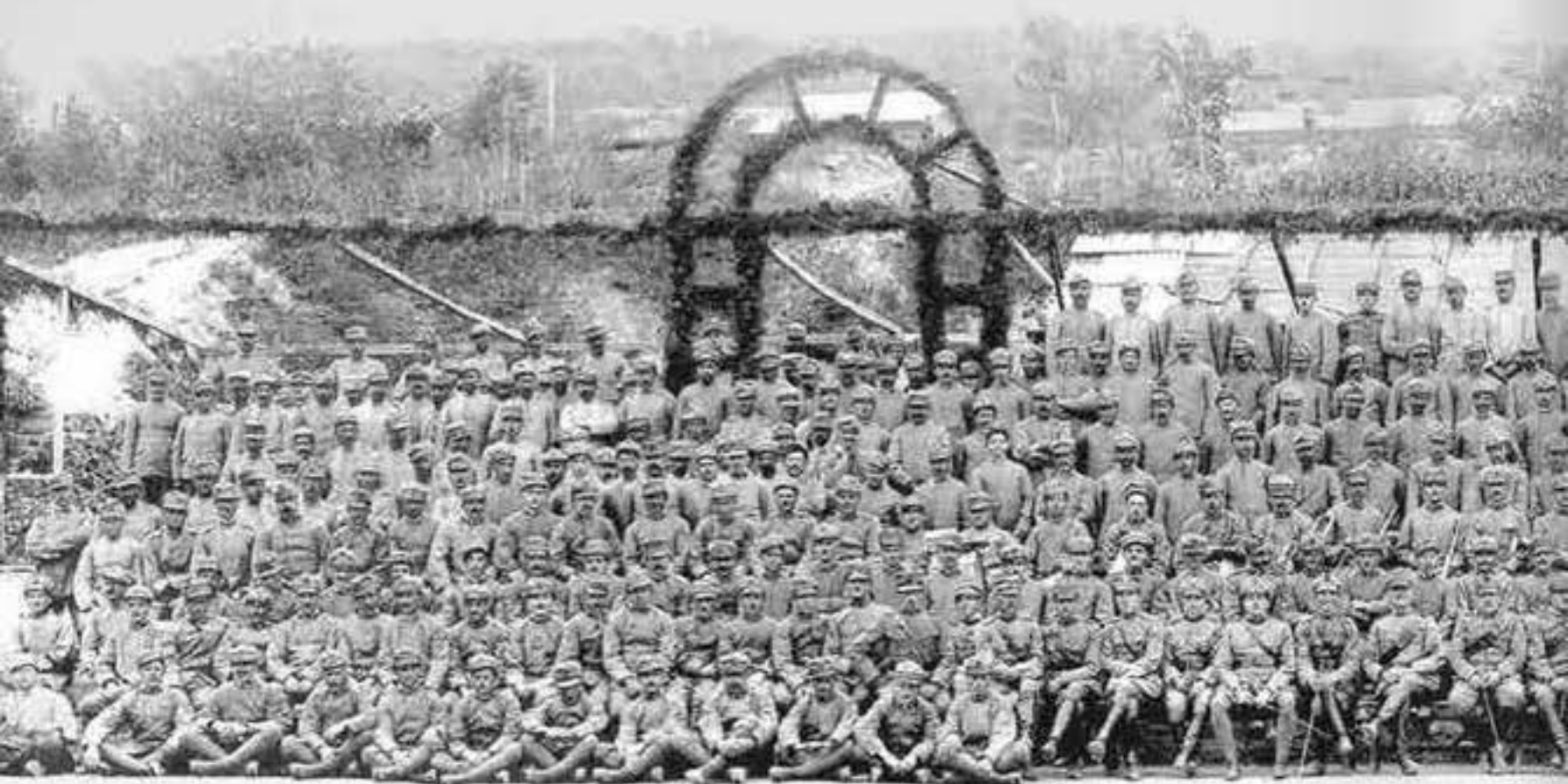
EPILOGO

LA FINE DELLA GUERRA CIVILE	" 217
"GLI ALLEATI MI HANNO TRADITO"	" 222
LA REPUBBLICA DELL'ESTREMO ORIENTE	" 225
FINALE RUSSO-NIPPONICO	" 228

INDICE DEI NOMI	" 233
-----------------	-------

IMMAGINI	" 237
----------	-------

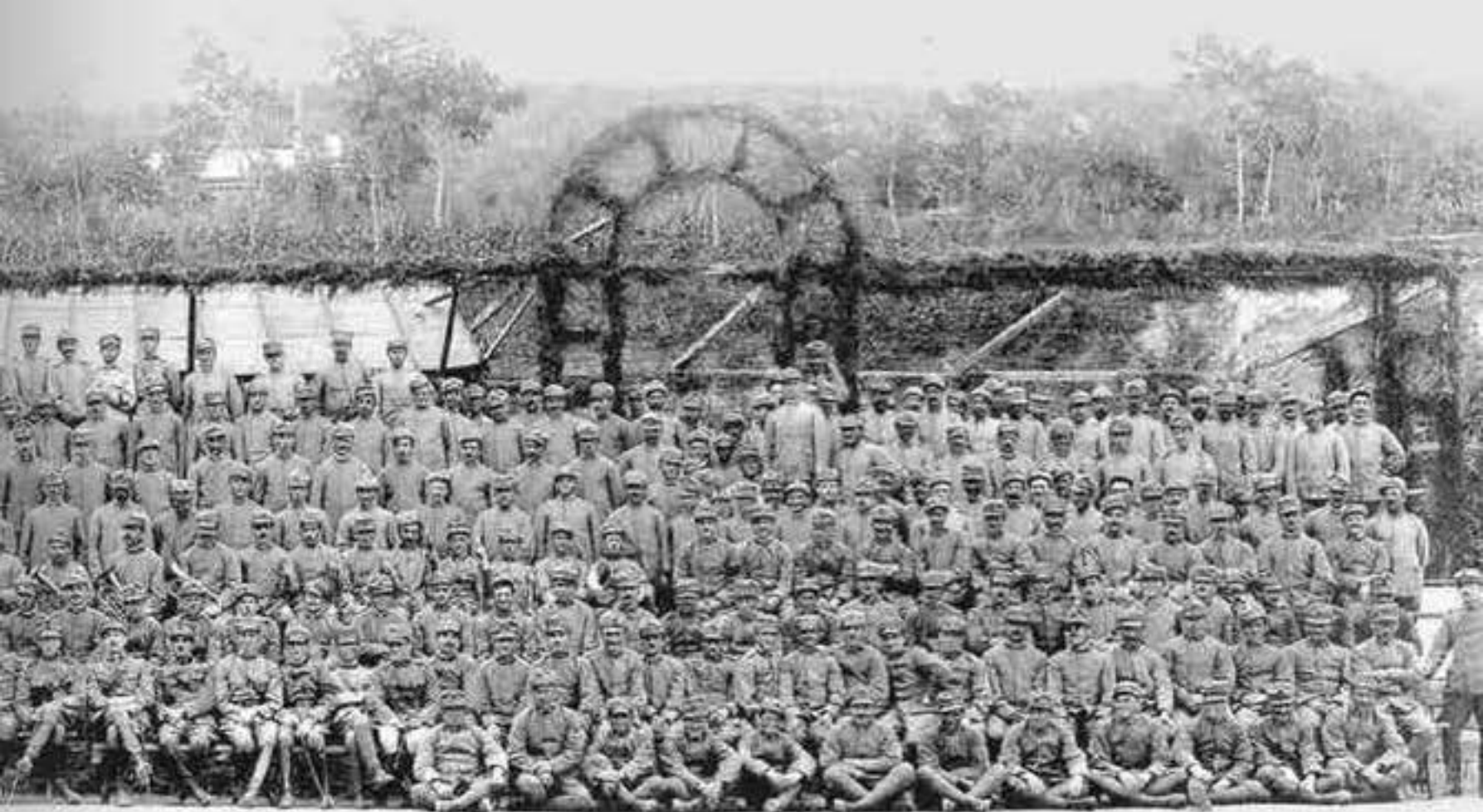
BIBLIOGRAFIA	" 257
--------------	-------



Ufficiali e militari della Legione Redenta.

capitolo primo

GLI *IRREDENTI* E LA MISSIONE MILITARE SPECIALE



I PRIGIONIERI E LA MISSIONE MILITARE SPECIALE

La dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia il 28 luglio 1914 e la conseguente discesa in campo della Russia a fianco di quest'ultima ebbero una conseguenza paradossale: centinaia di migliaia di sudditi asburgici di nazionalità ceca, slovacca, italiana, romena e serba si trovarono ad essere mandati a combattere in difesa degli interessi di uno Stato e di un sovrano che essi non riconoscevano proprio, e che anzi sovente detestavano.

Particolarmente incresciosa era la posizione dei sudditi italiani abitanti le province del Trentino, della Venezia Giulia ed in minor misura del Carnaro e dell'Istria. Dal momento in cui l'Italia dichiarò la propria neutralità, essi si trovavano a militare nelle file di un esercito che rischiava, come poi accadde, di combattere contro quello del Regno d'Italia, ovvero della nazione alla quale trentini e giuliani sentivano in gran parte di appartenere.

Il gran numero di diserzioni verificatesi fra i reparti cecoslovacchi e serbo-croati fin dai primi mesi delle ostilità convinse i comandi imperiali a destinare rapidamente al fronte orientale i soldati di lingua italiana, ritenuti meno sensibili alla propaganda russa, allontanandoli dalla pericolosa tentazione di fuggire oltre confine¹.

Gli italiani della Venezia Giulia vennero inviati quasi tutti nella 1^a Armata del generale Bohn-Ermolli presso Lublino². I trentini, più numerosi, furono inquadrati nella 2^a Armata del generale Dankl, schierata essa pure in Galizia³.

Nel complesso, come nel caso dei cechi, la combattività degli italiani sul fronte orientale si rivelò bassa. Detestati dai propri ufficiali, guardati con sospetto dai propri compagni tedeschi e ungheresi, vennero quasi tutti assegnati a reparti non combattenti, e furono catturati in gran numero dai russi durante la grande offensiva del 1914-15⁴.

1 ANTONELLO BIAGINI, *La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra (1915-1918)*, Roma USSME, 1979, p. 298.

2 PIERGIORGIO RAUZI, *Da Bolentina Montes alla Galizia. Diario/racconto di Agostino Dellagiovanna*, Trento, Effe e Erre, 1996, pp. 25 e 33.

3 GAETANO BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, Trento, Associazione nazionale volontari di guerra, 1931, p. 27.

4 La vicenda dei soldati austro-ungarici presi prigionieri dai russi sul fronte galiziano, internati nel

In quegli stessi mesi l'Italia era impegnata nella laboriosa, e segretissima, trattativa di adesione all'Intesa franco-russo-britannica e le migliaia di prigionieri di lingua italiana in mano russa divennero ben presto uno strumento della diplomazia russa: lo Zar Nicola II offrì infatti a Vittorio Emanuele III, del cui matrimonio era stato il sensale, la consegna dei prigionieri che si dichiarassero di nazionalità italiana⁵.

Gli italiani presero tempo, l'equilibrio della neutralità non consentiva infatti di accettare l'offerta, ma la politica interna sconsigliava di rifiutarla del tutto.

La notizia della presenza di prigionieri italiani in mani russe si era infatti già diffusa ed alimentava, nell'Italia interventista, le più diverse ipotesi: Ricciotti Garibaldi aveva già chiesto al Ministro della Guerra Zupelli che i "12.000 irredenti" venissero fatti confluire, assieme a 6.000 ex-galeotti e altri 10.000 volontari, in una *Legione Garibaldina* da formarsi in vista di uno sbarco nei Balcani per accendervi una rivolta anti-austriaca, progetto quest'ultimo peraltro già coltivato nel 1862 dall'*Eroe dei due Mondi*⁶.

Scartata per ovvie ragioni l'opzione neo-garibaldina, la proposta russa venne vagliata dal giornalista Virginio Gayda, allora a Pietroburgo con funzioni di rappresentanza informale. Fu di quest'ultimo l'idea di proporre al governo di Pietrogrado di concentrare i prigionieri italiani in un unico campo, onde poter meglio organizzarli e raccogliervi le adesioni. L'operazione avrebbe consentito di guadagnare tempo, in attesa che si potesse riportarli in Italia. Per convincere le autorità zariste, Gayda si avvalse degli uffici del mercante d'arte Virgilio Ceccato, assai ben introdotto a corte, e della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, lei pure assidua della corte Romanov⁷.

Forse anche per facilitare l'esito delle trattative che portarono al Patto di Londra, i russi acconsentirono al progetto nel marzo 1915, e venne così decisa la concentrazione degli italiani, che rimanevano *de iure* pur sempre soldati ne-

cuore della Siberia e ritornati dopo lunghe peregrinazioni, ha costituito un topos frequente nella letteratura mitteleuropea soprattutto del primo dopoguerra. Oltre ad una vasta memorialistica, in massima parte in lingua tedesca o magiara, tali vicende sono state al centro di almeno due celebri romanzi brevi di Joseph Roth: *Fuga senza fine* e *La cripta dei Cappuccini*.

5 La complessa vicenda dei prigionieri austro-ungarici di lingua italiana è ottimamente ricostruita anche nei suoi aspetti sociali e politico-diplomatici in ANDREA DI MICHELE, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, Laterza, 2018. Cfr. anche i due studi di Simone Bellezza: *I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca*, in: *Quale storia*, n. 1-2, giugno-dicembre 2014; *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, Il Mulino, 2016;

6 Lettera di Ricciotti Garibaldi al Ministro della Guerra Zupelli. ACS, CPM, Guerra Europea, B. 25.

7 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p.48.

mici prigionieri, nei campi di Vologda, presso Mosca, e Kirsanov, presso Tambov nella Russia sud-occidentale⁸.

Ad occuparsi direttamente dell'operazione furono, oltre all'ambasciatore Carlotti e al console Gazzurelli, i quali per altro mostrarono poco entusiasmo, lo stesso Gayda ed il maggiore Oscar Tonelli, già addetto alla Missione Militare italiana del Colonnello Ropolo presso il Gran Quartier Generale russo a Mogilev. Nel gennaio 1915 Ropolo, aveva già chiesto allo Stato Maggiore russo, su istruzione dell'ambasciatore Carlotti, un elenco, puntualmente fornito, dei nomi dei *prigionieri austriaci di nazionalità italiana*⁹. A tale elenco altri ne erano seguiti, mano a mano che l'avanzata russa procedeva nel cuore della Galizia austriaca, ed ora il numero complessivo degli *irredenti* si aggirava all'incirca sulle 6.000 unità, di cui molti si erano già dichiarati italiani.

Stanti le difficoltà organizzative, inevitabili in un paese vasto come la Russia, notoriamente afflitto da una burocrazia pervasiva e corrotta, solo nell'autunno 1915, quando l'Italia era scesa già in guerra da alcuni mesi, fu possibile radunare a Kirsanov i primi ex-prigionieri, che presto raggiunsero il numero di 3.250.

I russi chiarirono però che, data la situazione militare molto difficile, tutte le ferrovie erano impegnate nello sforzo bellico, e non c'era da sperare in un rapido trasferimento degli *irredenti*. Anche per la loro organizzazione e mantenimento non potevano essere date grandi garanzie: si sarebbe fatto il possibile. Fu evidente insomma che, se lasciata in mano ai russi, la cosa avrebbe proceduto di lì in poi con estrema lentezza.

Per ragioni di prestigio non era possibile però lasciare a tempo indefinito gli *irredenti* a vegetare nello squallore del campo di Kirsanov, ancora vestiti di divise austriache. Si decise così a Roma di costituire una Missione Militare Speciale, appositamente incaricata di occuparsi degli ex-prigionieri *irredenti*. A capo della missione, composta di 21 ufficiali, fu posto il colonnello Achille Bassignano, assistito da un brillante ufficiale dei Carabinieri Reali, il maggiore Cosma Manera, che mostrò fin da subito di sapersi muovere con disinvoltura nei rapporti con gli alleati russi. Manera aveva precedentemente disimpegnato il compito di istruttore della Gendarmeria ai tempi dell'intervento internazionale in Macedonia nel 1905 e in seguito era stato inviato in Cina ed in Giappone, dove in breve tempo aveva maturato una vasta esperienza del mondo estremo-orientale¹⁰.

8 Ivi, p. 44-45.

9 Telegramma del ten. col. Ropolo al Comando Supremo del 3-2-1915. AUSSME, E-11, B. 85, fasc. 4.

10 A coronamento della sua carriera di esperto di affari asiatici, perché tale era considerato il mon-

Il compito della Missione Speciale sarebbe stato di assumere la responsabilità degli internati di Kirsanov, organizzando il loro rimpatrio e curando nei limiti del possibile le esigenze di uomini che, essendosi dichiarati italiani, rientravano ora nella responsabilità del Governo di Roma.

Giunti a Pietrogrado, come ora si chiamava la vecchia San Pietroburgo, nel gennaio del 1916, i componenti della Missione Speciale vi precedettero di due mesi il generale Romei Longhena, il nuovo capo della Missione Militare italiana in Russia presso il Gran Quartier Generale. Giunto in aprile, Romei Longhena aveva una eccellente reputazione, guadagnata come addetto militare a Costantinopoli e come comandante sul Piave. Appena arrivato, impresso subito nuovo impulso alla cooperazione con la Missione Speciale. Ve ne sarebbe stato più che mai bisogno: il numero dei prigionieri italiani infatti stava per aumentare drasticamente. Nel giugno 1916, la grande offensiva del generale Brusilov sul fronte austriaco segnava l'ultima vittoria delle armi zariste nella guerra, e oltre 400.000 prigionieri tedeschi e austro-ungarici, fra cui molti italiani, giunsero ad affollare i campi di prigionia dell'Ucraina, del Volga e della Siberia occidentale.

Il responsabile del campo di Kirsanov, il capitano Oscar Tonelli, avvertì fin dai primi di luglio che il campo era passato dai 2.600 ai 3.200 internati, e che altri 1.500 erano da attendersi entro breve portando al limite la capienza del campo. A fronte di ciò i russi avevano sostanzialmente bloccato l'invio di altri aderenti a Kirsanov, rendendo però la posizione di questi ultimi assai pericolosa, essendo costretti a rimanere, dopo aver aderito, negli stessi campi di prigionia a contatto con i propri ex-commilitoni austriaci.

Il 9 agosto il tenente colonnello Bassignano giungeva a Kirsanov. La sua azione si indirizzò immediatamente ad organizzare l'afflusso e la progressiva partenza degli *irredenti*. Fino a quel momento, mano a mano che essi giungevano ai campi venivano interrogati per accertare la loro italianità dagli ufficiali della Missione Militare, i quali compilavano per ciascuno una scheda. Sulla base di queste schede il colonnello Bassignano divise gli irredenti in scaglioni, la cui partenza verso l'Italia sarebbe stata avviata mano a mano che si fossero resi disponibili i treni e le navi per trasportarli¹¹.

L'idea iniziale era di rimpatriare i militari attraverso la strada più breve, ovvero quella che attraverso la Romania e la Bulgaria li conduceva via treno fino

do russo, Cosma Manera ricoprì nel dopo-guerra anche la carica di rappresentante ufficioso del governo italiano in Georgia nel 1921, nei drammatici mesi che precedettero la caduta della piccola repubblica caucasica per opera dell'Armata Rossa. G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., n. p. 71.

11 A. BIAGINI, *La Missione Militare Italiana in Russia*, cit., p. 300.

in Grecia e, di qui, in nave, fino in Italia. L'entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi centrali aveva reso però impraticabile questa strada¹². Inoltre, le ferrovie russe erano già tutte sovraccariche per lo sforzo bellico.

Le difficoltà di trasportare i prigionieri in Italia dunque aumentavano, mentre cresceva sempre più il numero degli italiani che giungevano nel campo di Kirsanov.

Infine si decise, soprattutto grazie alle pressioni del generale Romei Longhena, di imbarcare gli *irredenti* dal porto di Archangelsk sul Mar Glaciale Artico, all'estremo settentrione della Russia Europea, lì dove già da molti mesi le navi britanniche e americane scaricavano i rifornimenti per l'esercito dello Zar¹³.

Il governo russo si raccomandò però che il trasferimento ad Archangelsk avvenisse solo nell'immediatezza della partenza della nave loro assegnata, poiché nella città c'era grande penuria di abitazioni e di cibo.

Pur fra mille ritardi, il trasferimento da Kirsanov ad Archangelsk cominciò. Il 20 settembre 1916 i primi 1.720 irredenti si imbarcarono nel porto artico, già sferzato dai gelidi venti invernali, giungendo a Torino il 9 ottobre successivo¹⁴. Altri due scaglioni arrivarono per lo stesso cammino a Torino il 15 e il 29 ottobre. Il quarto però trovò il porto chiuso dai ghiacci. Sarebbe occorso attendere il disgelo primaverile per riprendere i trasporti. Oltre 4.200 uomini erano stati comunque trasportati in Italia, segnando un indubbio successo¹⁵.

Con l'interrompersi degli imbarchi ad Archangelsk cessò il primo periodo dell'attività della Missione Speciale. A Roma si ritenne quindi di ridurre drasticamente la Missione, dato che fino al disgelo nessun'altra partenza era prevista e che circa i due terzi degli *irredenti* fino ad allora censiti era stato rimpatriato¹⁶.

Tuttavia, nell'inverno 1916, il tenente colonnello Bassignano, che era rimasto con il solo ten. col. Viola alle proprie dipendenze, ebbe nuovamente riassegnati i tenenti Gaetano Bazzani e Icilio Bacic ed il maggiore Cosma Manera, in vista di un nuovo incarico.

12 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p. 51.

13 Ivi, pp. 60-62.

14 Il nuovo addetto militare italiano, maggiore Origo, comunicava il 4 ottobre che di circa 6.000 irredenti 1.700 erano partiti il 24 settembre e che altrettanti erano previsti il 15 ottobre. Gli ultimi 2.600 sarebbero seguiti "con piroscafi che non sono precisati". Telegramma del magg. Origo al Comando Supremo del 4-10-1916. AUSSME, B. 90, fasc. 4.

15 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., pp. 66-68.

16 *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-18)*, Vol. VII, *Le operazioni Fuori del territorio nazionale*, Tomo I. Il Corpo di spedizione in Estremo Oriente, Roma, USSME, 1934, pp. 1-19.

IL CAMPO DI KIRSANOV E LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Il nuovo compito della ricostituita Missione Speciale sarebbe consistito nella visita ad una serie di campi di prigionieri nella bassa Russia, fra l'Ucraina e il Volga, alla ricerca di altri *irredenti* fra i prigionieri austriaci.

Il clima però era molto cambiato. Si avevano notizie di campi di prigionieri in Ucraina, soprattutto attorno a Kiev, dove non era stata data la possibilità di aderire agli italiani, i quali anzi ignoravano persino l'esistenza della Missione Speciale.

Il 18 ottobre il tenente colonnello Bassignano era stato informato confidenzialmente dai russi che ogni ulteriore partenza di *irredenti* dalla Russia era annullata: i prigionieri erano necessari in Russia, dove le perdite avevano provocato una forte carenza di manodopera. Tale comunicazione venne udita dal maggiore Tonelli, addetto alla Missione Militare italiana come interprete, ma non ebbe un seguito ufficiale. Essa comunque rispecchiò il successivo svolgersi dei fatti¹⁷.

Le autorità italiane avevano del resto maturato da tempo il sospetto che i russi non incoraggiassero e anzi ostacolassero l'adesione dei prigionieri di lingua italiana, tutto ciò mentre ufficiali serbi e cechi nelle stesse settimane, reclutavano nei campi decine di migliaia di propri compatrioti, inquadrandoli e armandoli in veri e propri reparti organici, con tanto di bandiera di combattimento destinati a combattere al fronte¹⁸. Da parte italiana, al contrario, si era tassativamente escluso di mandare a combattere gli ex-prigionieri. Una volta in Italia, infatti, essi sarebbero stati considerati come formalmente appartenenti ad altra nazione, ospiti dello Stato italiano¹⁹. A questo proposito lo Stesso Comando Supremo era stato chiarissimo circa il rimpatrio degli irredenti:

"A quanto mi consta, sembra che sin ora il provvedimento sia stato limitato a quei prigionieri che dichiararono di essere con noi ad ogni rischio e per ogni conseguenza. [...] Ritengo invece necessario che i nostri fratelli, che la Russia ci restituisce, sappiano che venendo in Italia, non solo non saranno obbligati ad impugnare le armi contro l'Austria, ma ancora che è nostra ferma convinzione che essi non debbano essere in alcun modo utilizzati nel nostro esercito. Quindi esclusione assoluta di arruolamento. [...]"

Perciò io propongo [...] di voler considerare i nostri fratelli che la Russia ci restituisce come fuoriusciti vale a dire come italiani non regnicoli o

17 Telegramma del magg. Tonelli al generale Romei del 18-10-1916. AUSSME, E-11, B. 90, fasc. 4.

18 A. BIAGINI, *La Missione Militare Italiana in Russia*, cit., p. 301.

19 Su questo punto, come sulla parallela questione dei prigionieri serbi in mano italiana vi fu una schermaglia spinosa nel corso della conferenza interalleata di S. Pietroburgo. GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 71-73.

regnicoli dimoranti stabilmente in paesi irredenti, volontariamente venuti in Italia"²⁰.

Alla luce della situazione politica e militare del momento, l'ostruzionismo russo nei confronti degli italiani poteva trovare quindi motivazioni ulteriori, oltre all'ovvia volontà di favorire i *fratelli* serbi nei reclutamenti. Se cechi e serbi erano infatti armati ed equipaggiati a spese della Francia, e costituivano reparti militari utili per l'impiego in guerra, gli italiani dal canto loro si limitavano a richiedere la consegna dei propri neo-connazionali, inviando magri sussidi per il loro sostentamento e ponendo problemi non irrilevanti per il loro trasporto. Inoltre, fino a quando i ghiacci non avessero liberato il porto di Archangelsk, tali trasporti non sarebbero stati possibili, e migliaia di ex-prigionieri italiani avrebbero continuato ad affollare Kirsanov comportando altri problemi di cui le esauste strutture dell'amministrazione russa non avevano bisogno.

Da parte italiana, quasi certamente su impulso dello stesso Bassignano, si provvide dunque ad inviare nella Russia meridionale un piccolo gruppo di ufficiali per prendere in mano la situazione.

Gli ufficiali scelti per occuparsi degli *irredenti* erano tutti ottimi conoscitori del russo, avevano maturato una buona esperienza del problema dei prigionieri nei mesi precedenti e godevano della fiducia di Bassignano. Il maggiore Manera, come si è già detto, era un ufficiale di grande capacità ed esperienza ed assai pratico del mondo slavo, lo coadiuvavano il tenente, poi capitano, Gaetano Bazzani, che lascerà della propria esperienza un libro di memorie, ricco di notizie e scritto con encomiabile modestia anche se con qualche concessione alla retorica, ed il tenente Icilio Bacic, un *irredento* di Fiume, città dove avrebbe seguito D'Annunzio pochi anni dopo, ministro dello Stato Libero e dove sarebbe stato ucciso nell'agosto del 1945 dagli jugoslavi.

I tre ufficiali sbarcarono il 6 marzo 1917 a Porto Romanov, oggi Murmansk. Giunti a Pietrogrado il 15 dello stesso mese, Manera e i suoi due compagni ebbero immediatamente la sensazione che qualcosa di enorme stesse accadendo. Direttisi dalla stazione ferroviaria verso il centro, il terzetto ebbe la spiacevole sorpresa di trovare l'elegante *Hotel Astoria*, dove avrebbero dovuto prendere alloggio, semi devastato e con ancora evidenti i segni di un violento saccheggio. Il fatto era che a Pietrogrado era avvenuta la rivoluzione.

Nei giorni precedenti, in occasione della festa della donna il 23 febbraio del calendario russo -corrispondente all'8 marzo del calendario giuliano- una

20 Lettera dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo al Ministero della Guerra, 27 agosto 1916. AUSSME, F-3, B. 272.

manifestazione di operaie e donne della piccola borghesia si era tramutata in una protesta per la penuria di pane. Il corteo venne disperso dalla polizia con la solita brutalità, ma i soldati apparvero esitare. Il giorno dopo la città fu bloccata da uno sciopero e barricate e cortei si formarono ovunque.

Il 26 febbraio (11 marzo) il Governo ordinò alla guarnigione di Pietrogrado di sedare i tumulti ma ormai la situazione era sfuggita di mano: i soldati si ammutinarono unendosi alle manifestazioni e aprendo il fuoco sulla polizia²¹.

Accadde infine che il 28 febbraio (13 marzo), mentre un corteo passava nella Piazza di S. Isacco, alcuni poliziotti sparassero dal tetto dell'Hotel *Astoria* sulla folla. Soldati e dimostranti presero allora d'assalto l'edificio e al termine di un violento combattimento linciarono gli ufficiali russi che vi alloggiavano, sotto gli occhi degli ospiti stranieri²². Le fotografie scattate dall'ufficiale americano Donald Thompson nelle ore seguenti l'assalto ci hanno trasmesso le immagini che Manera, Bazzani e Bacic si trovarono di fronte il giorno dopo: arredi rovesciati, tappezzerie squarciate, muri crivellati di pallottole, tappeti inzuppati da larghe pozze di sangue.

La stessa ambasciata italiana, in cui si era rifugiato il ministro della giustizia russo, venne circondata e sottoposta a perquisizione dai soldati, che vi lasciarono una guardia e ottennero che il ministro venisse consegnato alla Duma per essere processato²³.

Il 1° marzo (14 marzo) la Duma aveva assunto il potere su delega del Consiglio dei *Soviet* nominando un esecutivo che assunse il nome di Governo Provvisorio della Russia, con a capo il principe Georgij L'vov. Nicola II, partito dal Gran Quartier Generale di Mogilev, venne raggiunto a Pskov da una delegazione di parlamentari con la richiesta di abdicazione. Il sovrano decise di non tentare la via del confronto di forza ed il 2 marzo abdicò in favore del fratello Michele²⁴. Quest'ultimo rifiutò la successione, la quale tornò così formalmente al figlio di Nicola II, Alessio, creando così un problema teoricamente insolubile, perché Nicola aveva firmato un inusuale atto di abdicazione anche a nome del

21 Giunti a Pietrogrado alcune settimane prima per la Conferenza Interalleata del gennaio 1917, i rappresentanti di Italia, Francia e Gran Bretagna non immaginavano di vedere le ultime settimane del regime zarista. Benché nessuno ignorasse la grave crisi che stava attraversando lo stato russo, i membri dell'Intesa erano lontani dall'immaginare un crollo imminente della monarchia e quando questo si verificò non ne capirono le implicazioni, sperando semmai che le forze liberali giunte al governo imponessero allo sforzo bellico un nuovo vigore. Vedi: GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 76.

22 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 407.

23 GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 82-85.

24 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, cit., pp. 180-183.

figlio, ma a quel punto la monarchia era politicamente già del tutto scomparsa.

Nemmeno la Duma e il Governo erano però padroni della situazione, né potevano esserlo, non essendo mai stata la Duma un reale parlamento ma piuttosto una camera consultiva dalle prerogative vaghe e soggette all'arbitrio regio. Dopo la rivoluzione e nel progressivo disfacimento dello stato russo, il potere reale era sempre più dei *Soviet*, i Consigli degli operai e dei soldati nati dopo la rivoluzione e che costituivano l'organo più rappresentativo, anche se disorganizzato, della popolazione cittadina russa.

Dominati dai socialisti rivoluzionari, dai bolscevichi e dai menscevichi, tutti in disaccordo fra loro, i *Soviet* non avevano molto in comune con la Duma di liberali e conservatori ereditata dal regime zarista. Dotatisi di un proprio organo supremo, il *Soviet dei deputati, soldati ed operai di Pietrogrado*, installato nello stesso Palazzo Tauride che ospitava la Duma, essi accettarono il governo di L'vov come soluzione transitoria in attesa di dare alla rivoluzione il suo atto finale: le libere elezioni, la riforma della proprietà agricola, la pace. Per la gran parte marxisti ortodossi, i capi dei soviet ritennero che la Rivoluzione dovesse passare attraverso la *fase borghese* prima di giungere a quella finale che ne avrebbe segnato il superamento e il rovesciamento. Sostenevano il Governo Provvisorio insomma, ma nello stesso modo in cui uno sgabello sostiene il condannato all'impiccagione²⁵.

VIAGGIO NELLA RUSSIA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Lasciata Pietrogrado nei giorni seguenti, Bacic, Manera e Bazzani ebbero modo nel loro viaggio verso sud di farsi una idea chiara della situazione in cui versava la nazione russa²⁶. Ai loro occhi la popolazione appariva talvolta inerte di fronte al cambiamento di regime, talvolta esaltata al parossismo. I soldati sembravano piombati in uno stato di ostile torpore, e così pure gli operai e gran parte dei ferrovieri, che rivolgevano agli italiani occhiate ostili e diffidenti²⁷. Tutti lavoravano lentamente e con voluta scortesia, e, se l'amministrazione zarista era stata inefficiente, quella rivoluzionaria sembrava addirittura incomprendibile. Dal canto loro, quel che restava della burocrazia e della gerarchia militare apparivano impotenti ad arginare il caos.

Giunti infine a Kirsanov i tre italiani si divisero: il maggiore Manera assunse

25 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 467.

26 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p. 95.

27 Ivi, p. 101.

la direzione del campo dove ora erano concentrati tutti gli italiani, il tenente Bazzani partì per condurre la ricerca di altri prigionieri di lingua italiana nei campi sul Volga, mentre il tenente Bacic ripartì con analogo compito verso l'Ucraina.

Fra questi compiti, senz'altro quello del maggiore Manera era il più gravoso. Il campo di Kirsanov infatti era stato costruito come stazione di transito verso Archangelsk alla fine del 1915, tuttavia, dal momento in cui le partenze erano state interrotte, esso si era trasformato in un vero e proprio luogo di internamento, dove erano stati stipati tutti i prigionieri di nazionalità italiana che mano a mano giungevano dai vari campi di prigionia sparsi fra la Russia orientale e la Siberia occidentale.

Nel campo, che sorgeva presso Tambov, sul cammino della ferrovia Mosca-Saratov, la vita era dura, sia per l'ostilità della popolazione che per il clima inclemente, anche se certo la situazione poteva dirsi migliore di quella dei soldati al fronte.

Il cibo era costituito da pane, té e minestra, in quantità limitata ma che Bazzani giudicò tutto sommato sufficiente. Il clima locale era salubre, ma le temperature scendevano l'inverno molti gradi sotto lo zero, e ai prigionieri, perché tali rimanevano in effetti, mancavano quasi del tutto indumenti invernali. Il servizio sanitario del campo in compenso, gestito dagli stessi prigionieri, funzionava abbastanza bene²⁸.

Gli ufficiali erano alloggiati in una grande casa privata, in relativa libertà e condizioni discrete, mentre gli uomini di truppa erano soggetti a sorveglianza da parte dei soldati russi, ma senza eccessivo zelo.

Cresceva però, col passare del tempo e l'aumentare dei disagi dovuti al clima, al progressivo sovraffollamento e l'insofferenza degli uomini, ai quali la promessa di un pronto rimpatrio da parte del Governo italiano aveva fatto maturare speranze ed entusiasmi che potevano volgersi facilmente in delusione e abbruttimento.

È da considerare inoltre che lo status degli italiani di Kirsanov era obiettivamente difficile a definirsi, prima di tutto per loro stessi. Non erano più soldati né cittadini, asburgici, tuttavia non avevano ancora la cittadinanza italiana; allo stesso tempo non erano più prigionieri, ma rimanevano assoggettati ad un regime di sorveglianza e privazione della libertà. Infine, essi erano tutt'ora privi di una gerarchia interna che non fosse quella dei loro vecchi reparti austriaci, dei quali avevano conservato l'uniforme.

Manera provvide a dare al campo una maggiore organizzazione, a migliorare i rapporti con le autorità russe e ad integrare, nei limiti del possibile, il vitto.

28 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p. 114.

Al di là delle condizioni materiali però, ciò che maggiormente preoccupava il maggiore era l'aspetto abbattuto e trasandato degli uomini, e lo spettacolo che essi offrivano alla gente del posto. Dal suo arrivo l'ufficiale aveva concepito il campo come un'isola di italianità ufficiale in terra russa, e non voleva che i suoi occupanti continuassero a versare nello stato di abbandono morale e materiale in cui li aveva trovati.

Per prevenire il diffondersi del malcontento e dell'indisciplina, Manera decise di organizzare gli *irredenti* in un vero e proprio reparto, e di dotarli anche di una bandiera, la cui stoffa fu donata dagli italiani di Mosca, e che fu consegnata agli nell'anniversario della festa dello Statuto, il 2 giugno 1916.

Nello stesso periodo in cui il maggiore Manera riformava il campo di Kirsanov, il tenente Bazzani si era messo in viaggio verso il Volga. Qui i prigionieri, italiani compresi, lavoravano nelle fabbriche della zona come operai, in sostituzione dei richiamati alle armi, e sovente i padroni russi si opponevano alla loro partenza. Per sollecitare la loro consegna era necessario l'intervento diretto di un membro della delegazione italiana.

Raggiunta la città di Caritzyn, la futura Stalingrado e odierna Volgograd, Bazzani si imbarcò sul battello *Samoilat* per discendere il fiume, assieme a due ufficiali britannici.

Durante la navigazione si verificò un episodio innocuo ma eloquente del clima rivoluzionario nel quale montavano sempre più l'insofferenza per la guerra e per gli stranieri. Nel mezzo del viaggio i camerieri in servizio sul battello iniziarono infatti un improvviso sciopero, rifiutando di servire assieme al pranzo le stoviglie: i viaggiatori potevano mangiare con le mani se proprio volevano. Solo la minaccia delle armi da parte dell'italiano e dei due inglesi indusse infine i russi a consegnare piatti e posate²⁹.

A parte questo e altri simili incidenti, la missione di Bazzani fu comunque coronata da un modesto successo, e giunto fino ad Astrakan, oltre la quale non esistevano altri campi con prigionieri italiani, egli fece ritorno a Kirsanov, dove frattanto Manera aveva strappato alle autorità russe la promessa di consentire l'imbarco degli italiani nel luglio 1917. Il loro numero era del resto destinato ad aumentare dopo il ritorno del tenente Bacic dai campi in Ucraina, dove aveva raccolto numerosissime adesioni³⁰.

I campi di prigionieri in Ucraina erano infatti quelli dove le condizioni di vita erano peggiori e la mortalità più alta. Inoltre, come anche nella regione del Volga, i prigionieri erano impiegati in condizioni molto dure nelle fabbriche

29 BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, p. 122.

30 Ivi, p. 129.

locali, i cui amministratori facevano di tutto per ostacolare le procedure di rilascio. Come Bacic poté appurare, i proprietari e i dirigenti di queste fabbriche non erano russi, né tantomeno ucraini. Si trattava per lo più di grandi ditte svedesi, in ottimi rapporti con la Germania, che si avvalevano per operare in Russia di tecnici e intermediari finlandesi³¹.

L'intervento di Bacic valse comunque a sbloccare la situazione delle centinaia di italiani i quali, concentrati dapprima nel campo di Josufka, poterono così giungere a Kirsanov alla vigilia della festa dello Statuto.

A questo punto è necessario però seguire il filo degli avvenimenti russi, il cui precipitare fra la primavera e l'autunno 1917 assunse un ritmo vorticoso e gravido di conseguenze per gli italiani di Russia, per la guerra e per il resto del mondo.

LA FINE DEL GOVERNO PROVVISORIO

Definita talvolta come *rivoluzione borghese*, quella del febbraio/marzo era stata in realtà una rivoluzione popolare, avvenuta al canto della *Marsigliese* e con la partecipazione attiva delle organizzazioni degli operai e dei soldati, che ora chiedevano al Governo Provvisorio rapida attuazione delle loro richieste³².

Soprattutto, la massa dei soldati, esausti della guerra, pretendeva che si ponesse presto fine alle ostilità. Le notizie di ribellioni nei reparti al fronte si moltiplicavano ogni settimana, e soprattutto la turbolenta guarnigione di Pietrogrado, arbitra della situazione ma priva di una leadership, teneva sotto costante minaccia tanto il Governo Provvisorio, che la Duma, che lo stesso *Soviet*.

Non sarebbe esatto dire che tutti i soldati, e men che meno tutti i russi, volessero la pace a qualsiasi costo. Certo non erano più disposti a morire a decine di migliaia per conquistare un lembo di Polonia o di Armenia, ma la maggior parte era poco disposta ad accettare una pace cartaginese imposta dai tedeschi.

Intanto i socialisti occidentali, francesi soprattutto, moltiplicavano i propri appelli ai fratelli russi perché non abbandonassero la guerra. Una vittoria della Germania, ripetevano, avrebbe infatti segnato la fine di tutte le democrazie europee. Anche i governi dell'Intesa del resto si prodigavano in assicurazioni, non disgiunte da velate minacce: se la Russia fosse rimasta in guerra non le sarebbero stati negati aiuti e sostegno, diversamente sarebbe stata abbandonata al suo destino di futura colonia tedesca.

Questo indirizzo avrebbe forse prevalso se, in seguito ad una accurata opera-

31 Ivi, p. 126.

32 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 429, 438-440.

zione dei servizi segreti tedeschi, il leader del Partito Bolscevico russo Vladimir Lenin non avesse fatto ritorno in Russia il 3 aprile 1917. Fino ad allora i leader bolscevichi presenti in Russia, e fra questi Stalin, avevano sostenuto sul loro giornale, la *Pravda*, la necessità di proseguire la guerra: “fintanto che l’esercito tedesco obbedisce agli ordini del kaiser i soldati russi devono restare saldamente al loro posto, rispondendo proiettile su proiettile, granata su granata”. Lenin dal suo esilio di Zurigo ne era al corrente, ed era furibondo. Appena giunto a Pietrogrado fece una tremenda lavata di capo ai suoi collaboratori Zinoviev e Kamenev. La linea da allora sarebbe stata: pace immediata e “a qualsiasi costo”³³.

Poco dopo, Lenin pubblicò nelle *Tesi di aprile* il suo intero programma: nessun sostegno al Governo Provvisorio, pace immediata con la Germania, terra ai contadini. La rivoluzione mondiale, che la pace avrebbe provocato, avrebbe travolto tutti i regimi reazionari, per cui qualsiasi concessione, per quanto gravosa, sarebbe stata superata dagli eventi³⁴.

Erano tesi talmente estreme che pochi in Europa come in Russia pensavano che avrebbero trovato credito e il loro sostenitore venne considerato come il tipico estremista russo dottrinario e esaltato. Il 21 aprile 1917, l’ambasciatore americano a Pietrogrado David Francis trasmetteva al Segretario di Stato Robert Lansing un telegramma imprudente:

“Socialista estremista rivoluzionario o anarchico di nome Lenin tiene violenti discorsi rafforzando di conseguenza il governo. Lo si lascia fare di proposito. Sarà tempestivamente deportato”³⁵.

In realtà motivi per preoccuparsi non sarebbero dovuti mancare, a cominciare dalla tenuta del Governo Provvisorio. Il Principe L’vov aveva infatti riunito una eterogenea coalizione di riformisti, conservatori, liberali e radicali che gli garantiva un certo sostegno alla Duma, ma era incappato nella prima importan-

33 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., pp. 253 e 256.

34 Il viaggio, i suoi preparativi e il suo svolgimento sono stati recentemente ripercorsi in diverse opere in occasione del centenario del 1917. Vedi soprattutto: CATHERINE MERRIDALE, *Lenin sul treno*, Torino, UTET, 2017. Precedentemente, il tema aveva avuto in Italia un momento di breve celebrità in seguito alla produzione da parte della RAI di un accurato sceneggiato storico, *Il treno di Lenin*, per la regia di Damiano Damiani e in cui il leader russo era interpretato dall’attore Ben Kingsley. La pellicola si era avvalsa della collaborazione del celebre giornalista e sovietologo italiano Enzo Bettiza.

35 MICHAEL SAYERS, ALBERT E. KAHN, *La grande congiura*, Torino, Einaudi, 1948, p. 15. Robert Francis era un ottantenne banchiere di Saint Louis, che, a detta dell’agente consolare britannico Bruce Lockhart, usciva allora per la prima volta dagli Stati Uniti. B. LOCKHART, *Memorie*, p. 284.

te crisi proprio sulla questione del rapporto con l'Intesa. Essendo la pressante richiesta dall'opinione pubblica quella della pace, L'vov aveva lanciato a tutti i belligeranti un appello con il quale si chiedeva la "pace senza annessioni né riparazioni", un ritorno cioè allo status quo del 1914. In un secondo momento però, tanto le pressioni degli Alleati che la fredda accoglienza degli Imperi Centrali avevano spinto il Governo ad una rovinosa marcia indietro, che lo aveva portato il 20 aprile a riaffermare la volontà di proseguire la guerra al fianco dell'Intesa.

La reazione dei soldati di Pietrogrado fu violenta, e ben presto la città fu in preda a reparti ammutinati che stringevano d'assedio tanto il Palazzo Marinskij, sede del Governo provvisorio, che lo stesso Palazzo Tauride sede della Duma. Fu solo l'inerzia del Soviet di Pietrogrado che salvò il Governo Provvisorio. Di fronte alla responsabilità del potere, che avrebbe rimesso nelle loro mani la questione della pace con la Germania, i rivoluzionari esitarono, la tensione scemò, complice anche un temporale, e i cortei si dispersero.

Increduli di fronte tanta fortuna i membri del Governo Provvisorio decisero allora un allargamento della propria base, accogliendo dei membri dei partiti rivoluzionari, cacciando il ministro degli Esteri monarchico Miljukov, e conferendo al menscevico Aleksandr Kerenskij, già ministro della Giustizia, il Ministero della Guerra. Per ora, l'adesione della Russia all'Intesa era salva, Kerenskij era infatti il principale sostenitore del principio per cui la democrazia e la vittoria sulla Germania erano parti inseparabili di una stessa vicenda storica: l'una non sarebbe stata possibile senza l'altra.

Egli cercò da subito di proporsi come l'alfiere di un socialismo patriottico e *occidentale*. Al congresso pan russo dei Soviet del giugno 1917 Lenin propose l'arresto dei più rappresentativi capitalisti russi, venendo avversato da Kerenskij e Plechanov con l'argomento che una simile misura non aveva nulla a che fare col socialismo e molto con le tirannie asiatiche³⁶. Il consiglio applaudì, ma nelle campagne e al fronte il disgregarsi dell'autorità dello stato rendeva le parole di Lenin molto più intonate alla realtà³⁷.

Il nuovo ministro cominciò una fitta serie di ispezioni al fronte, miranti a consolidare il suo controllo sull'esercito e la sua immagine di *uomo forte* della nazione. Vestito in una divisa da ufficiale con gli stivaloni ma senza spalline, che sarà poi copiata da Stalin, Kerenskij parlava ai soldati, conferiva con i generali, incontrava i rappresentanti dei *soviet*, i feriti negli ospedali: per tutti una parola di gratitudine e l'esortazione a confidare nel futuro. Portava un braccio

36 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 279.

37 ERNST NOLTE, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 53.

legato al collo, anche se nessuno sapeva dire quando fosse stato ferito e dove. Alcuni dicevano che se lo era slogato stringendo troppe mani³⁸.

Lo accompagnava il nuovo comandante dell'esercito, il celebre generale Alexei Brusilov, incaricato di mettere a punto i piani della riscossa.

Il Governo Provvisorio aveva infatti progettato una grande offensiva sul fronte galiziano, che Kerenskij effettivamente lanciò il 1° luglio 1917. Portata avanti per due settimane, l'operazione si risolse in un ennesimo, inutile, sacrificio di vite³⁹.

La sconfitta diede spazio alle forze estremiste, a sinistra come a destra. I primi a tentare la sorte furono alcuni circoli di operai e soldati che, contro il parere dello stesso Soviet di Pietroburgo, tentarono già il 3 luglio una nuova sollevazione a Pietrogrado.

Ancora una volta i partiti rivoluzionari non appoggiarono il tentativo e la repressione del Governo stavolta fu dura. Il movimento rivoluzionario venne messo nell'angolo e i bolscevichi di Lenin che si erano fatti coinvolgere solo marginalmente, furono ridotti sulla difensiva, dopo che sui giornali vennero pubblicati i documenti che provavano l'appoggio dato dalla Germania alla loro attività fin dal 1915⁴⁰. L'impressione suscitata sull'opinione pubblica fu enorme. Le sedi dei giornali bolscevichi vennero devastate, Leon Trockij fu arrestato e Lenin dovette entrare in clandestinità. Con l'aiuto di Stalin, le cui relazioni nel mondo della criminalità comune riuscirono molto utili, riuscì a mettersi al sicuro sotto falso nome a Helsinki, ospite del capo della polizia locale, simpatizzante bolscevico e, forse, agente tedesco⁴¹.

La crisi di luglio aveva però modificato anche gli equilibri interni al Governo Provvisorio: il 21 luglio il principe L'vov venne sostituito da Aleksandr Kerenskij⁴².

Al nuovo Governo gli Alleati promisero a breve consistenti aiuti ed una ripresa dell'offensiva ad occidente per impegnare gli Imperi Centrali. Sembrava che la situazione russa andasse avviandosi verso la normalizzazione, ed invece la crisi finale era vicinissima.

38 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 503-504.

39 MARTIN GILBERT, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 417-18.

40 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, cit., pp. 200-206.

41 V. SBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 229.

42 Curiosamente Kerenskij era figlio del preside del liceo frequentato in gioventù dallo stesso Lenin, al quale il vecchio Kerenskij aveva prestato più volte prestato aiuto, facendolo anche ammettere all'Università di Kazan nonostante la recente condanna a morte del fratello per complotto contro lo zar Alessandro III. E. D'ENCAUSSE, *Lenin*, cit., pp. 17-20.

Kerenskij era effettivamente un uomo intelligente e non privo di abilità politica, ma anche ambizioso, diffidente e ondivago; tendeva ad accentrare a sé un gran numero di questioni, alle quali però non dava risposte definitive, disorientando i suoi stessi alleati⁴³.

A Pietrogrado non si era ancora spento l'eco delle fucilate di luglio che dal fronte arrivarono notizie pessime: la sconfitta aveva fatto crollare anche le rimanenti speranze di vittoria e assieme ad esse anche gran parte della presa del patriottismo sul popolo russo.

Minacciato dalla crescente impopolarità, Kerenskij cercò di appoggiarsi alternativamente alla sinistra e alla destra, rivolgendosi con accenti radicali ai *Soviet*, e cercando al contempo di tranquillizzare i diplomatici dell'Intesa sulla possibilità e la volontà della Russia di continuare a combattere. Sentendo vacillare il suo potere però, nessuno dei suoi interlocutori si fidò⁴⁴. Dirà di lui Winston Churchill:

"Era uno di quei capi pericolosi in tempi di rivoluzione, che tentano sempre di sorpassare gli estremisti per tenerli a freno, ed assicurano agli elementi moderati e leali che solo essi conoscono il modo di domare la belva. [...] Vi era un limite al di là del quale Kerenkij non intendeva andare: una volta raggiunto, egli era pronto a resistere. Ma quando alla fine si rivolse per combattere, si trovò a non avere più né armi né amici"⁴⁵.

Sempre più isolato, pur non del tutto convinto che l'opposizione di sinistra fosse stata battuta per sempre, Kerenskij cominciò a temere che a destra potesse sorgere qualcuno in grado di portargli via il potere⁴⁶.

Le gerarchie militari russe non dismettevano infatti una profonda diffidenza per lui, rimproverandogli l'indisciplina e la confusione in cui erano ridotte le forze armate. Principale causa dell'avversione dei militari era stata l'abolizione della pena di morte, appoggiata da Kerenskij quando era Ministro della Giustizia nel tentativo di guadagnare la fedeltà dei soldati, ma risoltasi nell'indeboli-

43 E. BETTIZA, *Il mistero di Lenin. Per un'antropologia dell'Homo bolscevicus*. Milano, Rizzoli, 1983, p. 272.

44 "Sono i mesi in cui la politica, provvisoria a tutti gli effetti, del governo di Krensky, disorientato dalla contrastanti pressioni degli alleati che vogliono la guerra e dalle masse che con Lenin invocano la disfatta, contribuisce anch'essa a dissolvere quel che resta della società frantumata e demoralizzata". Ivi, p. 153.

45 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra, 1911-1922*. Volume quarto, Milano, Il Saggiatore 1968., pp. 67-68.

46 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, pp. 209-210.

mento della autorità degli ufficiali⁴⁷.

Spinto dai militari, Kerenskij aveva poi ripristinato la pena capitale per i reparti al fronte, dove del resto era sempre rimasta ufficiosamente in vigore, perdendo così credibilità di fronte partiti di sinistra, che pretesero la liberazione dei bolscevichi arrestati.

Era fatale in questo gioco di poteri impotenti che qualcosa o qualcuno rompesse l'equilibrio. Il 24 agosto il comandante in capo dell'esercito, il *Generalissimo* Lavr Kornilov ordinò ad un corpo d'armata cosacco, detto la *Divisione selvaggia*, di occupare Pietrogrado, formalmente per proteggere il Governo da una nuova imminente sollevazione.

Kerenskij, che in un primo momento aveva avallato l'ordine di Kornilov, temette poi di rimanere nelle mani dell'ambizioso generale, e con l'ennesima delle sue decisioni imprevedibili lo destituì. L'esercito si spaccò in due: una parte fedele al Governo e una fedele al generale deposto che però non mostrava alcuna intenzione di abbandonare il comando, ed anzi confermò l'ordine di occupare Pietrogrado. Per venire a capo di quello che ormai era un vero pronunciamento militare, Kerenskij compì un atto che in pochi pensavano avrebbe osato: chiese aiuto proprio a quella estrema sinistra che fino a poco prima aveva combattuto. Bolscevichi e social-rivoluzionari mobilitarono i comitati dei soldati e dei ferrovieri da loro controllati. Alla fine, la marcia della *Divisione selvaggia* venne fermata, e lo stesso Kornilov destituito ed arrestato⁴⁸.

Nessuno avrebbe pensato fra i militari che Kerenskij pur di fermare il *Generalissimo* sarebbe ricorso all'aiuto dei rivoluzionari, con il risultato di distruggere quanto rimaneva della coesione e della disciplina nell'esercito. Le diserzioni, fino ad allora numerose, divennero inarrestabili, e interi reggimenti scomparvero letteralmente.

Si era alla fine del settembre 1917, il 25 ottobre/7 novembre le milizie del partito bolscevico, nell'indifferenza dei reggimenti della capitale, occupavano i punti strategici di Pietrogrado e il Palazzo d'Inverno, dove il Governo Provvisorio si era installato⁴⁹. I ministri furono arrestati dai bolscevichi, ma non

47 "L'esercito è disorganizzato. Per colpa del Comando dicono i bolscevichi. Per colpa dei bolscevichi risponde il Comando. Per colpa degli uni e degli altri, si afferma comunemente. Infatti esso è in uno stato inaudito di debolezza morale. Brutalità, incomprendimento, insufficienza degli ufficiali, tecnici incapaci, capi disprezzati, cittadini sleali. Indisciplina crescente. Giusta diffidenza dei soldati riguardo gli ufficiali. Assassini quotidiani di ufficiali. JACQUES SADOUL, *Note sulla rivoluzione bolscevica*, Roma, Editrice Internazionale, 1921, p. 3.

48 M. GREY, J. BOURDIER, *Le Armate bianche*, pp. 30-34.

49 La bibliografia tradotta in italiano sul colpo di stato leninista è molto ampia, anche se meno di quanto si potrebbe aspettare. Oltre al resoconto fornito da Trockij nelle sue memorie, il reportage

Kerenskij che, sgusciato fortunosamente fuori città, tentò di organizzare una contromossa militare. Si accorse però di essere isolato.

Solo un piccolo reggimento cosacco accettò il 28 di marciare sulla città, ma due giorni dopo si arrestò nei sobborghi di Pietrogrado. La mitologia della guerra civile racconterà poi, da una parte e dall'altra, di una feroce battaglia. In realtà i cosacchi accettarono di ritirarsi al termine di una breve trattativa con Pavel Dybenko, un giovane marinaio appena nominato Commissario del Popolo alla Difesa⁵⁰.

Vista persa la partita Kerenskij lasciò il Paese, diretto verso il proprio esilio⁵¹.

La sera stessa Lenin annunciò all'assemblea dei Soviet la presa del potere, e confermò la convocazione delle elezioni per l'Assemblea Costituente.

Il ministro degli interni Aleksej Nikitin, all'atto di essere tratto in carcere, trasse dalla tasca un telegramma arrivatogli da una prefettura dall'Ucraina, e consegnandolo alle *Guardie Rosse* disse: "L'ho ricevuto ieri. Adesso è affar vostro"⁵².

Se Lenin definì la presa del potere a Pietrogrado "facile come sollevare una piuma", non poté dire altrettanto della presa di Mosca, dove i socialisti rivoluzionari si opposero con le armi alla presa di potere dei bolscevichi, e a questi occorsero 2.000 morti e l'intervento dell'artiglieria, per avere ragione dei propri ex-alleati trincerati nel Cremlino. La guerra civile era iniziata, con la frattura del movimento rivoluzionario⁵³.

di John Reed e i *classici* di Pipes, Carr e Figes tutte le maggiori biografie di Lenin, da quella di Robert Service a quella di Carrere d'Encausse, dal testo di Serge a quello, recentissimo, di Sebestyen, riportano tutte un resoconto degli avvenimenti. Un utile termine di confronto è poi fornito dalle biografie di Stalin, fra cui soprattutto quella di Sebag Montefiore, che ne indaga il ruolo tutt'altro che secondario nell'organizzazione del *colpo*. Altrettanto utili come raffronto sono poi le memorie di Kerenskij, edite in Italia nel 1967 da Garzanti, e quelle dello scrittore Gorkij.

50 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., pp. 315-317.

51 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 225.

52 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 594.

53 Ivi, pp. 235-236. H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*.

SULLA TRANSIBERIANA, VERSO VLADIVOSTOK

Il crollo del Governo Provvisorio provocò una immediata ondata di preoccupazione nelle colonie straniere in Russia, come nelle capitali occidentali. Esso era stato infatti del tutto inaspettato e quasi tutti avevano dato per certa la capacità di Kerenskij di tenersi in sella⁵⁴. Molti in Europa avevano creduto anzi che la Rivoluzione di febbraio avrebbe irrobustito la partecipazione russa alla guerra eliminando il corrotto regime zarista. Soprattutto molti francesi, vedendo nel febbraio 1917 una copia del luglio 1789, si aspettavano di vedere le nuove armate rivoluzionarie avventarsi sul nemico tedesco⁵⁵. Il ministro francese Albert Thomas, giunto in Russia per sostenere la causa dell'Intesa, aveva anche tenuto un accorato discorso ad una folla di S. Pietroburgo. Al culmine dell'orazione, Thomas aveva illustrato, piangendo, sbracciandosi e picchiando i piedi, quale destino la Germania avrebbe riservato ad una Russia vinta. Si era ritirato dal balcone solo quando lo avevano avvertito che i fischi rivoltigli dalla gente non erano di apprezzamento e che il grido che sentiva non era "Bravo"! ma "Clown"!

Anche l'ambasciatore francese a Pietrogrado Maurice Paléologue aveva completamente sbagliato valutazioni, considerando fino all'ultimo Lenin un politico finito, addirittura scaduto nel ridicolo per lo scarso credito che riscuoteva al di fuori della piccola cerchia dei bolscevichi⁵⁶. Che proprio quest'uomo avesse infine preso il potere fu un evento tanto impreveduto che quasi nessuno aveva nelle cancellerie occidentali un piano preciso per rapportarsi con lui e la sua piccola ma agguerrita compagine di "rivoluzionari di professione". Non rimaneva per i primi tempi che restare a guardare per tentare di capire qualcosa della confusa situazione russa⁵⁷.

Se dunque i governi occidentali cominciavano ad interrogarsi circa gli orientamenti futuri della politica russa, i cittadini dei paesi dell'Intesa residenti in Russia nello stesso tempo temevano di trovarsi da un momento all'altro dalla

54 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 308.

55 La sinistra francese fraintenderà a lungo anche la rivoluzione dell'ottobre/novembre 1917, condizionata dalle analogie apparenti con il periodo giacobino della rivoluzione francese considererà la violenza dei bolscevichi come un fenomeno transitorio e necessario. FRANCOIS FURET, *Le due rivoluzioni. Dalla Francia del 1789 alla Russia del 1917*, Torino, UTET, 2002, pp. 105-109.

56 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 190.

57 Nello stesso periodo diversi personaggi giunsero a Pietrogrado per indirizzare la Rivoluzione russa a favore dell'Intesa. Oltre ad un gran numero di agenti -fra cui lo scrittore Somerset Maugham- arrivò anche una delegazione dell'interventismo democratico italiano guidata dal socialista Arturo Labriola. Vedi: RICCARDO MANDELLI, *I fantastici quattro contro Lenin*, Bologna, Odoya, 2017.

condizione di ospiti a quella di prigionieri. Inoltre, la crescente violenza cui i bolscevichi ricorrevano per conservare il controllo su di un paese che sfuggiva loro, generava non poca inquietudine. Su consiglio degli stessi governi, cominciò presto l'evacuazione degli stranieri, organizzata dalle rispettive missioni militari.

Fu a questo punto che la storia della Missione Militare Speciale si annodò con la storia dei rapporti fra Italia e neonata Repubblica dei Soviet. Come per tutto il resto del traffico navale, infatti, anche questa operazione avrebbe dovuto svolgersi dai porti di Murmansk e Archangelsk, e fu appunto in questa città che, dopo il suo ritorno dalla regione del Volga, venne inviato il tenente Bazzani. Il suo compito sarebbe stato quello di sovrintendere allo sgombero dei civili italiani provenienti da Mosca e da Pietrogrado.

Giunto nel porto artico, collegato a Mosca e di qui ad Astrakan da una lunghissima linea di canali navigabili, Bazzani vi assunse la carica di console provvisorio e rimase ad Archangelsk fino alla fine del dicembre 1917, riuscendo ad imbarcare per l'Italia, prima della glaciazione del porto, tutti i civili ed anche 100 *irredenti*. Questi ultimi erano parte di un gruppo di 600 scelti fra i più anziani del campo di Kirsanov. Gli altri 500 dovettero rassegnarsi a veder partire i propri compagni, e vennero acquartierati in un campo a Vologda, a metà strada da Pietrogrado, dove venne inviato da Kirsanov ad assumerne il comando il tenente Bacic.

L'ultimo trasporto con i civili lasciò Archangelsk solo con l'ausilio del rompighiaccio russo *Krassin*, il 22 dicembre. Si trattava della stessa nave che alcuni anni dopo sarebbe stata famosa in Italia per aver salvato, sotto la guida del comandante Samoilovic, l'equipaggio del dirigibile *Italia* di Umberto Nobile, precipitato sulla banchina polare.

I BOLSCEVICH E L'INTESA

Bazzani, certo non incline alla simpatia per i nuovi governanti russi, annoterà che nei confronti degli stranieri e delle loro esigenze, le autorità bolsceviche di Archangelsk furono estremamente corrette e disponibili. In quelle settimane, ma Bazzani non poteva saperlo, era in corso un tentativo da parte di Trockij di avvicinarsi alle potenze occidentali in vista di una alleanza anti-tedesca, ed i funzionari di Archangelsk avevano avuto con ogni probabilità l'ordine da Mosca di mostrarsi collaborativi con gli stranieri.

Tornato a Pietrogrado il 28 dicembre (calendario europeo) per riunirsi al resto della Missione Militare Speciale, Bazzani vi trovò insediato il nuovo mi-

nistro d'Italia Pietro Tomasi Della Torretta, che aveva sostituito il predecessore Carlotti⁵⁸. Della Torretta notificò subito le istruzioni ricevute da Roma: il nuovo governo russo non era riconosciuto dall'Italia. Egli stesso avrebbe lasciato la Russia appena possibile.

Cambiavano anche gli assetti e gli scopi delle missioni alleate. Per ciò che riguardava quelle italiane, partiva da Mogilev anche il generale Romei Longhena, la cui Missione Militare cessava di avere scopo con la caduta del governo russo legittimo⁵⁹. Egli si trasferiva però a Mosca, nuova capitale russa, per mantenere un canale con il nuovo potere russo dopo la partenza dell'ambasciatore Tommasi della Torretta.

Restava però ancora da assolvere invece il mandato della Missione Militare Speciale del tenente colonnello Bassignano, dal cui operato dipendeva il destino degli *irredenti* che ancora si trovavano nei campi di Kirsanov e Vologda. Se fino a quel momento la loro situazione era stata quella di alleati ex-nemici, ora si trovavano ad essere di fatto degli ex-alleati, nemici di una potenza, la Germania, con la quale i bolscevichi intrattenevano notoriamente rapporti molto stretti.

Bassignano, cui giungevano già da settimane notizie della liberazione dai campi di prigionieri austro-tedeschi, decise quindi fin dal principio di dicembre di allontanare al più presto gli *irredenti* dalla Russia. Se non fosse stato più possibile da Archangelsk, si sarebbe utilizzata l'unica via rimasta libera: la Transiberiana fino a Vladivostok sul Pacifico. Qui gli *irredenti* sarebbero stati evacuati dagli alleati via mare e con i modi e i tempi più opportuni⁶⁰. La proposta venne accolta dalle autorità russe, ansiose di liberarsi al più presto di tutti gli stranieri, e così il primo scaglione di 400 uomini partì il 24 dicembre da Kirsanov alla volta dell'Estremo Oriente.

Lo stato di caos in cui versavano i trasporti russi non consentì però in un primo tempo il successo dell'operazione, ed il treno degli *irredenti* venne quasi subito bloccato e requisito dai ferrovieri bolscevichi. Ci volle tutta la capacità di persuasione di Manera per raggiungere un soddisfacente accordo con questi ultimi. I 2.000 internati di Kirsanov e i 500 di Vologda sarebbero stati divisi in

58. Su quest'ultimo nelle sue memorie Bazzani avrà un giudizio severo. Privato dell'aiuto del colonnello Marsengo, addetto militare, Carlotti aveva infatti prestato eccessivo credito alle opinioni e alle informazioni che gli giungevano dagli ambienti liberali russi, convinti di padroneggiare la situazione ancora poche settimane prima del colpo di stato bolscevico.

59. Lo stesso Romei Longhena aveva ricevuto da parte di Trockij l'offerta di assumere la carica di consigliere militare nel nuovo esercito russo.

60. A. BIAGINI, *La Missione militare italiana in Russia*, pp. 304-305.

gruppi di 40, ognuno dei quali affidato ad un ufficiale, un sottufficiale o un graduato. Ogni trasporto per la Siberia avrebbe destinato una carrozza a ciascuno di questi gruppi, che sarebbero partiti uno per volta.

Le partenze cominciarono il 25 dicembre da Vologda ed il 28 da Kirsanov. Il maggiore Manera partì con l'ultimo trasporto da Kirsanov, diretto ad Archangelsk. Bacic, invece, una volta sgomberata Vologda, raggiunse Bazzani e Bassignano a Pietrogrado.

Sgomberata la Russia Europea dagli ex-prigionieri, la Missione Militare Speciale cessò così ufficialmente la propria attività. Gli *irredenti* assunsero da allora la denominazione ufficiale di "Distaccamento irredenti", al comando del maggiore Manera.

Bassignano cessò le funzioni di capo della Missione e assunse la presidenza della I^a Commissione per il riordino dell'Esercito russo. Questa commissione, assieme alle altre coordinate dal generale francese Albert Niessel, erano un tentativo del Commissario bolscevico agli Affari Esteri Trockij di frenare la politica di intesa con la Germania di Lenin e di inaugurare al contrario una collaborazione, almeno momentaneamente, filo-occidentale.

Tale tentativo, accettato con una certa riluttanza da parte alleata nella speranza di tenere la Russia ancorata al proprio carro, sarà ben presto reso inattuabile dagli eventi.

Le elezioni per l'Assemblea Costituente promesse dal nuovo Governo sovietico si tennero all'inizio del gennaio 1918, in un clima teso, ma sostanzialmente libero.

I risultati però non premiarono il bolscevichi che, come anche in tutte le precedenti assise dell'Internazionale Socialista, si trovarono in netta minoranza con meno del 24% dei voti di fronte ai social-rivoluzionari, che sfiorarono il 41%. Di fronte alla scelta se abbandonare il potere o mantenerlo con la forza, Lenin scelse di sciogliere l'assemblea⁶¹.

All'apertura della Costituente i bolscevichi abbandonarono i lavori quasi immediatamente. Subito dopo un reparto della fanteria di marina irruppe nell'aula dell'Assemblea iniziando un baccano assordante di fischi, cori sguaiati e minacce. In quelle condizioni l'assemblea continuò a lavorare fino alle 4 del mattino, quando i deputati esausti decisero di aggiornare la seduta.

Mentre i rappresentanti lasciavano il palazzo, i marinai iniziarono a sprangare gli ingressi e affissero sul portone il decreto di scioglimento della Duma firmato da Lenin.

61 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, pp. 265-266.



Lo zar Nicola II con il generale Alekseev. Fin dal 1915 il monarca russo aveva offerto a Roma la liberazione dei prigionieri austriaci di lingua italiana

Strattonando fuori dall'edificio il presidente della Assemblea, Victor Cernov, che si attardava ad uscire, il fuciliere di marina Zeleznjakov esclamò "Via! Spegliamo le luci. La guardia è stanca"⁶².

Con queste parole la democrazia russa venne sospesa per i settant'anni seguenti⁶³.

INTERMEZZO MANCIURIANO

Con lo scioglimento della Costituente finiva la possibilità concreta che la Russia potesse giocare ancora un ruolo nella guerra a fianco degli Alleati, che era la cosa che più premeva ai governi di Londra, Parigi, Roma e Whashington⁶⁴. Tramontava, almeno per il momento, anche la speranza di Trockij che la rivoluzione potesse entrare a Varsavia e Berlino sulle baionette di un vittorioso esercito sovietico alleato con le potenze democratiche⁶⁵. Lo scopo della politica estera bolscevica fu da allora la ricerca di una pace con la Germania come coronamento della precedente collaborazione segreta: le commissioni alleate in Russia si sciolsero e fra i sovietici e l'Intesa scese una fredda ostilità, carica di incertezza.

Bassignano rientrò in Italia nel settembre 1918, Bazzani raggiunse invece il Distaccamento Irredenti in Siberia, lasciando Pietrogrado il 29 gennaio. Iniziava un nuovo capitolo nella storia degli *irredenti*.

Il viaggio del "Distaccamento irredenti" procedette senza intoppi fino alla

62 Leggermente differente il resoconto fatto pochissimi giorni dopo all'ambasciatore francese Thomas dal capitano Sadoul, ma identico nella sostanza. Concluse l'ufficiale francese: "L'Assemblea costituente ha probabilmente vissuto un solo giorno. Queste poche ore sono largamente bastate per far risaltare la sua impotenza e l'insufficienza dei suoi capi". J. SADOUL, *Note sulla rivoluzione bolscevica*, p. 197.

63 ENZO BETTIZA, *Il Mistero di Lenin*, p. 171. È per altro doveroso rilevare che quando, nel 1990, in Russia sarà eletto democraticamente un nuovo parlamento esso non avrà miglior sorte del primo, venendo sciolto *manu militari* dal presidente Eltsin nell'ottobre 1993 con il bombardamento del Palazzo della Duma.

64 È pur vero che la Costituente trovò ben pochi difensori, e la sua caduta non suscitò alcuna reazione nelle masse contadine che costituivano la base del partito social-rivoluzionario che vi aveva la maggioranza. Anche gli avversari dei bolscevichi videro nella abolizione dell'Assemblea la fine di un organismo litigioso e caotico, che aveva aggravato i problemi del Paese bisognoso, al contrario, di una guida "forte". ORLANDO FIGES, *La tragedia di un popolo*, Milano, Corbaccio, 1997, n. p. 706.

65 Tuttavia, nei governi europei molti ancora coltivarono questa illusione, soprattutto in Francia, dove l'inviato francese Thomas inviava rapporti ottimistici, ma secondo Bazzani privi di fondamento, sulla situazione russa, che influenzavano tutta la politica alleata.

Siberia Orientale. Giunta nella città siberiana di Cita, la ferrovia transiberiana lasciava il territorio russo per entrare in Manciuria, territorio della Repubblica Cinese. Poco dopo aver passato il confine, gli *irredenti* videro, però comparire ai lati della ferrovia dei gruppi di cavalieri in uniforme cosacca. Erano gli uomini dell'*atman* Semenov, un ufficiale della cavalleria zarista che nei mesi precedenti aveva costituito nei territori manciuriani a cavallo del confine con la Siberia un proprio feudo indipendente dal quale progettava di iniziare la riconquista della Russia.

Lo stesso Semenov accolse al loro arrivo ad Harbin gli ultimi *irredenti* accompagnati dal maggiore Manera, al quale offrì un ricco banchetto di benvenuto.

Harbin, antica capitale della Manciuria settentrionale, era in quel momento il centro dell'attività dei fuoriusciti russi in Asia. Nella Manciuria del nord, che nominalmente restava una provincia cinese ma che il Trattato di Portsmouth col Giappone aveva lasciato all'influenza russa, viveva infatti una numerosa colonia di militari e civili russi addetti all'amministrazione e alla protezione della Ferrovia Orientale Cinese, come si chiamava il tratto della Transiberiana che passava in Manciuria. A questi si erano uniti fin dal febbraio-marzo tutti i russi che erano riusciti a fuggire attraverso la Siberia, vittime del crollo della Russia zarista prima e di quella borghese poi⁶⁶.

Questi ultimi erano un gruppo variegato e litigioso, che comprendeva generali senza più reparti, nobili fuggiaschi, ex-membri della Duma, oltre ad avventurieri, agitatori, spie ed ufficiali giunti in Manciuria alla testa degli uomini a loro fedeli.

Fra questi ultimi il più importante era appunto il cosacco Semenov, l'uomo che il maggiore Manera trovò ad attenderlo sulla pensilina della stazione di Harbin.

Nel banchetto che seguì, fra il distinto ufficiale italiano dei Carabinieri Reali ed il sanguigno siberiano che non avrebbe sfigurato fra i personaggi del *Taras Bulba*, si stabilì, a dispetto della distanza di mentalità e di ambiente, una intesa molto rapida.

Al termine del pranzo e al culmine di diversi brindisi, Semenov chiese solennemente all'italiano di partecipare con i suoi uomini, ovvero con il "Distaccamento irredenti", alla prossima crociata anti-bolscevica.

Manera fu allettato dalla proposta, che voleva dire introdurre l'Italia nel gioco della politica estremo-orientale e guadagnarsi l'amicizia di uno dei possibili padroni della Russia di domani, ma era uomo troppo prudente per trascurarne

⁶⁶ FRANCESCO RANDAZZO, *Alle origini dello Stato sovietico*, Roma, USSME, 2008, pp. 60-61.

le difficoltà⁶⁷.

Innanzitutto un passo simile avrebbe dovuto essere autorizzato da Roma, in secondo luogo gli *irredenti* non erano, non ancora almeno, soldati italiani e, soprattutto, quanti avevano manifestato la volontà di arruolarsi lo avevano fatto per combattere in Italia contro gli austriaci non in Siberia contro i bolscevichi. Infine, armare, alimentare ed equipaggiare un reparto letteralmente all'altro capo del mondo non era impresa da poco, soprattutto visto che ogni trasporto avrebbe dovuto essere effettuato via nave.

Nei giorni seguenti Manera conobbe anche gli altri esponenti della colonia russa di Harbin, i generali Orlov, Plieskov e Dononesvsky ed il presidente della Ferrovia Orientale russo-cinese, Zurabov. Costoro avevano costituito sotto la presidenza del generale Horvath un governo russo in esilio denominato "Comitato dell'Estremo Oriente" ed anche loro ripeterono a Manera la medesima offerta di Semenov.

Horvath era un ufficiale zarista di vecchio stampo, riconoscibile per la statura quasi gigantesca e la lunga barba bianca pettinata in due punte. Egli si considerava la suprema autorità russa in Estremo Oriente, ma era evidente che Semenov non gli riconosceva nessuna primazia, così come era chiaro che entrambi ricevevano aiuti dai giapponesi che li adoperavano badando a metterli uno contro l'altro. Manera doveva dunque procedere con cautela. In quei giorni tuttavia la sua attenzione fu presa soprattutto dai numerosi problemi della sistemazione dei suoi *irredenti*. Data la scarsità di alloggi idonei il Maggiore poté infatti sistemarne ad Harbin solo 1.600. Dei rimanenti, 600 furono inviati nella cittadina di Lao-Sha-Gau, e 300 in territorio russo, nel campo di Nikolsky-Ussursky, in una condizione poco piacevole, essendo il campo popolato per lo più di prigionieri austro-tedeschi.

Date le prime disposizioni il maggiore partì per Tokyo, diretto a conferire con l'addetto militare italiano, il tenente colonnello Filippi di Baldissero, circa la proposta dei russi bianchi: combattere al loro fianco contro i bolscevichi.

A Tokyo Manera trovò, assieme alla nomina a capo della Missione Militare Speciale, anche l'ordine di condurre l'intero "Distaccamento Irredenti" in Cina, dove l'Italia poteva disporre di alcune piccole basi occupate al tempo della spedizione contro i "Boxers": la concessione di Tien-Tsin, il forte di Shan-Hai-Kuan e le legazioni di Pechino e Shanghai.

In Cina, lontani dal turbolento ambiente russo, gli *irredenti*, inquadrati militarmente, e rivestiti di uniformi *provvisorie*, avrebbero atteso la decisione

67 *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, cit., p. 34.

dall'Italia circa il loro formale arruolamento nel Regio Esercito. Solo a quel punto si sarebbe proceduto a raccogliere le loro adesioni e si sarebbe deciso cosa rispondere ai russi.

Manera tornando da Tokyo si fermò a Pechino, per prendere accordi con le autorità cinesi e alleate circa la sistemazione futura degli *irredenti* e fece finalmente ritorno ad Harbin a fine febbraio 1918. Al suo arrivo ritrovò Bazzani, promosso capitano, giuntovi il 15 febbraio. Col suo aiuto organizzò immediatamente il trasferimento in Cina del "Distaccamento".

Il viaggio venne effettuato in ferrovia, come i precedenti. A Chan-Chun cessava il tratto della Ferrovia Russo-cinese, e cominciava quello della Ferrovia nippo-cinese, si entrava infatti nella Manciuria meridionale, assegnata come zona di influenza al Giappone.

Giunta a Mukden, antica capitale dei Manciù, la ferrovia si divideva in tre diramazioni, quella verso la Corea, sotto gestione giapponese, quella verso la base navale di Porth Arthur, pure sotto gestione giapponese, e quella verso Pechino, sotto gestione internazionale e fu appunto su questo tracciato che i convogli del "Distaccamento Irredenti" si inoltrarono nel marzo 1918.

Giunti il 3 marzo a Shan-Hai-Kuan, la città fortificata affacciata sul Golfo di Liaotung che rappresenta l'ultimo bastione della grande Muraglia, gli *irredenti* ebbero la sorpresa di vedere sventolare alla stazione, assieme alle altre, una bandiera italiana, e di trovare un drappello di carabinieri schierato sulla pensilina. Erano parte del piccolo presidio italiano del forte, una minuscola isola di italianità all'altro capo del mondo⁶⁸.

In quelle stesse ore, il 3 marzo 1918, a Brest-Litovsk, i rappresentanti bolscevichi firmavano il trattato di pace loro imposto dagli Imperi Centrali, concretizzando la peggiore delle paure dei governi dell'Intesa.

Da quel momento la politica degli alleati in Russia si sarebbe modificata, e gli effetti di questo cambiamento avrebbero riguardato da vicino anche gli irredenti che scendevano dai vagoni alla stazione di Shan-Hai-Kuan.

68. G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p. 183.

Delegati tedeschi e bolscevichi si incontrano alla stazione di Brest-Litovsk



capitolo secondo

LA GUERRA CIVILE E LA PACE DI BREST LITOVSK



DALL'OTTOBRE ROSSO A BREST-LITOVSK

L' accoglienza delle cancellerie europee alla caduta del Governo Provvisorio e alla sua sostituzione da parte dell'assemblea dei Soviet era stato come detto, di profonda inquietudine. Come si sarebbe comportato il nuovo governo leninista rispetto agli impegni presi dalla Russia con i propri alleati? La priorità delle potenze occidentali era che in Russia continuasse a governare un potere deciso a continuare la guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria. Il colore politico di tale potere e le sue future proiezioni sulla scena internazionale sarebbero stati argomenti all'ordine del giorno solo dopo la vittoria.

Ragionamenti non dissimili, ma a parti invertite, si erano fatti a Berlino alcuni mesi avanti, quando si era deciso il sostegno ai bolscevichi, nella loro scalata verso il potere: ogni cambiamento istituzionale in Russia sarebbe stato incoraggiato e sovvenzionato a patto che il nuovo governo interrompesse immediatamente le ostilità.

Poco importava l'inclinazione politica estremista della parte che avrebbe preso il potere. Una volta vinta la guerra con l'Intesa, per la Germania non sarebbe stato difficile venire a capo delle questioni sospese con chiunque si fosse installato al posto dello Zar.

Benché non siano noti nei dettagli nemmeno oggi tutti i passaggi che portarono i bolscevichi al colpo di stato in Russia e la parte che in questa operazione giuocarono i servizi segreti tedeschi per il tramite del loro agente Parvus, alias Aleksandr Helphand - metà ricchissimo finanziere internazionale, metà rivoluzionario utopista - era chiaro anche allora che un filo robusto legava da alcuni anni le mosse dei partiti anti-sistema in Russia con le stanze del potere nella Wilhelmstrasse, lì dove operava il cosiddetto *Ministero della rivoluzione*, l'ufficio dello Stato Maggiore imperiale incaricato di organizzare ribellioni nei paesi nemici⁶⁹.

La parte più propriamente esecutiva, che comprendeva anche il passaggio di denaro, fu curata da Jacob Fuerstenberg Haneckij, futuro direttore della banca di Stato sovietica e al tempo rappresentante di una società import-export di co-

69 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit. pp. 280-282. Per una biografia di Parvus vedi: PIETRO ZVETEREMICH, *Il Grande Parvus*, Milano, Garzanti, 1988.

modo creata da Helphand in Svezia per trasferire denaro in Russia, oltre che per servire l'economia di guerra tedesca⁷⁰.

Gli eventi successivi parvero confermare i calcoli tedeschi e, nelle settimane a cavallo fra il 1917 e il 1918 l'inquietudine nelle capitali dell'Intesa crebbe a dismisura.

Circa la pace con la Germania, all'interno del governo bolscevico, denominatosi "Soviet dei Commissari del Popolo" era echeggiata fin dai giorni successivi la presa del potere, la solita domanda di Lenin: che fare? La pace era stata assieme alla distribuzione della terra ai contadini una delle due promesse che avevano attirato ai bolscevichi le simpatie dei soldati, il vero strumento della "rivoluzione" del 1917. Occorreva dunque raggiungerla.

Come già il Governo Provvisorio, i bolscevichi tentarono dapprima di lanciare un appello "ai proletari d'Europa", esortandoli ad una pace "al di sopra dei governi", chiamandoli cioè a fare la Rivoluzione.

Riscontrata presto l'inutilità del tentativo, Lenin si rassegnò ad una più tradizionale richiesta di armistizio ai tedeschi. Per inoltrarla, però, occorre destituire e uccidere il comandante in capo dell'Esercito, generale Nikolaj Dukhonin, che si rifiutava di firmarla⁷¹.

Una volta intavolate le trattative, le pretese avanzate dalla Germania si rivelarono persino più pesanti del previsto, e contenevano anche il *conto* per l'aiuto ricevuto nel rovesciamento del governo di Kerenskij⁷².

Berlino imponeva la cessione della Polonia, destinata a divenire un satellite della Germania, dell'intera costa baltica fino ai sobborghi di Pietrogrado, e dell'Ucraina, che, costituita in regno, avrebbe dovuto essere assegnata ad un eccentrico principe della casa d'Austria, Guglielmo d'Asburgo, ma che nella realtà sarebbe stata soggetta a occupazione militare tedesca, affiancata da un governo collaborazionista⁷³. La Finlandia avrebbe ottenuto l'indipendenza,

70 PIERO MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale. Lenin fra ideologia e ragion di Stato 1917-1920*, Bari, Laterza, 1981, 17-18.

71 Il 3 dicembre i soldati della scorta del nuovo comandante in capo nominato da Lenin, il marinaio Nikolaj Kyrilenko, prelevarono Dukhonin dal treno-comando e lo linciarono. I fatti furono riportati ai governi dell'Intesa dai rispettivi rappresentanti presso il Quartier Generale di Mogilev, i quali avevano avuto nei giorni precedenti numerosi colloqui con Dukhonin persuadendolo a non aprire trattative coi tedeschi.

72 "Che cosa voleva in realtà la Russia? La pace? O forse voleva semplicemente guadagnare tempo? [...] L'idea di una pace «senza annessioni né indennità» difesa dalla Russia e che la Germania sembrava pronta a discutere (la chiusura del fronte orientale valeva bene una simile eventualità!) fu abbandonata dopo che i tedeschi si resero conto della debolezza dei russi [...]". H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 273.

73 Vedi TIMOTHY SNIDER, *Il principe rosso*, Milano, Rizzoli, 2009.

destinata essa pure a divenire uno stato satellite, mentre cessioni cospicue erano previste nel Caucaso, sia a vantaggio della Turchia che della solita Germania, che avrebbe ottenuto un *settlement* corrispondente all'intera Georgia, con i pozzi petroliferi di Batum.

Unitamente alla già realizzata occupazione della Romania, che aveva messo la base navale di Costanza sul Mar Nero sotto il controllo tedesco, la pace avrebbe fatto della Germania l'arbitra incontrastata di ciò che accadeva da Helsinki fino a Costantinopoli, dove la conduzione della guerra era già tutta nelle mani dei consiglieri militari tedeschi.

Una tale possibilità, che fu del resto vicina a realizzarsi, oltre a preoccupare le potenze occidentali, allarmava anche quanti, fra i bolscevichi e i loro alleati social-rivoluzionari, non volevano ritrovarsi alla fine della guerra alla mercé della Germania. Altri inoltre, e fra questi il capo della delegazione di armistizio russa Trockij, non intendevano rinunciare alla prospettiva dell'immediata trasformazione della guerra capitalista europea in guerra di classe mondiale, e vedevano nella Germania oltre che una minaccia futura anche un possibile obiettivo a breve termine.

Con la preveggenza di cui sono talvolta capaci gli uomini posseduti da una fede ideologica assoluta, Trockij vedeva la debolezza interna del Reich più chiaramente di altri del suo partito, i quali erano impressionati, come quasi tutti in Europa, dalla perdurante potenza militare tedesca. Esportare la rivoluzione in Germania, nelle condizioni del 1917, non sarebbe stata in effetti un'impresa più rischiosa che accettare una Germania potenzialmente vittoriosa sul continente europeo. Ancor più contrari all'accordo erano i principali alleati dei bolscevichi, i socialisti rivoluzionari⁷⁴.

Al fronte, del resto, gli scontri fra russi e tedeschi erano ripresi, e molti segnali facevano ritenere che da ambo le parti vi fossero elementi interessati a soffiare sulla ripresa del conflitto. Trockij, incaricato di condurre le trattative le aveva volutamente trascinate sperando che accadesse qualcosa che rimettesse tutto in discussione.

⁷⁴ Erano costoro un partito molto più numeroso dei bolscevichi, ma dai contorni ideologici incerti e talvolta persino ossimorici. Vi convivevano riformisti borghesi e paladini del proletariato contadino, assieme ai residui del nichilismo russo del secolo precedente. Molti dei socialisti rivoluzionari inoltre, erano intrisi di un nazionalismo grande-russo, non dissimile da quello di molti futuri leader sovietici della Guerra Fredda, che rendeva loro inaccettabili le richieste tedesche, mentre altri giudicavano semplicemente sbagliato qualsiasi accordo con una potenza reazionaria. "La confusione sovietista favoriva la crescita altrettanto confusa di un partito-movimento pieno di lacerazioni e di personaggi stravaganti, con uno schieramento frastagliatissimo che andava da una "destra" semicostituzionale, nazionalista, a tratti militarista, fino ad una "sinistra" schiettamente anarchica", ENZO BETTIZA, *Il Mistero di Lenin*, cit., pp. 271-275.

Il 18 febbraio, di fronte al rifiuto tedesco di ridurre le proprie richieste, il Commissario agli Esteri giocò l'ultima carta disponibile: dichiarò unilateralmente la cessazione delle ostilità e iniziò l'immediata smobilitazione dell'esercito russo.

I comandi tedeschi non tennero nessun conto di questa mossa e iniziarono anzi una avanzata generale nel cuore della Russia, giungendo rapidamente alle porte di Pietrogrado, prudenzialmente già abbandonata da Lenin a favore di Mosca.

Furono proprio queste notizie a spingere Lenin a cedere infine alle richieste di Berlino. Sia che avesse previsto la vittoria alleata, sia che, come quasi tutti, credesse in una ulteriore durata pluriennale del conflitto, il dittatore sovietico ritenne preferibile guadagnare *tempo in cambio di spazio*, secondo la massima napoleonica⁷⁵.

Lenin dovette imporsi per forzare a questa decisione i quadri del partito che credevano ancora nella imminenza della rivoluzione in Germania e Austria. Moseij Urickij, che sarà poi uno degli uomini forti dei bolscevichi, rilevò fin dal 1915-16 "tendenze nazionali" nel concetto leninista di rivoluzione. Un altro futuro leninista di ferro, Feliks Dzerziskij, considerava la pace "una capitolazione su tutto il programma" e anche Nicolaj Bucharin la riteneva una sconfessione della rivoluzione. Stalin si schierò invece dalla parte di Lenin. Quest'ultimo sostenne, con logica difficilmente contestabile, che proseguire la guerra avrebbe voluto dire aiutare a vincere le potenze dell'Intesa, non meno capitaliste e imperialiste della Germania. E questo a prezzo, probabilmente, della sopravvivenza del potere sovietico⁷⁶. Trockij, che sull'argomento aveva polemizzato con Lenin nel 1915, si schierò alla fine per la pace, sia pure con molte riserve e unicamente come espediente tattico temporaneo⁷⁷.

Comenterà amaro: "gli uomini non fanno la rivoluzione più volentieri di quanto non facciano la guerra. La rivoluzione scoppia quando non c'è altra via". Bisognò dunque rassegnarsi a firmare, cosa che fu fatta il 3 marzo 1918⁷⁸.

Con la pace di Brest-Litovsk la Germania riuscì dunque a procurarsi effettivamente per breve tempo quell'impero est-europeo che era da tempo l'obiettivo dei circoli nazionalisti tedeschi, e che poi sarebbe stata anche l'ossessione omicida, e suicida, della politica nazista, con la sua *marcia verso est*⁷⁹.

75 H. C. D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 275.

76 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 8-9.

77 Ivi, p. 10.

78 Ivi, p. 5.

79 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 662-663.

LA RUSSIA VISTA DA BERLINO

La pace stipulata dai sovietici con gli imperi centrali ebbe una immediata ripercussione sulle scelte strategiche dell'Intesa. Quando le condizioni della pace furono conosciute esse provocarono uno shock nei vertici politici e militari alleati. Ricorderà Wiston Churchill:

“Al posto dell'antica alleata stava un'apparizione dalla fisionomia differente da qualsiasi altra mai vista al mondo. Vedevo uno Stato senza una nazione, un esercito senza una patria, una religione senza un Dio. Il governo che affermava di essere la nuova Russia, scaturiva dalla rivoluzione ed era alimentato dal terrore. Esso aveva denunciato la fedeltà ai trattati, aveva fatto la pace separata, aveva reso disponibili per l'attacco finale a occidente un milione di tedeschi. [...] la vecchia Russia era stata mandata a fondo con la violenza, e in sua vece governava la «bestia inominabile» da lungo tempo preannunciata nelle leggende russe.

Così il popolo russo fu privato della vittoria, dell'onore, della libertà, della pace e del pane; così mancò la Russia nei consigli degli alleati: vi fu solo un abisso che ancora dura nelle vicende dell'umanità”⁸⁰.

Occorre considerare che nel marzo 1917 i governi alleati erano da settimane quasi del tutto privi di notizie sulla situazione russa. Come abbiamo ricordato, dal giorno del trasferimento del governo bolscevico a Mosca, il corpo diplomatico occidentale si era trasferito a Vologda, un piccolo centro al punto di intersezione fra la ferrovia Arkangelo-Mosca e la Transiberiana⁸¹.

A Vologda le delegazioni diplomatiche furono completamente isolate dagli avvenimenti e per tutto il tempo della loro permanenza non furono in grado di fornire alcuna notizia alle rispettive capitali, tempestandole però di richieste affinché le si autorizzasse a rientrare dato che, con la caduta del Governo Provvisorio, non c'era più, a loro dire, un interlocutore con cui avere rapporti ufficiali. Con ciò, di fatto, la Russia era divenuta per oltre un mese, e un mese cruciale, *terra incognita* per gli alleati, lasciando alla Germania campo libero.

Il generale Romei Longhena, che con il diplomatico britannico Lockhart si era invece trasferito a Mosca cercando una sponda nei settori bolscevichi ostili alla Germania, commentò: “Se avessimo messo tutti i rappresentanti alleati in un calderone, mescolandoli assieme, non ne sarebbe uscita neppure una goccia di buon senso”⁸².

80 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 62.

81 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 146.

82 Ivi, p. 147.

Nessuno stupore dunque, che la pace di Brest-Litovsk cadesse addosso agli Alleati come una tempesta destinata a sconvolgere i loro piani. Occorreva riparare al più presto.

Grazie all'aiuto americano, nel 1917 il comandante in capo degli eserciti dell'Intesa, il maresciallo di Francia Ferdinand Foch, aveva deciso di piegare l'alleanza austro-tedesca entro la fine del 1919 con una strategia a lungo respiro: "la guerra dei materiali", ovvero il progressivo accumulo di risorse e mezzi militari impiegati in quantità tale da soverchiare le capacità produttive nemiche⁸³. Più aerei, più camion, più carri armati, più mitragliatrici sarebbero stati impiegati al posto delle immani ondate umane che avevano condotto più di una volta gli eserciti sull'orlo dell'ammutinamento di massa.

Per ottenere ciò, tuttavia, era necessario tempo, e occorreva evitare che in questo tempo la Germania potesse attingere alla Russia sconfitta risorse sufficienti a sussidiare la propria economia di guerra aggirando il blocco navale alleato. Questa era appunto l'ossessione di Churchill, che sarebbe stato da lì in poi il più instancabile propugnatore della guerra ai bolscevichi: "Le condizioni del trattato permettevano di capire che il blocco delle potenze centrali, a cui era stato dedicato un immenso sforzo navale, era stato infranto. Evidentemente i tedeschi avevano ora la Russia a propria disposizione"⁸⁴.

Bisognava quindi cercare di sabotare la cooperazione russo-tedesca in Europa orientale.

È in questo quadro che i vertici militari di Londra, Parigi, Roma e Washington cominciarono a considerare l'idea di intervenire in Russia, per appoggiare quelle forze anti-bolsceviche che promettevano di proseguire la guerra contro la Germania⁸⁵.

Una pubblicazione italiana del 1918 nel sostenere le ragioni dell'intervento alleato evocava l'immagine di una Germania che colonizzava l'intera Russia con l'appoggio delle forze eversive che si annidavano nel cuore di essa: i rivoluzionari, i separatisti e, soprattutto, i grandi capitalisti ebrei, questi ultimi definiti "germanofili" e "al servizio dello Stato Maggiore germanico"⁸⁶.

83 Winston Churchill, convinto sostenitore di questo approccio "industriale" al conflitto, nel marzo 1918 garantiva a Lloyd George che la superiorità industriale alleata avrebbe assicurato il successo: "È questo il fondamento su cui tutto poggia, e non c'è motivo per cui noi non possiamo ottenere la vittoria nel 1919". M. GILBERT, *La Prima Guerra Mondiale*, p. 488.

84 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 79.

85 F. RANDAZZO, *Alle origini dello Stato Sovietico*, p. 67.

86 FRANCO CABURI, *La Germania alla conquista della Russia*, Bologna, Zanichelli, 1918, p. 299.

In questa ottica tutta la storia russa dell'ultimo decennio veniva vista come una cospirazione ordita a Berlino per abbattere l'incomodo vicino: la guerra contro il Giappone, la rivoluzione del 1905, la concessione della Duma, il nefando Rasputin, la Rivoluzione, ed infine la secessione dell'Ucraina e della Finlandia, destinate a divenire riserve per l'economia bellica tedesca⁸⁷.

Una Germania in grado di disporre delle risorse e della propaganda russo-bolscevica contro l'Intesa: tale prospettiva era nel 1917 il vero incubo degli Stati Maggiori dell'Intesa, e sopravviverà persino alla fine della guerra⁸⁸.

Ad un osservatore che guardi i fatti da oggi una tale preoccupazione appare decisamente eccessiva, dato lo stato di estrema prostrazione che l'economia e la società austro-tedesche avevano toccato già alla fine del 1917. A fare la differenza era soprattutto l'enorme disponibilità di risorse finanziarie, armamenti, generi alimentari e soldati che gli Stati Uniti d'America stavano riversando sul continente europeo, ad un ritmo che, per le esauste economie di guerra europee, era inarrivabile. Allora, tuttavia, la percezione che il conflitto potesse prolungarsi a tempo indefinito, stanti le nuove posizioni acquisite dalla Germania, era assai diffusa, e se pure non tutti credevano ad una vera e propria alleanza fra i sovietici e gli Imperi Centrali, non si escludeva che, dalla Russia sovietizzata, la rivoluzione, con l'aiuto tedesco, potesse estendersi nei possedimenti europei in Asia, portandovi la ribellione ed estendendovi la guerra.

I servizi segreti dell'Intesa furono d'un colpo costretti a prendere in seria considerazione scenari fino ad allora solo ipotizzati, popolati di cospiratori bolscevichi che raggiungevano l'India attraverso l'Asia centrale per accendervi una rivolta anti-inglese, o sbarcavano da sommergibili tedeschi sulle spiagge dell'Indocina per organizzarvi i rivoltosi locali, come già agenti tedeschi avevano tentato in Irlanda ed erano riusciti a fare in Libia ed in minor misura in Marocco, negli anni precedenti. Scarsi di numero, isolati, circondati da una popolazione ostile, gli europei sentirono probabilmente per la prima volta il pericolo che l'Asia potesse sfuggirgli di mano.

Ben più di una Russia germanizzata, queste preoccupazioni erano fondate e

87 "Dopo lo scoppio della Rivoluzione la Russia è stata invasa da un esercito di abili agenti tedeschi, il cui compito principale è stato di riannodare le antiche relazioni e di organizzare le forze germanofile [...]. La propaganda tedesca può dunque esplicarsi sopra un terreno più favorevole appunto in virtù di quei legami intellettuali che sono sempre esistiti fra mondo moscovita e quello teutonico". Ivi, p. 161, 287, 306.

88 "La germanizzazione della Russia sarà fra non molto un fatto compiuto [...]. Il piano dello Stato Maggiore tedesco consiste nell'aiuto effettivo prestato dai tedeschi ai bolscevichi e ai rivoluzionari che lavorano per conto degli stessi tedeschi nelle retrovie dell'Armata Volontaria". *Riservatissimo* dello SMRE dal Reparto Informazioni dello SMRM. AUSSME, E-11, B. 121, f. 14.

non tardarono a concretarsi, come dimostrò nei decenni seguenti l'effettivo diffondersi del marxismo nei circoli nazionalisti dell'Estremo Oriente, e la parte che l'Unione Sovietica effettivamente ebbe nelle successive vicende in Asia del secondo Dopoguerra⁸⁹.

Un filo rosso lega insomma la presa del Palazzo d'Inverno con Dien-Bien-Phu, e ancora oggi non si è consumato del tutto.

SI PENSA ALL'INTERVENTO: CONTRO I BOLSCEVICH

Il progetto alleato di intervenire militarmente in Russia era in realtà più vecchio della pace di Brest-Litovsk. Esso era stato avanzato per la prima volta alla Conferenza interalleata di Parigi del dicembre 1917, tenutasi subito dopo la presa del potere dei bolscevichi.

Il 23 dicembre i rappresentanti anglo-francesi al Supremo Consiglio di Guerra convennero ad aiutare "con ogni mezzo" le forze russe disposte a continuare la guerra. Fautore di tale soluzione era soprattutto il generalissimo Foch. Per vincere la guerra, argomentava, era necessario riaprire al più presto il fronte russo contro la Germania⁹⁰. A questo scopo, il Giappone avrebbe potuto giocare un ruolo decisivo come fautore di una crociata anti-bolscevica che dal Pacifico giungesse a Mosca riunendo per via tutte le forze russe ostili ai "rossi".

Il piano era semplice: dei contingenti alleati avrebbero occupato i porti russi di Murmansk e Archangelsk, motivando l'azione con la necessità di proteggere gli ingenti depositi dei rifornimenti fin allora consegnati alla Russia⁹¹.

Da queste teste di ponte gli Alleati avrebbero preso contatto con le forze antibolsceviche per armarle e organizzarle in vista dell'abbattimento del regime bolscevico e della ripresa della guerra sul fronte tedesco. I francesi si sarebbe-

89 Fu appunto dopo l'esempio della rivoluzione russa, propagatasi in Asia sulle linee che furono della penetrazione zarista, che i locali movimenti nazionalisti cominciarono a "pensare in termini di programmazione rivoluzione", una miscela che avrebbe condotto larga parte dell'Asia orientale nella seconda metà del XX secolo ad essere governata da regimi marxisti a forte coloritura nazionalista. O. LATIMORE, *Situation in Asia*, cit. K. PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia*. Pp. 260-1

90 L'intesa, che aveva come oggetto soprattutto la zona del Mar Nero, fu ratificata in una convenzione militare che assegnava a francesi e britannici le rispettive sfere di intervento e ne specificava le modalità. W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 158.

91 Faceva parte dei rifornimenti alleati anche una partita di giubbotti di pelle destinati agli aviatori russi, partita che venne requisita dai bolscevichi ed andò a far parte dell'abbigliamento dei membri della Ceka, assieme agli stivali e al cinturone con la pistola. DONALD RAYFELD, *Stalin e i suoi boia*, Milano, Garzanti, 2005, p. 78.

Il diplomatico e agente britannico Bruce Lockhart, che cercò di stabilire una alleanza fra Intesa e governo bolscevico.



ro occupati dell'intervento a Odessa, i britannici a Murmansk e Archangelsk I giapponesi avrebbero fatto lo stesso a Vladivostok.

Abituato a far seguire alle parole i fatti, Foch espose il progetto ai capi dell'Intesa, ma se aveva sperato in una pronta approvazione, dovette rimanere presto deluso.

Né Lloyd George, né Wilson, né Orlando accolsero con favore l'ipotesi di una invasione della Russia. Solo il premier francese Clemenceau si disse favorevole ad un intervento congiunto, ma si scontrò subito con l'opposizione del Primo Ministro britannico, che da allora ostentò sempre una certa insofferenza per le questioni russe⁹². Benché favorevole all'idea di contrastare l'ascendente tedesco sul regime bolscevico, Lloyd George non conosceva in realtà quasi per nulla la situazione russa, né era in grado di valutarne le evoluzioni al di là delle immediate ricadute sugli interessi britannici. Si dice persino che credesse che Char'kov fosse il nome di un generale russo e non di una città. Forse non è vero, ma il fatto che lo si raccontasse è rivelatore di quanto il Primo Ministro fosse ritenuto al corrente di cosa era la Russia⁹³.

Le ragioni della perplessità erano molte e fondate: la possibilità che una invasione compattasse i russi attorno a Lenin, la mancanza di informazioni affidabili, la sfiducia nei russi. Una ulteriore difficoltà era poi la nota ritrosia del Giappone ad assumersi impegni non corrisposti da immediati compensi. Quando furono messi a parte dell'idea di Foch i nipponici chiarirono che il massimo che erano disposti a fare, e solo a patto che gli Alleati sostenessero le spese, era di acquisire il controllo dei porti russi sul Pacifico creando un *cuscinetto* fra la costa pacifica e la terra di nessuno siberiana. Non un passo di più.

In ultima analisi, una sola nazione, gli Stati Uniti, potevano affiancare il Giappone nell'impresa, sostenerla finanziariamente ed evitare che Tokyo la gestisse a proprio uso e consumo, ma erano proprio il partner che Tokyo voleva evitare in ogni modo di introdurre negli affari in Asia Orientale.

A mettere quella che sembrava la pietra tombale sull'ipotesi di un intervento in Russia provvide lo Stesso presidente Wilson il 31 dicembre, dichiarandosi ufficialmente contrario ad ogni forma di intervento del Giappone negli affari russi, sia come mandatario degli Alleati sia in ogni altra forma⁹⁴. Foch prese atto non così i giapponesi, che cominciarono a pianificare una mossa per conto proprio.

92 G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, p. 122.

93 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 689.

94 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., pp. 80-81.

....E CON I BOLSCEVICH

Non bisogna pensare tuttavia che in quei giorni l'alleanza coi *bianchi*, come ora si chiamavano gli anti-bolscevichi, fosse l'unico scenario preso in considerazione dalle potenze occidentali. Non era escluso infatti che l'intervento alleato potesse realizzarsi in accordo col governo sovietico, qualora al suo interno la fazione ostile alla Germania avesse preso il sopravvento. In questo caso, si sperava, l'opposizione statunitense sarebbe venuta meno e la guerra contro la Germania sarebbe stata ripresa dalle forze riunite dei bolscevichi e dell'intesa. Che i bianchi avrebbero potuto schierarsi a quel punto con la Germania non sembra essere stato preso in considerazione da alcuno.

Fautori di questa soluzione erano personaggi apparentemente minori delle delegazioni dell'Intesa, ma non privi di una loro influenza, come il console britannico di Pietrogrado Robert Lokhart, amico di Lloyd George e suo osservatore informale in Russia, ed il capitano Jacques Sadoul della Missione francese, un personaggio assai insolito ma tutto sommato non rarissimo nell'Europa del primo Novecento. Avvocato, già deputato socialista, intellettuale poliglotta e fin troppo fiducioso di sé, Sadoul godeva della fiducia del Ministro francese per i Riformamenti Albert Thomas, del quale avrebbe dovuto essere l'occhio e l'orecchio negli ambienti rivoluzionari russi, presso i quali Sadoul era assai ben introdotto, tanto da restarne soggiogato. Un percorso umano e intellettuale non molto differente da quello dell'agente britannico maggiore Thomas Lawrence, mandato in Arabia per riferire circa la rivolta degli arabi contro l'Impero Ottomano e diventato rappresentante semi-ufficiale degli arabi presso gli stessi comandi britannici dai quali dipendeva.

Sadoul, malgrado l'appoggio di Thomas, ebbe sempre una posizione semi-ufficiale a Pietroburgo, soprattutto a causa dell'ostilità dell'ambasciatore francese Joseph Noulens che considerava la sua azione e non a torto, una invasione del suo campo⁹⁵.

Sadoul riuscì tuttavia a guadagnarsi la confidenza di Trockij e fu il principale sostenitore di una cooperazione fra l'Intesa e i bolscevichi, asserendo convinto nelle sue lettere che un esercito russo armato dagli Alleati e animato dalla fede rivoluzionaria avrebbe combattuto i tedeschi meglio di quello zarista⁹⁶.

95 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 144.

96 Sadoul fu autore dall'ottobre 1917 di numerose relazioni in forma epistolare al ministro Albert Thomas, poi pubblicate anche in Italia col titolo *Note sulla Rivoluzione bolscevica*. Lo stile di Sadoul, che diventerà deputato comunista al Parlamento francese, è acuto, vivace, polemico, spesso condizionato da un tono di *excusatio non petita* quando, pur indulgendo evidentemente alla simpatia per i bolscevichi, egli nega di essere dalla loro parte. "Io non sono bolscevico. Vedo l'esten-

Tale opinione, occorre aggiungere, non era isolata in un ambiente estremamente disilluso sulle capacità dei *moderati* russi, ed era condivisa almeno in parte anche dal diplomatico francese Louis De Robien il quale, pur diffidando dei bolscevichi, annotava nel suo diario: "In tutti i casi non potranno fare peggio di quei fantocci del Governo Provvisorio"⁹⁷.

Il britannico Lockhart dal canto suo era altrettanto convinto di Sadoul della possibilità di una intesa coi bolscevichi e, a differenza di Sadoul, non aveva un ambasciatore che lo osteggiasse nella sua azione, inquanto la Gran Bretagna non aveva nominato un sostituto dell'ambasciatore Buchanan dopo che questi aveva abbandonato Pietrogrado.

Lockhart stabilì anche lui un buon rapporto con Trockij, del quale però aveva colto più di Sadoul il carattere narciso e umorale: "Mi sembra un uomo dispostissimo a morire combattendo per la Russia", scrisse, "a patto però che ci sia un pubblico abbastanza vasto per assistere all'evento"⁹⁸.

Favorevole all'accordo coi rivoluzionari era anche il colonnello Robins, rappresentante della Croce Rossa americana e importante esponente del Partito Progressista⁹⁹. Questi cercò in ogni modo di sconsigliare una spedizione statunitense in Russia, trovando una sponda in Edward Mandell House, principale consigliere del presidente Wilson in politica estera e nemico convinto di ogni autocrazia europea, per il quale i bolscevichi erano pur sempre un progresso rispetto agli zar¹⁰⁰.

Questi rapporti avevano avuto una prima risultanza nelle trattative condotte

sione del male compiuto in Russia dalla propaganda demagogica dei massimalisti. [...] Oggi il bolscevismo è un fatto. Io lo costato. Esso è una forza che nessuna altra forza russa può spezzare. Si tratta di sapere se questa forza può essere perseguita per i fini comuni perseguiti dall'Intesa e dalla rivoluzione." J. SADOUL, *Note sulla Rivoluzione bolscevica*, p. 37.

97 LOUIS DE ROBIEN, *Journal de un diplomate en Russie 1917-18*, Parigi 1967, cit. in M. GREY, J. BOURDIER, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, p. 149.

98 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 145.

99 Robins giunse in Russia con il compito ufficiale di organizzare gli aiuti americani per il popolo russo e quello segreto di finanziare l'opposizione democratica ai bolscevichi. I fondi venivano da un consorzio di banche fra cui la J. P. Morgan, la National City Bank e la Chase National Bank. Il progetto era fondato sulla speranza che Lenin avrebbe mantenuto una qualche forma parlamentare ed il suo fallimento era quindi scontato.

La missione statunitense tuttavia, fece effettivamente giungere in Russia ingentissime quantità di farmaci e materiale sanitario negli anni seguenti, cosa di cui lo stesso Lenin renderà merito a Robins, escludendo la National City Bank dal prossimo decreto di nazionalizzazione. PAOLO COLUZZI, *Il calice di porpora*, Tricase, Youcanprint Self-Publishing, 2017, pp. 220-229.

100 Ivi, p. 150

da Trockij con le Missioni Militari alleate, culminate nella proposta formale, fatta nel febbraio 1918 al generale Niessel, capo della Missione francese, di un trattato di assistenza militare¹⁰¹.

Sospesi in seguito alla firma della pace di Brest-Litovsk, tali contatti furono però ripresi quando, il 13 marzo 1918, truppe tedesche sbarcarono in Finlandia a dare manforte alle forze *bianche* di quel paese. Il Governo sovietico, spaventato all'idea che le divisioni del Kaiser da lì potessero muovere sulla vicina Pietrogrado, comunicò tramite Bruce Lockart il 28 marzo 1918 che non esistevano obiezioni ad un ipotetico concorso giapponese per difendere la Russia da una invasione tedesca, a patto che anche gli altri alleati vi fossero coinvolti. Con l'occasione Trockij rinnovò anche la richiesta di un concorso britannico per organizzare una marina da guerra sovietica nel Baltico in funzione anti-tedesca¹⁰².

La richiesta venne prontamente accolta e, nei primi di marzo, un contingente britannico di 600 uomini prese terra a Murmansk¹⁰³. Nelle settimane successive sembrò che l'accordo potesse proseguire e britannici e bolscevichi presero persino parte assieme a diverse scaramucce contro tedeschi e finlandesi¹⁰⁴.

Difficile ipotizzare dove avrebbe potuto portare questa cooperazione se non fossero sopravvenuti a interromperla, fra la primavera e l'estate 1918, due eventi decisivi: l'insurrezione della Legione Cecoslovacca in Siberia e il riavvicinamento russo-tedesco.

Sull'ipotesi di una alleanza anti-tedesca fra democrazie occidentali e bolscevismo calò così il sipario. Almeno per una ventina d'anni.

101 "Ai primi dell'aprile 1918 i rappresentanti militari alleati accreditati presso la Russia [...] ebbero contatti con Trockij allo scopo di concertare una formale intesa per un intervento interalleato in Siberia che appariva desiderato dallo stesso governo russo, e prospettarono ai rispettivi governi delle proposte [...]". *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-18)*. Vol VII. *Le operazioni fuori del territorio nazionale*, Tomo I. *Il Corpo di spedizione in Estremo Oriente*. Roma, US-SME, 1934, p. .


102 Churchill diffida nelle sue memorie di queste proposte, che non vennero mai espresse in modo formale e verso le quali Wilson si mantenne sempre prudente. Ad ogni modo la questione cecoslovacca cambiò, d'improvviso, l'intero quadro delle cose. W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 82.

103 M. GILBERT, *La Prima Guerra Mondiale*, p. 515.

104 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 153-4.

Treno armato dell'atamano Semenov





capitolo terzo

LA LEGIONE CECA

LA SIBERIA DOPO BREST-LITOVSK

Dopo la Rivoluzione l'autorità dei Soviet si era affermata in Siberia solo in alcune delle città maggiori in una condizione di semi-isolamento da Mosca e da San Pietroburgo. Non tutti i Soviet locali del resto erano controllati dai bolscevichi, molti erano dominati dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, i quali, soprattutto dopo lo scioglimento dell'Assemblea Costituente, manifestavano una crescente insofferenza nei confronti dei seguaci di Lenin. Poiché nessuna delle forze presenti era sufficientemente forte da prendere il sopravvento, tutte attendevano gli eventi¹⁰⁵.

Fu l'intervento straniero a rompere questo precario equilibrio con l'arrivo, il 5 aprile 1918, dei giapponesi a Vladivostok.

Il 3 un cittadino giapponese era stato ucciso dalle guardie rosse. Il 5 per ordine dell'ammiraglio Kato 500 fanti di marina giapponesi sbarcarono, seguiti da 50 marinai britannici dell'incrociatore *Kent*. Il piccolo contingente piantonò i rispettivi consolati e occupò il quartiere commerciale, con grande sollievo dei borghesi locali.

Ancora oggi non è chiaro se giapponesi e britannici ritenessero l'operazione del tutto legittimata dagli accordi di collaborazione appena stretti coi russi o se essa fosse un colpo di testa destinato a forzare la mano delle altre potenze recalcitranti ad un intervento in Oriente. Certo è che quando la notizia giunse a Mosca, le proteste del governo sovietico furono immediate, malgrado gli Alleati cercassero di presentare l'operazione come una *coda* di quella in corso in Murmania.

Peggior effetto fece la dichiarazione alleata che ai giapponesi sarebbero seguiti gli altri alleati. Il sovietico Cicerin disse all'ambasciatore francese: «Lo sbarco giapponese è [...] un atto di violenza né potrebbe cessare di esserlo per il fatto che ai giapponesi si uniscano altre truppe alleate»¹⁰⁶. Trockij di fronte alle giustificazioni dei rappresentanti dell'Intesa fu anche più esplicito: «Incidente puramente locale». «Operazione di polizia senza alcuna importanza». [...] È ciò che affermava il lupo alla povera lepre cui aveva azzannato una zampa: «Non vi

¹⁰⁵ E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, p. 40.

¹⁰⁶ *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-18)*, p. 45.

inquietate. È un incidente puramente locale»¹⁰⁷.

La reazione sovietica non tardò a tradursi in una rottura con gli Alleati. All'inizio di maggio in un rapporto al Comitato Centrale Esecutivo del Soviet di Mosca, Lenin denunciò l'aggressione occidentale alla Repubblica Sovietica¹⁰⁸.

Meno clamorosa ma altrettanto negativa fu la reazione statunitense. Il presidente Wilson rifiutò di avallare in qualsiasi modo l'operazione anglo-giapponese e negò qualsiasi partecipazione americana. Il contraccolpo fu tale che lo stesso ministro degli Esteri giapponese Motono, grande patrono dell'intervento in Siberia, si dimise e fu sostituito il 23 aprile dal moderato Goto. I contingenti a Vladivostok si reimbarcarono il 28 aprile.

È difficile dire se lo sbarco di Vladivostok sia stato la sola ragione che spinse Lenin al suo repentino cambio di politica nei confronti delle potenze occidentali.

Probabilmente non furono estranei alla sua decisione argomenti convincenti provenienti da Berlino, ma è certo che la politica dell'Intesa, che incerta se cooperare coi sovietici o combatterli faceva un poco l'una e un poco l'altra cosa, gli rese molto più facile decidere.

Forse l'occupazione del porto di Vladivostok non sarebbe ancora bastata a far naufragare del tutto i rapporti fra Mosca e Parigi, se non vi fosse aggiunto un mese e mezzo dopo "l'incidente di Celiabinsk". Qui, il 25 maggio, un reparto cecoslovacco aveva rivolto le armi contro la guarnigione bolscevica della cittadina, acquisendone il controllo. L'esempio era stato seguito da tutti gli altri reparti cechi sparsi lungo la Transiberiana, e nell'arco di pochi giorni una vasta regione a cavallo degli Urali fu sottratta al controllo del governo sovietico, ed i collegamenti della Siberia con Mosca vennero interrotti.

LA LEGIONE CECOSLOVACCA

I cechi protagonisti di questa impresa erano gli stessi prigionieri dell'esercito asburgico che gli ufficiali della Missione Militare Speciale italiana avevano visto reclutare nei campi di prigionia fin dal 1915. Armati ed equipaggiati con materiale francese, questi reparti avevano raggiunto la consistenza di circa 40.000 uomini e, alla fine del 1917, il loro impiego contro gli Imperi Centrali era ormai prossimo, quando la caduta del Governo Provvisorio bloccò tutto.

Rimasti nei campi di addestramento, i Legionari mantenevano una stretta neutralità di fronte agli eventi russi, ma covavano dentro una crescente inquietudine.

107 J. SADOLUL, *Note sulla Rivoluzione bolscevica*, p. 301.

108 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, p. 154.

tudine. I mesi passavano aspettando il momento di rientrare in Europa ma col timore di una intesa fra russi e tedeschi che prevedesse il loro disarmo e riconsegna agli austriaci, per i quali erano tutti traditori passibili di condanna a morte.

Quando si diffuse la notizia delle trattative di Brest-Litovsk, la situazione in Siberia si fece incandescente. Nel gennaio ad Irkutsk scoppiarono violenti disordini fra i legionari cecoslovacchi e i bolscevichi locali, fra cui molti prigionieri di guerra austro-tedeschi. Al termine degli scontri rimasero sul terreno diversi morti, fra cui alcuni ufficiali francesi distaccati presso il comando della Legione.

Entrambe le parti avevano interesse in questo frangente a non portare lo scontro alle estreme conseguenze. Essendo evidente che la permanenza in Russia della Legione dava luogo a incidenti, si convenne fra russi e Alleati ad una intesa sul suo rimpatrio, con la quale il governo di Lenin si sarebbe liberato di alcune decine di migliaia di potenziali nemici e gli Alleati avrebbero acquistato altrettanti combattenti sul fronte europeo.

Nonostante le proteste della Germania, che ovviamente cercava di ostacolare la loro partenza dalla Russia, il governo bolscevico, per mezzo del Commissario alle nazionalità Trockij, aveva raggiunto il 15 marzo 1918 un accordo con i rappresentanti del Consiglio nazionale ceco a Mosca, Maxa e Cermak. La Legione Ceca sarebbe stata trasportata in convogli sulla Transiberiana fino a Vladivostok, e qui si sarebbe imbarcata per l'Europa. Ogni convoglio avrebbe conservato 177 fucili ed una mitragliatrice. I *legionari* si sarebbero però disinteressati di qualunque cosa accadesse lungo il loro percorso¹⁰⁹.

Il trasporto da principio sembrò svolgersi secondo i piani, fino a quando lo sbarco anglo-giapponese a Vladivostok conferì agli eventi un corso totalmente diverso. L'imprevista azione degli Alleati venne infatti percepita a Mosca come una violazione dei patti ed alimentò il timore che i cechi potessero unirsi, una volta in Estremo Oriente, alle forze antibolsceviche che vi si andavano organizzando incoraggiate dalla mossa anglo-giapponese¹¹⁰.

In realtà il principale interesse dei francesi era quello di trasportare in Francia i cechi per poterli impiegare al fronte. Che si sia tentato un simile azzardo

109 MARINA GREY, JEAN BOURDIER, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, Milano, Club degli Editori, 1971, p. 155.

110 Secondo l'agente britannico a Mosca Bruce Lockhart, fautore di una politica conciliante con i bolscevichi, una tale idea era effettivamente circolata ai vertici dell'Intesa. L'ipotesi di Lockhart è che Parigi, la cui influenza sui cecoslovacchi era assai notevole, possa aver soffiato sul fuoco di un conflitto russo-ceco fino a provocare l'irreparabile. "[...] se non ci fosse stata di mezzo la follia della Francia, sono certo che i cechi avrebbero potuto andarsene senza il minimo incidente". B. LOCKHART, *Memorie*, p. 313.

con lo scopo di fomentare una ripresa della guerra sul fronte orientale europeo è possibile, ma non appare, almeno a posteriori, probabile.

Trockij e Lenin convennero quindi di rallentare per ritorsione il trasporto dei cecoslovacchi verso Oriente, bloccando i treni nelle stazioni¹¹¹. Già privato di gran parte delle armi, il contingente cecoslovacco si trovò così frazionato in diversi tronconi nell'arco di migliaia di km, ed i leader bolscevichi ritennero di averlo sufficientemente neutralizzato e di poterlo trattenere a proprio piacimento in attesa di capire gli orientamenti della politica alleata verso la Russia sovietica. Il loro piano era forse di mercanteggiare il rimpatrio dei cechi con lo sgombero di Vladivostok. Se così pensarono, non fu un calcolo sensato.

Pigiati per giorni nei vagoni, esasperati dalla decisione dei russi di bloccare il trasporto, e temendo di venire riconsegnati agli austro-tedeschi, i cechi maturarono rapidamente l'idea di aprirsi la strada con la forza alla minima provocazione¹¹².

Il 14 maggio a Celyabinsk uno dei convogli dei legionari fermo alla stazione venne affiancato da un treno che riportava in Europa un gruppo ex-prigionieri ungheresi e tedeschi. Come era prevedibile, gli animi, eccitati forse dall'alcol, si scaldarono presto. Ne nacque un tumulto nel quale un cecoslovacco rimase ucciso¹¹³.

Per tutta risposta un drappello di soldati cechi occupò la stazione e bloccò il treno degli ex-prigionieri. I responsabili dell'omicidio furono prelevati dai vagoni e uccisi. Le autorità bolsceviche della città reclamarono allora la consegna degli ufficiali e dei soldati cechi responsabili, che fu in un primo momento accordata¹¹⁴.

Il giorno dopo tuttavia un numeroso contingente di legionari si dirigeva dalla stazione verso la città, imponeva la resa alle *guardie rosse* e liberava i propri

111 J. SADOUL, *Note sulla rivoluzione bolscevica*, pp. 381-382.

112 I fatti che portarono allo scontro russo-ceco sono narrati in numerosi testi, fra cui particolarmente interessanti, anche se non imparziali, sono le memorie del generale Janin, *Ma Mission ed Siberie* e dell'ambasciatore francese Noulens, *Mon Ambassade en Russie*. Per una ricostruzione della vicenda dei cecoslovacchi dal punto di vista della missione militare francese che li aveva organizzati vedi: AUSSME, E-11, B. 11. *Relazione informativa sulle armate cecoslovacche in Siberia*. Cit. in FRANCESCO RANDAZZO, *Alle origini dello Stato Sovietico. Missioni militari e corpi di spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Roma, USSME, 2008, n. p. 60.

113 "Neppure oggi riesco a rendermi conto di come abbia potuto aver luogo questo scontro: il rapporto degli ufficiali francesi che accompagnavano gli Czechi afferma che i bolscevichi, obbedendo alle ingiunzioni dei tedeschi, avevano tentato di disarmare gli Czechi [...]. I Bolscevichi sostenevano invece che, dietro istigazione dei francesi, gli Czechi avevano compiuto, di sorpresa, un attacco contro le autorità bolsceviche locali, impadronendosi del potere. Da quale parte sia partita la provocazione sarà difficile saper mai [...]". B. LOCKHART, *Memorie*, p. 327.

114 Ivi, p. 383.

compagni. A questo punto sarebbe stato conveniente per i bolscevichi dimenticare l'episodio, e accelerare il più possibile il transito di quei turbolenti ospiti verso Vladivostok.

In quel momento i contingenti cecoslovacchi erano sparsi lungo una linea di 10.000 km dal Volga a Vladivostok. 17.000 si trovavano a Pensa, 13.000 a Celyabinsk, 20.000 fra Omsk e Irkutsk, 15.000 già a Vladivostok.

Informato dell'accaduto, Trockij ordinò invece di arrestare immediatamente i membri del Comitato Nazionale cecoslovacco a Mosca, Cermak e Maxa, e dette istruzione ai Soviet lungo la Transiberiana di disarmare tutti i reparti cechi e stroncare ogni loro resistenza con la massima durezza: "Ogni ceco sorpreso in armi sulla ferrovia sarà fucilato sul posto"¹¹⁵.

I russi non erano però in grado di mettere in atto una rappresaglia tanto drastica, essi disponevano di 17.000 uomini in tutta la Siberia, e non potevano giovarsi nemmeno della sorpresa. L'ordine di Trockij infatti, inviato il 25 maggio, venne intercettato da un reparto ceco che aveva prudenzialmente occupato l'ufficio telegrafico di Nikolajevsk.

Preavvisati dell'iniziativa dei bolscevichi, i cecoslovacchi furono quindi in grado di giuocare d'anticipo. Come scrisse il capitano Sadoul, se la situazione in Siberia era da principio "noiosa" per gli Alleati essa era diventata ora "pericolosissima" per i bolscevichi¹¹⁶.

Ben armati, addestrati ed equipaggiati, i cecoslovacchi erano infatti ampiamente in grado, come fecero, di respingere tutti i tentativi di disarmarli e di assumere anzi il controllo delle città dove i loro convogli erano stati fermati: dopo Celiabinsk caddero rapidamente Novonikolajevsk, il 26 maggio, Penza e Syzran fra il 27 e il 29, Tomsk il 31, ed infine Omsk il 6 giugno¹¹⁷.

Nacque così nel cuore della Siberia Occidentale un'isola di potere anti-bolscevico, che comprendeva tutti i centri abitati maggiori della Siberia Centrale e occidentale.

Nella Siberia orientale la situazione era meno definita: se tutta la Transiberiana dagli Urali a Irkutsk era infatti controllata dai cecoslovacchi, da Irkutsk fino a Vladivostok essa rimaneva in mano ai bolscevichi.

In realtà come nel resto della Siberia anche ad Irkutsk i cecoslovacchi si erano dapprima impossessati della città al termine di brevi combattimenti il 26 di maggio. Convinti però dalle autorità consolari locali a restituire la città

¹¹⁵ O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 693.

¹¹⁶ B. LOCKHART, *Memorie*, cit., p. 384.

¹¹⁷ *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, cit., pp. 25-28.

ai sovietici, i legionari, circa 13.000 uomini, avevano poi abbandonato la città avviandosi verso Vladivostok.

Questo fatto, stigmatizzato dal generale francese Pichon come "un grave errore", comportò due conseguenze: da una parte consentì ai sovietici di controllare un grosso tratto della ferrovia ancora per alcuni mesi, dall'altra causò con l'arrivo dei cechi a Vladivostok la rottura del precario equilibrio che si era mantenuto fin allora fra i sovietici e i pochi Alleati sbarcati nel porto pacifico.

All'atto della costituzione della Missione italiana in Estremo Oriente, in Siberia la situazione politica si era evoluta durante l'estate 1918 di pari passo con quella militare.

I cechi dal giugno 1918 avevano cominciato una duplice offensiva verso ovest, in direzione del Volga e verso est, verso Vladivostok, travolgendo i presidi bolscevichi lungo la Transiberiana e occupando il grande porto sul Pacifico¹¹⁸.

Nella città siberiana, data la piega presa dagli avvenimenti, la convivenza fra i bolscevichi e gli Alleati non poteva durare. Se i primi sospettavano da tempo che l'Intesa volesse impadronirsi della città per farne la base di una spedizione verso l'interno, i secondi temevano che i bolscevichi tentassero una azione di forza per costringerli a reimbarcarsi, servendosi magari dei prigionieri austro-tedeschi detenuti nella regione. L'arrivo dei cecoslovacchi mise gli Alleati in una situazione di vantaggio che non tardarono a capitalizzare. I cechi passarono all'azione negli ultimi giorni di giugno, quando, a loro dire, divenne evidente che i prigionieri austro-germanici venivano armati dai *rossi*, le gallerie ferroviarie minate, e le stazioni bloccate¹¹⁹.

Il 29 giugno il generale Michail Dietrichs, dopo aver preavvertito gli Alleati, chiedeva ai bolscevichi entro ventiquattro ore il disarmo dei prigionieri austro-tedeschi e delle guardie rosse, l'occupazione del porto, dei depositi di armi e del forte della città¹²⁰.

I cechi erano giunti a Vladivostok con 3.000 fucili in tutto, ma nei giorni precedenti avevano provveduto ad ampliare segretamente la propria dotazione

118 "Data la dislocazione delle truppe ceche, era naturale che il primo scopo delle operazioni militari dei vari comandi di gruppo fosse quello di riunire tra di loro i diversi gruppi per creare nuovamente una forte unità tattica. Il segnale fu dato con l'occupazione della città di Marlinsk il 25 maggio". *Situazione politica della Siberia alla vigilia della Missione Italiana*, p. 1. AUSSME, F-3, B. 271.

119 *Riassunto storico degli avvenimenti in Siberia dal giugno 1918*, del col. Pichon della Missione militare francese, Vladivostok 7 luglio 1918, p. 2. AUSSME, F-3, B. 272.

120 Ivi, p. 3.

presso i depositi giapponesi¹²¹. Cosa quest'ultima che potrebbe alimentare alcuni sospetti circa lo sbarco di aprile. Scaduto l'ultimatum, i cechi occuparono la città affiancati dai soldati alleati.

La resistenza russa fu dapprima molto debole, poi nei giorni seguenti i bolscevichi cercarono di concentrare alle porte della città forze sufficienti per un contrattacco, ma il 5 luglio i cecoslovacchi li precedevano, attaccandoli e mettendoli in rotta a Nikolsk-Ussurik, e acquisendo così il controllo dell'intera città e del suo circondario¹²².

Il 6 luglio, in una riunione a bordo della *Brooklin* presieduta dell'ammiraglio americano Knight, si stabiliva un proclama con il quale gli Alleati annunciavano di intervenire a fianco dei cechi per "opporsi a qualsiasi disordine fomentato dagli austro-germanici".

TORNA L'IDEA DELL'INTERVENTO ALLEATO

A dare una sponda ai cechi e ai neonati governi bianchi furono le potenze dell'Intesa. Il governo cecoslovacco in esilio a Parigi chiese immediatamente un intervento in soccorso dei connazionali bloccati in Russia, al quale tutte le potenze aderirono immediatamente. Vi erano in questa adesione diverse motivazioni. La sollevazione della Legione cecoslovacca infatti, se da una parte aveva dato occasione alle forze anti-bolsceviche di scendere in campo, dall'altra offriva ai governi Alleati un insperato appoggio per i propri piani di riaprire un fronte orientale contro la Germania.

La zona occupata dai cecoslovacchi era relativamente prossima ai principali focolai di ribellione anti-sovietici. Poco più a sud di Celyabinsk si trovava la città di Orenburg, nei cui pressi operavano gruppi di cosacchi bianchi, a nord-ovest era Ekaterinburg, dove erano imprigionati i membri della famiglia imperiale, mentre ad alcune centinaia di km a sud-ovest, fra il Mar Nero ed il Volga era la regione del Kuban, dove si stava organizzando l'Armata dei Volontari dei generali Michail Alekseev e Anton Denikin.

121 M. SAYERS, A.E. KAHN, *La grande congiura*, cit., p. 52.

122 "Il 29 mattina alle 10 l'azione si compiva senza colpo ferire. [...] Soltanto un combattimento ebbe luogo dalle 5 alle 6 di sera allo Stato Maggiore della fortezza dove la resistenza fu accanita ed il comandante, un ufficiale tedesco, venne massacrato. Le mitragliatrici tirarono per più di un'ora; nella notte fra il 29 e il 30 un gran numero di spioni e prigionieri delle potenze centrali fu arrestato". *Riassunto storico degli avvenimenti in Siberia dal giugno 1918*, del col. Pichon della Missione militare francese, Vladivostok 7 luglio 1918, p. 2. AUSSME, F-3, B. 272.

Già il 25 marzo, quando ancora una collaborazione coi bolscevichi sembrava a portata di mano, il generale Romei aveva telegrafato al Comando Supremo la proposta ricevuta da esponenti dei partiti liberali russi di effettuare un intervento in Russia con un corpo di spedizione giapponese e contingenti minori alleati. A questo scopo, suggeriva il generale con sospetta preveggenza, si sarebbero potute utilizzare le migliaia di *irredenti in transito per Vladivostok*, come i 10.000 serbi e i 50.000 cecoslovacchi già armati ed inquadrati¹²³.

Negli uffici del Consiglio interalleato di Parigi molti cominciarono a pensare in quella primavera 1918 che se si fosse riusciti a formare un fronte unico fra tutte queste forze, sarebbe stato possibile sferrare un colpo risolutivo al giovane potere bolscevico e riaprire le ostilità contro i tedeschi sul fronte orientale europeo.

Per tutto ciò era necessario che i reggimenti cecoslovacchi della Legione invertissero il proprio cammino, marciando non più a oriente verso Vladivostok, ma verso occidente, verso Mosca, radunando per strada tutte le forze anti-bolsceviche disponibili.

La Legione, come anche i contingenti *bianchi* avevano però la necessità di essere riforniti per poter iniziare una offensiva in grande stile verso ovest, e ciò avrebbe potuto avvenire solo da Vladivostok e attraverso la Transiberiana. Fra l'ultima guarnigione giapponese alle porte di Vladivostok e i primi contingenti cechi si estendevano infatti migliaia di km di terra di nessuno, attraversati dalla ferrovia che cambiava di padrone ad ogni stazione: ora i bolscevichi, ora i menscevichi, ora una guarnigione cosacca, ora un gruppo di briganti.

Fu in questo contesto che venne deciso da parte alleata di riprendere il vecchio piano di Foch dell'intervento in Russia congiungendolo, ed anzi *coprendolo*, con l'operazione in soccorso dei cecoslovacchi.

Il 3 giugno 1918 Il Consiglio Supremo di Guerra interalleato riunito a Versailles decise, sotto la pressante esortazione della delegazione britannica, di riprendere con maggiore vigore la politica di intervento in Russia con l'invio di ulteriori truppe a Murmansk e ad Archangelsk come elemento di pressione sul governo russo.

Come abbiamo visto, una idea analoga presentata nel dicembre 1917, si era dimostrata per quattro mesi impraticabile per i disaccordi fra i paesi che avrebbero dovuto darvi corpo: Giappone e Stati Uniti. Tali disaccordi esistevano ancora.

Gli USA, unico Paese in grado di bilanciare la presenza nipponica in Estremo Oriente, erano incerti fra il rifiuto di farsi coinvolgere in una avventura poco

¹²³ Telegramma del generale Romei al Comando Supremo del 25-3-1918. AUSSME, E-11, B. 102, fasc. 5.

chiara e il timore di lasciare campo libero ad eventuali avversari¹²⁴.

Profondamente diffidente della politica delle potenze europee, dietro la quale sospettava, e non a torto, la volontà di ampliare le proprie posizioni in Asia, il presidente Wilson non aveva avuto inizialmente nessuna intenzione di assecondare una tale operazione con i soldi e i soldati statunitensi. Alla luce dei fatti il presidente era intenzionato a lasciare che i russi regolassero da soli le loro faccende, e non vedeva la ragione di parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti, dacché ai suoi occhi il dispotismo zarista non era migliore di quello di Lenin, opinione questa condivisa da una larga parte dell'opinione pubblica anche in Europa.

Nell'estate del 1918, tuttavia, la posizione del presidente statunitense era cambiata, orientandosi affinché si portasse aiuto ai cecoslovacchi, combattenti di una nazionalità oppressa isolati in territorio ostile. Del resto una politica di prudente intervento in Russia era sempre meglio di una completa assenza di politica, che lasciava ad altri il campo libero. Nella parziale conversione di Wilson giocò una parte il Segretario di Stato Lansing, che condivideva con Churchill una viscerale avversione al bolscevismo, da lui definito "l'idea più mostruosa che la mente umana abbia mai concepito". Anche Lansing si rendeva conto dell'opposizione del Congresso ad una guerra contro il comunismo, ma riteneva possibile raggiungere il medesimo scopo con un prestito che, attraverso Francia e Gran Bretagna, sostenesse la guerra delle armate *bianche*.¹²⁵

Lansing poté così annunciare ai primi del mese di giugno la disponibilità americana ad inviare un contingente a Murmansk, per rafforzare il piccolo presidio britannico. Alla metà di giugno i primi soldati britannici, canadesi e statunitensi presero terra a Murmansk al comando del generale Frederik Poole senza incontrare nessuna opposizione. Anche nel campo sovietico, infatti, i pareri sul da farsi non erano concordi. Il presidente del Soviet di Murmansk, Aleksej Michailovic Jurev, era infatti favorevole ad un accordo con l'Intesa soprattutto perché i generi alimentari che tenevano in vita la città erano importati dalle navi alleate. Dichiarato "nemico del popolo" da Lenin, Jurev rispose che avrebbe obbedito all'ordine di combattere gli alleati quando fossero arrivate le truppe e i rifornimenti necessari, "in caso contrario", aggiunse, "è perfettamente inutile che mi teniate lezioni". Pochi giorni dopo la ferrovia che collegava la città alla Russia venne sabotata e il 6 luglio Jurev e Poole firmarono un formale accordo di cooperazione¹²⁶.

124 *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-18)*, pp. 44-47.

125 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 395.

126 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., pp. 157-158.

Non era molto, ma era un inizio. I franco-britannici si sentirono quindi incoraggiati a proporre l'operazione di soccorso ai cecoslovacchi anche ai giapponesi.

In Giappone si era da sempre favorevoli all'idea di intervenire in Siberia, ma non c'era accordo sul come. Se il Primo Ministro Hara e il vecchio leader riformatore Sajonji propendevano per un intervento concertato con gli Stati Uniti, altri componenti del governo miravano soprattutto ad acquisire il controllo dell'intera Manciuria, e non volevano quindi intromissioni straniere; vi era persino una fazione, capeggiata dal generale Tanaka, che vedeva la possibilità per il Giappone occupare l'intera Siberia fino al Lago Bajkal per annetterla all'Impero¹²⁷.

Di fronte alla nuova proposta di allestire un contingente per aiutare i cecoslovacchi, Tokyo scelse una condotta ambigua: il Giappone avrebbe partecipato con un grande contingente in cooperazione con gli Alleati, ma l'intervento stesso sarebbe stato demandato esclusivamente all'Esercito giapponese, ovvero al partito più ostile ad una gestione concordata dell'intervento in Russia¹²⁸.

Il ministro degli Esteri Motono propose quindi agli Alleati l'invio di un corpo di spedizione giapponese di 72.000 uomini per aprirsi la strada fino alle posizioni tenute dai cechi, ma a condizione che esso fosse soggetto agli ordini di Tokyo e non a quelli di Foch.

Quest'ultimo, rassegnatosi all'idea che le forze giapponesi fossero le sole disponibili in numero sufficiente, accettò; tuttavia, non volendo delegare al Giappone l'intera operazione, riuscì ad imporre l'invio di una forza composta da diversi contingenti, di cui quello giapponese sarebbe stato il più cospicuo ma non l'unico. In questo modo pur affidando ai nipponici il comando delle operazioni si sarebbe messo un freno alle loro ambizioni.

Il Giappone accettò, ma ridusse di molto il contingente previsto. Se gli Alleati gli impedivano di *fare da sé* era inutile imbarcarsi in operazioni in grande stile.

La Gran Bretagna avrebbe preferito realizzare un'opzione più ambiziosa, molto simile a quella esposta da Foch in dicembre ma, visto tramontare tale piano, ammesso che fosse realizzabile, Londra si limitò ad inviare un piccolo contingente di 1.500 unità.

L'esiguità del contingente britannico finì per condizionare anche l'impegno degli altri: il Canada destinò alla missione in Siberia 4.000 uomini, i francesi 1.400 fucilieri annamiti e qualche decina di ufficiali; la Cina inviò 2.000 soldati in qualità di "osservatori". L'Italia, di cui ci si occuperà in seguito, partecipò

127 "Il fatto che tutti, tranne il Giappone, fossero impegnati in Europa apriva in Asia orientale un vuoto di potere". S. K. FAIRBANK, E. O. RISCHAUER, A. M. CRAIG, *Storia dell'Asia Orientale*, pp. 669-670.

128 S. K. FAIRBANK, *Storia dell'Asia orientale*, p. 669.

con un contingente di circa 2.200 unità.

La forza di spedizione giapponese, composta da circa 30.000 uomini, benché ridotta si trovò così ugualmente ad essere sproporzionatamente più grande delle altre, cosa che le avrebbe consentito una condizione di quasi egemonia, e ciò comportò l'ulteriore coinvolgimento americano. Benché avesse accettato di inviare forze nella Russia Europea in giugno, Wilson era rimasto al principio contrario ad un impegno in Siberia, ma ora non poteva lasciare al Giappone campo libero. La guerra in Europa sembrava ancora ben lontana dalla conclusione e le operazioni in Russia rientravano fra le questioni minori che il comando interalleato di Parigi doveva esaminare, ma gli americani sapevano bene che a Tokyo esse erano la questione principale all'ordine del giorno.

Se per la Francia e la Gran Bretagna era prioritario ostacolare i piani tedeschi in Russia, per i giapponesi la guerra civile russa offriva finalmente la possibilità di esercitare un ruolo egemone nella Cina settentrionale e sulla costa pacifica della Siberia ed era precisamente questo che a Washington si voleva evitare.

Tornato improvvisamente sulla propria precedente decisione, il 6 luglio Wilson annunciò al suo gabinetto l'invio di un corpo di spedizione di circa 8.000 uomini a Vladivostok¹²⁹. Abbastanza per fare da contrappeso ai giapponesi ma non tanti da dare all'opposizione l'opportunità di dire che il Presidente *mandava i ragazzi americani a morire in Russia oltre che in Europa*.

Il 17 luglio la partecipazione americana venne resa nota da una dichiarazione ufficiale del Segretario di Stato Lansing e due settimane dopo il generale William Graves, che stava addestrando la sua unità a Camp Fremont in California, in attesa dell'invio in Europa, riceveva l'ordine segreto di prepararsi immediatamente alla partenza per Vladivostok via Hawaii e Filippine¹³⁰.

Così nelle sue memorie Graves ricorderà la giornata del 2 agosto, quando ricevette il dispaccio: "Andai a letto ma non mi riusciva di prendere sonno. Continuavo a chiedermi che cosa facevano le altre nazioni e perché non mi si dava qualche informazione su quanto accadeva in Siberia"¹³¹.

129 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 155. Anche l'impegno alleato nella Russia settentrionale andò da allora crescendo: un secondo contingente di 560 britannici sbarcò ad Archangelsk il 2 agosto seguito da quello statunitense, denominato *Spedizione Orso Polare*. Ad essi sarebbero seguite di lì ad alcuni giorni altre truppe alleate fra cui un contingente italiano al comando del colonnello Augusto Sifola. P. MARAVIGNA, *Gli italiani nell'Oriente balcanico, in Russia e in Palestina*, pp. 115-116. Le vicende del Contingente italiano in Murmania sono dettagliatamente raccontate in CACCIAGUERRA GIUSEPPE, *Il Corpo di spedizione Italiano in Murmania (1918-1919)*, Roma, USSME, 2014;

130 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., pp. 160-163.

131 M. SAYERS, A.E. KAHN, *La grande congiura*, p. 51-52.

Le truppe americane giunsero a Vladivostok il 16 agosto, seguendo di otto giorni il contingente di fucilieri vietnamiti inviato da Parigi e di circa un mese quello britannico, composto da un battaglione del reggimento *Middlesex*, una malconcia unità di riservisti soprannominata "battaglione ernia" comandata dal colonnello John Ward, deputato laburista alla Camera dei Comuni¹³².

Il piano, messo a punto dai comandi alleati, venne proposto con successo ai politici cecoslovacchi a Parigi, e questi ultimi provvidero a convincere, via telegrafo, i riluttanti ufficiali della Legione.

In essenza, esso era questo: i contingenti europei presenti a Vladivostok, opportunamente rafforzati, avrebbero occupato la città e poi sarebbero avanzati verso ovest lungo la Transiberiana, fino a ricongiungersi con i cecoslovacchi nella regione di Irkutsk, riunendo per strada a tutte le forze *bianche* della regione.

Una volta ristabilito il contatto con la Legione ceca, questa si sarebbe unita alle armate *bianche* in una offensiva verso ovest, in direzione del Volga e poi di Mosca.

All'Italia fu assegnato il presidio del tratto centrale della ferrovia, con la città di Krasnojarsk.

Il piano alleato prevedeva che ogni presenza ostile lungo il tragitto sarebbe stata eliminata, se necessario, direttamente dai contingenti internazionali, ma imponeva che i combattimenti sul fronte fossero lasciati ai soli russi e ai cecoslovacchi. Nessuna delle nazioni dell'Intesa intendeva infatti impegnarsi in una guerra in Siberia e nessuna voleva ammettere apertamente di combattere i bolscevichi.

In tutti i paesi e soprattutto in quelli europei, esistevano importanti forze politiche che si riconoscevano, con le dovute sfumature, in gran parte del bagaglio ideologico dei bolscevichi. Era il caso dei partiti socialisti in Francia e Italia, del partito laburista inglese, di alcuni circoli radicali statunitensi.

Per non dare facile materiale alla propaganda ostile dunque, i governi occidentali convennero che a combattere i bolscevichi sarebbero stati solo i *bianchi*: i contingenti alleati avrebbero solo dovuto difendersi se attaccati. Ufficialmente non sarebbe esistito alcuno stato di guerra fra l'Intesa e la Repubblica dei Soviet e l'intervento alleato sarebbe stato limitato solo a garantire l'evacuazione della Legione Ceca.

Una nota ufficiale di Washington riassumeva così le ragioni dell'intervento: "Una azione militare in Russia è ammissibile dal punto di vista degli Stati Uniti, unicamente per aiutare i cecoslovacchi a consolidare le loro forze e a cooperare con i loro fratelli slavi".

¹³² O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, p. 781.

Questa clausola conferiva all'intera operazione un carattere di *polizia* e di mantenimento dell'ordine che salvava la forma di un intervento internazionale equidistante fra le due parti in lotta. Essa però, come è facile immaginare, non rendeva facile il compito dei comandanti Alleati, che avrebbero dovuto aiutare i *bianchi* senza sembrare nemici dei *rossi*, e conferiva ai loro rapporti con le forze anti-bolsceviche un tono di ambiguità che non si sarebbe mai dissipata del tutto.

Commenterà il solito Winston Churchill:

“Avevamo invaso il suolo russo. Armavamo i nemici del governo sovietico. Bloccavamo i suoi porti e affondavamo le sue navi. Ne auspicavamo e preparavamo segretamente la caduta. Ma la guerra, orrore! L'intervento, vergogna! Per essi, asserivano, era completamente indifferente il modo in cui i russi regolavano le loro faccende. Erano imparziali! Bum”¹³³!

Mentre questo accadeva nella Siberia Occidentale il 4 luglio le forze ceche entrarono vittoriose nella grande città di Samara, dove, immediatamente si costituì un governo antibolscevico di menscevichi e social-rivoluzionari, già membri della Costituente, denominatosi appunto “Comitato dei membri dell'Assemblea costituente”, noto con l'acronimo di *Komuc*¹³⁴.

In nome della Costituente tale governo mostrò fin dai primi giorni di considerarsi come il legittimo governo dell'intera Russia ed effettivamente riuscì ad estendere la propria autorità su di una ampia porzione di territorio lungo il Volga, senza riuscire tuttavia a trasformarsi in un vero e proprio governo alternativo a quello di Lenin.

Osteggiato dalle classi abbienti, che lo consideravano una variante del bolscevismo così come dai soviet operai che lo consideravano una creazione borghese, incapace di porre fine al caos delle campagne, il *Komuc*, ultimo residuo della democrazia russa, si ridusse ben presto ad un simulacro dipendente per la propria sopravvivenza dai cecoslovacchi e minacciato dalla controrivoluzione in atto in Siberia, dove militari e conservatori avevano creato intanto un'altra assemblea, che si proponeva la lotta al bolscevismo senza richiami di sorta alla Costituente o alla democrazia¹³⁵.

Tali forze, anche loro uscite allo scoperto dopo l'arrivo dei cecoslovacchi, si erano infatti riunite ad Omsk il 30 giugno, dando vita ad un governo che prese

133 Cit. in M. SAYERS, A. E. KAHN, *La grande congiura*, p. 68.

134 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 694-5.

135 Ivi, p. 698.

il nome di Governo Provvisorio di Siberia¹³⁶.

Faceva parte di questo governo anche Boris Savinkov, un social-rivoluzionario esponente di spicco del terrorismo di inizio secolo, responsabile dell'omicidio del granduca Sergej Romanov, zio dello zar e del ministro dell'interno Plehve. Nel disfarsi dell'autorità bolscevica in Siberia Savinkov, finanziato dai francesi, si era impadronito con un gruppo di armati della città di Yaroslavl instaurandovi un proprio governo, poi rifluito in quello di Omsk. Come spesso capita ai rivoluzionari una volta introdotti alle stanze del potere, anche Savinkov, già vice-ministro della Guerra con Kerenskij, si era progressivamente spostato su posizioni nazionaliste e conservatrici e rappresentava meglio di ogni altro tanto le contraddizioni del movimento rivoluzionario russo quanto quelle delle forze antibolsceviche, in cui i *ravenants* del vecchio regime sedevano al medesimo tavolo con ex-terroristi e agitatori rivoluzionari. Tutti combattevano dalla stessa parte, ma tutti sudavano non poca fatica ad intendersi e fidarsi fra loro¹³⁷.

Si ricreava insomma nella lontana Siberia quella assise eterogenea di forze politiche che aveva preso il posto del potere zarista e che era stata cancellata dai due colpi di forza bolscevichi dell'ottobre-novembre 17 e del gennaio 18.

La vecchia rivoluzionaria Jekaterina Breško-Breškovskaja, la *nonna della rivoluzione*, che nei giorni di luglio era ad Omsk, giudicò il nuovo Governo molto severamente:

"Gli uomini al governo non hanno né intelletto né coscienza. [...] I sedicenti ministri non sono che punti interrogativi. A sentirli parlare è chiaro che non credono né in sé stessi né nella riuscita della propria impresa"¹³⁸.

136 "La popolazione fino al giugno non seppe nulla della sede del governo né delle persone che lo componevano finché nel giorno suddetto a Tomsk venne pubblicata una dichiarazione firmata da Boris Markef, Paolo Mikailof, Michele Limberg, membri dell'Assemblea Costituente Panrusa e da Basilio Siderof, presidente dello Zemstvo, l'amministrazione provinciale di Tomsk, nella quale era dichiarato finito il regime bolscevico nella Siberia occidentale e passata l'autorità al Governo provvisorio della Siberia Occidentale, eletto dalla Duma territoriale. Si avvisava però che fino a liberazione completa di tutto il territorio siberiano il potere sarebbe stato tenuto dal Commissariato della Siberia Occidentale, composto dai personaggi sopra indicati". *Situazione politica della Siberia alla costituzione della Missione Italiana*, p. 2.

137 "Boris Savinkov, figura prestigiosa del partito social rivoluzionario, creò invece l'Unione per la difesa della patria e della libertà, facendo appello agli ufficiali perché vi si unissero, e cercando di costituire una vera organizzazione segreta, con centri a Mosca e nelle province, per preparare il rovesciamento del regime bolscevico. Tuttavia queste organizzazioni erano deboli a causa della loro dispersione, delle loro rivalità e soprattutto dei programmi anacronistici che andavano dalla restaurazione monarchica alla convocazione di un'assemblea costituente morta prima ancora di nascere". H. C. D'ENCAUSSE, *Lenin*, cit., p. 293.

138 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 702.

E non era la più pessimista.

Il Governo di Omsk era teoricamente sovrano in tutte le città siberiane liberate dai cechi, tranne che a Vladivostok, dove i giapponesi avevano incoraggiato già dall'aprile la costituzione di un semi-clandestino Governo della Siberia Autonoma destinato di lì a poco a fondersi con il Comitato dell'Estremo Oriente presieduto dal generale Horvath sd Harbin.

In Europa gli stessi britannici avevano del resto provveduto ad una operazione analoga ad Archangelsk, occupata nel maggio 1918, dove avevano favorito la formazione di un governo anti-bolscevico presieduto dal social-rivoluzionario moderato Nicolaj Ciajkovskj.

Questa proliferazione di governi *bianchi* infatti delle più svariate sfumature politiche venne accolta dalle forze anti-bolsceviche nella Russia Europea con molto scetticismo, tanto il generale Yudenich, capo delle forze antibolsceviche nel Baltico, che il generale Denikin, che comandava quelle del Kuban non erano affatto propensi a sottomettersi a delle assemblee autoproclamate sorte in questa o quella città della Russia.

L'impressione che questi fermenti fecero sugli Alleati non fu nel complesso buona. I politici russi apparivano presi da una verbosa litigiosità, e nel complesso non mostravano una grande determinazione a voler combattere. Il colonnello francese Pichon, ne ha lasciato in una sua relazione un ritratto molto critico:

"A Vladivostok, prima dell'intervento ceco, i partiti antibolscevichi domandavano insistentemente armi e sussidi, radunandosi e dichiarandosi nell'impossibilità di attendere, pronti a marciare da soli contro i Bolscevichi. Il giorno stesso dell'azione essi non resero alcun servizio; però le mitragliatrici tiravano ancora che di già un governo siberiano proclamava la sua esistenza. Dopo la vittoria i membri sortivano dalle loro tane festeggiando il loro successo e si vedevano riapparire delle orde tanto indisciplinate quanto erano quelle delle Guardie rosse (benché fossero guardie bianche) che si dovettero disarmare all'istante perché la loro azione non era soggetta ad alcun controllo serio. L'unione promessa dai partiti scompariva all'istante, volendo ciascheduno approfittare solamente della mancanza di un potere. Non offrendo poi nessuno delle garanzie serie sulle sue qualità organizzatrici, fu necessario non riconoscere nessuno e dare istruzioni precise alle autorità locali sull'attitudine che esse dovevano prendere. Purtroppo una situazione consimile regnerà dappertutto e per lungo tempo".

La conclusione di Pichon era netta, e rifletteva in sostanza l'opinione che molti a Parigi già nutrivano da tempo: "Non basta abbattere il regime bolscevi-

co per ridare libertà alla Russia"¹³⁹. Sui russi, diceva in sintesi l'ufficiale francese, non si può contare e se si vuole risolvere in via definitiva la partita col bolscevismo occorre mandare un contingente molto più cospicuo, di molte decine di migliaia di uomini, e instaurare senza troppe cerimonie un'occupazione militare sulla Siberia fino a quando sarà necessario¹⁴⁰.

La medesima opinione era oramai condivisa anche dal console britannico a Pietrogrado, Lockhart. Dopo aver invano cercato di combinare, come Sadoul, l'alleanza fra l'Intesa e i bolscevichi, Lockhart, il cui disprezzo per la classe dirigente russa era totale, tentò almeno di indirizzare l'intervento alleato in modo efficace:

"Avendo rinunciato al mio punto di vista particolare ritenni doveroso da parte mia il contribuire a far sì che l'intervento potesse avere almeno probabilità di successo; e fino all'ultimo attaccai la teoria che i «leali» russi fossero capaci di abbattere i Bolscevichi [...] insistendo sempre sulla necessità di notevoli forze, senza le quali tutto il piano era destinato alla sconfitta. Avevo persino ideato una speciale formula: l'aiuto che avremmo avuto dai «leali» russi» sarebbe stato in proporzione diretta alla quantità di truppe che avremmo mandato in loro appoggio. Certo, il risultato che ottenni fu assolutamente nullo [...]"¹⁴¹.

I successi dei cechi ottennero comunque di ridare forza a Londra al partito della guerra. Il 22 luglio Lloyd George ottenne infine l'approvazione dell'intervento militare in Russia, sia pure nei limiti prima ricordati.

Già da tempo del resto Winston Churchill aumentava poco a poco il contingente britannico nella Russia settentrionale, inviandovi cospicui rifornimenti destinati ad equipaggiare i *bianchi*. Fra le armi inviate erano anche 50.000 granate a gas, di cui il politico britannico raccomandava un uso massivo per accelerare le operazioni¹⁴².

I cechi dal canto proprio osservavano l'evolversi degli eventi con un apparente distacco; a loro non interessava gran che quale forma prendesse l'amministrazione del territorio, purché il loro cammino verso l'Europa non fosse intralciato. Se gli slovacchi mostravano a volte un tratto più amichevole, i cechi

139 *Riassunto storico degli avvenimenti in Siberia dal giugno 1918*, del col. Pichon della Missione militare francese, Vladivostok 7 luglio 1918, p. 8. AUSSME, F-3, B. 272.

140 Ivi, p. 9.

141 B. LOCKHART, *Memorie*, cit., p. 333.

142 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 400.

non avevano nessuna simpatia per i russi, e tantomeno per i siberiani, che ai loro occhi di europei apparivano come barbari medievali.

Gli ufficiali della Legione si adattavano a ricevere gli omaggi dei politici locali, fingevano di credere alle professioni di amicizia e di alleanza di questo o di quel colonnello zarista che veniva a proporsi per la guerra al bolscevismo, partecipavano con annoiata cortesia ai banchetti offerti in loro onore, ma in cuor proprio pensavano a come trarsi al più presto fuori da quella terra estranea e selvaggia e da un conflitto che non li riguardava¹⁴³.

Una foto, una fra le tante che i soldati cecoslovacchi scattarono in Siberia, meglio di molte testimonianze racconta il rapporto fra i russi e i loro occasionali liberatori; vi è ritratto un piccolo gruppo di ufficiali cechi che assiste ad una funzione all'aperto officiata da un pope ortodosso. I cechi presenziano al rito in uniforme, impeccabili ma con l'espressione fredda che in un cristiano evangelico poteva suscitare la salmodiante solennità dei riti ortodossi. Attorno a loro sono riunite le autorità cittadine e sullo sfondo, assai sfocata, la popolazione: volti e indumenti lontanissimi dai soldati europei che le contingenze della guerra avevano condotto laggiù.

A dispetto di queste contraddizioni tuttavia, nell'estate 1918 la marcia dei cechi verso occidente proseguì apparentemente inarrestabile. Il 6 luglio fu raggiunta Ufa, il 18 Tumen, il 20 furono prese Irbit e Sciodrinsk, il 22 Simbirsck, città natale di Lenin e Kerenskij, ed il 23 luglio i primi reparti della Legione erano alle porte di Ekaterinenburg, dove i bolscevichi custodivano la famiglia imperiale. L'approssimarsi dei reggimenti cechi aveva portato sei giorni prima all'uccisione dell'intera famiglia dello Zar, presto seguita dall'eliminazione di tutti gli altri Romanov in mano bolscevica.

Malgrado il tentativo di nasconderla, la strage venne immediatamente alla luce subito dopo la conquista della città da parte della Legione Ceca.

Quando la notizia della morte dello zar raggiunse l'armata di Denikin quest'ultimo ordinò una messa in suffragio, cui avrebbero partecipato i reparti schierati. È significativo delle divisioni del campo *bianco* che la decisione venisse accolta da vive contestazioni da parte della stampa liberale, e che molti ufficiali rifiutassero di partecipare al rito.

“Quando ordinai all'Armata dei Volontari una messa per il riposo dell'anima dell'antico capo supremo dell'esercito russo, questo atto fu crudelmente biasimato dagli ambienti e dai giornali democratici. Essi dimentì-

143 Cfr. KAREL PICHLIK, KLIPA BOHUMIR, JITKA ZABLOUDILOVA, *I legionari cecoslovacchi, 1914-1920*, Trento, Museo Storico di Trento, 1997.

cavano le parole delle Scritture: «È a me che appartiene la vendetta e sono io che castigherò»¹⁴⁴.

Trockij aveva visto giusto dicendo che la Russia nauseata aveva rigettato la monarchia e non ci sarebbe stata forza al mondo in grado di ricacciargliela in gola.

Se non da tutti compianta, la notizia della distruzione della famiglia imperiale contribuì però alla decisione da parte di tutte le forze *bianche* di riunirsi a parlamento nella città di Ufa, per gettare le basi di una nuova legalità statale alternativa al potere bolscevico, il quale del resto sembrava già vacillare di fronte all'avanzata dei suoi nemici.

È indicativo della confusione nella quale si svolgevano gli avvenimenti che il 22 luglio, proprio mentre i cechi cominciavano l'assedio di Kazan, arrivasse a Mosca una pacifica delegazione commerciale britannica guidata da Sir William Clark, inviata alcune settimane prima a studiare la possibilità di futuri scambi, ma giunta proprio nel momento in cui a Londra veniva deciso l'intervento contro i bolscevichi e in Russia la guerra civile divampava più violenta che mai.

Commenterà il solito Lockhart: "Non era questione di astuzia machiavellica o di volontà di tradimento: era un altro esempio di una divisione di Whitehall che ignorava quello che stava compiendo un'altra divisione"¹⁴⁵.

In quegli stessi giorni, i diplomatici occidentali trasferitisi a Vologda ottennero infine di abbandonare la Russia. Il 25 luglio un treno speciale li trasportò ad Archangelsk dove una nave li attendeva per ricondurli in Europa. Appena una settimana dopo cominciò lo sbarco in forze dei contingenti alleati¹⁴⁶.

L'azione arrivò vicina a portare la Russia bolscevica ad una alleanza militare con la Germania. I bolscevichi chiesero il 18 agosto ai tedeschi l'invio di truppe sul Mar Bianco per contrastare lo sbarco alleato ad Archangelsk e Murmansk. L'invito fu declinato dallo Stato Maggiore imperiale dopo lunghe incertezze¹⁴⁷. L'attenzione dei tedeschi era ora tutta per il fronte francese, dove si giocavano gli esiti della guerra.

144 ANTON DENISOVIC DENIKIN, *La decomposizione dell'Esercito e del Potere*, cit. in M. GREY, J. BOURDIER, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, p. 180.

145 B. LOCKHART, *Memorie*, p. 351.

146 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 159.

147 P. MELOGRANI, *Lenin e il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 39-40.

L'ALLEANZA BIANCA

Gli interlocutori della strategia dell'Intesa erano dunque, oltre ai cecoslovacchi, i cosiddetti *bianchi*, un termine che indicava tutte le forze anti-bolsceviche. Questo era in effetti il solo punto che accomunava soggetti che si differenziavano in tutto il resto.

Esse potevano distinguersi in tre categorie: i partiti che i bolscevichi avevano estromesso dal potere con la chiusura della Costituente -liberali, menscevichi e social-rivoluzionari- le forze nazionaliste delle regioni periferiche dell'ex-Impero russo, ed i militari zaristi, talvolta appoggiati dai circoli conservatori sopravvissuti.

I primi rappresentavano probabilmente la maggioranza del popolo russo, e benché molto disorganizzati, avevano comunque mantenuto delle strutture clandestine ereditate dalla lotta allo zarismo. Nella stessa Mosca il potere dei bolscevichi veniva insidiato da un Comitato Centrale Social-rivoluzionario e dalla "Lega per la resurrezione della Russia", che si proponeva di rovesciare Lenin e ripristinare la Costituente.

Meno coeso era il fronte delle *nazionalità minori*, molte delle quali erano persino disposte a collaborare coi bolscevichi.

I movimenti indipendentisti dell'ex-impero zarista, tutti di diverso orientamento politico, erano stati infatti inizialmente incoraggiati dai bolscevichi, che si presentarono come i fautori dell'autodeterminazione dei popoli oppressi¹⁴⁸. Con ciò Lenin si era guadagnato in un primo momento la benevola neutralità di una gran quantità di partiti nazionali, a cominciare da quelli caucasici e centro-asiatici, che al contrario nutrivano la più grande diffidenza per i partigiani dello zarismo che volevano restaurare, e non lo nascondevano, la *Russia, una, grande e indivisibile*.

Meno successo la politica delle nazionalità dei bolscevichi ebbe nel guadagnarsi il favore delle nazionalità "europee" dell'ex-impero: Finlandia, Polonia e Stati baltici. In queste regioni le forze indipendentiste, comandate spesso da ex-ufficiali zaristi come Mannerehim in Finlandia, condussero fin dal primo momento una guerra durissima contro i *rossi*, ma non arrivarono mai a collaborare con i generali *bianchi*, che per nulla al mondo avrebbero potuto transigere

148 "Secoli di infiltrazioni reciproche fra i russi e le popolazioni nomadi ai confini della steppa avevano reso la lotta di classe e la politica di classe altrettanto familiari della lotta e della politica nazionali, tanto ai russi quanto ai non russi". [...] Esisteva all'interno dei territori asiatici della Russia una comunanza di interessi fra nazionalisti e bolscevichi, i quali erano decisi a distruggere tutto lo stato zarista quanto la società che lo rappresentava". O. LATIMORE, *Situation in Asia*, cit. in K. PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia*, pp. 260-1.

sulla intangibilità del vecchio impero¹⁴⁹.

L'ultimo gruppo, i generali reazionari, fu presentato dalla propaganda bolscevica come l'immagine stessa del fronte *bianco*, anche se ne fu in realtà la componente più esigua.

Si trattava in genere di militari di buone capacità, alcuni fedeli allo zar, come Nikolaj Yudenich e Anton Denikin, altri, come Lavr Kornilov, che forse aspiravano a prenderne il posto. Scomparso il governo di Kerenskij questi generali avevano iniziato una propria guerra partendo da regioni dove il controllo dei *rossi* era malcerto: in Estonia Yudenich, nel Kuban Alekseev e Denikin, sul basso corso del Volga il cosacco Denisov, in Siberia un altro cosacco, Semenov¹⁵⁰.

Sotto le loro bandiere accorrevano per lo più vecchi ufficiali, giovanissimi cadetti, cosacchi legati da un vincolo di fedeltà più al proprio comandante che alla Russia, oltre a mercenari di dubbia fedeltà e nessuno scrupolo.

Se i vertici degli eserciti *bianchi* erano almeno in gran parte composti da fedeli zaristi, le loro truppe non erano però cementate da una comune motivazione a combattere. Quasi tutti contadini, i soldati non avevano alcun interesse a restaurare il vecchio sistema di sfruttamento terriero che i bolscevichi avevano almeno il merito di aver abbattuto¹⁵¹.

Abbandonata dai contadini e dalla borghesia nazionale, la causa monarchica dava insomma l'impressione di non essere molto popolare nemmeno fra i militari¹⁵².

Al momento in cui i *bianchi* cominciarono a combattere, essi dovettero dunque scontare fin dall'inizio un deficit incolmabile. Mentre i *rossi* combattevano

149 "L'arroganza di Denikin, non soltanto di fronte alle aspirazioni di indipendenza, ma anche nei confronti del sogno autonomista dei cosacchi del Kuban o del Don, gli alienò le simpatie di questi temibili combattenti, che avrebbero potuto far meraviglie a fianco dei bianchi, di fronte ad una armata rossa ancora disorganizzata". H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 323.

150 H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 293.

151 Negli strati più umili della società l'odio verso i ricchi e gli speculatori, anche se non politicamente indirizzato, si era infatti enormemente radicato di fronte ai grandi profitti maturati con le commesse di guerra. L'aver sfruttato questo malcontento incanalandolo verso i propri nemici, fu un'altra delle mosse fortunate del governo bolscevico, il quale con lo slogan della "terra ai contadini", tosto tradotto in legge dall'assemblea dei Soviet, aveva aperto la lotta di classe nelle campagne, guadagnandosi l'appoggio, almeno momentaneo, dei socialisti rivoluzionari, interpreti delle richieste dei contadini. Ivi, pp. 285-289.

152 La dissolutezza e i traffici oscuri del misterioso monaco avevano compromesso l'immagine del monarca di fronte alle forze sulle quali si fondava l'autocrazia russa: la Chiesa, l'Esercito, la nobiltà, i grandi finanzieri. L'uccisione di Rasputin nel 1916, al di là dei suoi aspetti romanzeschi, rappresentò il sintomo di una progressiva disgregazione al cuore del potere zarista. Per una biografia, vedi EDWARD RADZINSKIJ, *Rasputin. La vera storia del contadino che segnò la fine di un impero*. Milano, Mondadori, 2000.

per un governo che aveva almeno i crismi esteriori della formalità, installato in una capitale, con un capo indiscusso ed un programma politico fin troppo determinato, i *bianchi* non avevano nulla di tutto ciò. Non avevano nemmeno una bandiera da impugnare di fronte alla popolazione, a parte quelle piuttosto logore e fra loro incompatibili della Costituente e del nazionalismo russo conciliato con vaghi propositi di democratizzazione e riformismo sociale¹⁵³.

Al momento in cui gli alleati presero contatti con i principali comandanti *bianchi* non tardarono ad accorgersi che costoro combattevano ognuno una guerra per proprio conto, sovente si detestavano a vicenda e che i loro eserciti versavano in condizioni molto precarie, tanto che per mantenersi ricorrevano massicciamente alle requisizioni e ai saccheggi ai danni della popolazione, presso la quale non erano certo popolari. Quanto alle forze politiche che sostenevano l'opposizione anti-bolscevica, gli Alleati ne diffidarono sempre, ritenendole, non senza ragione, litigiose e prive di figure di spicco.

Fin dall'inizio apparve dunque chiaro che le possibilità di successo delle forze anti-bolsceviche erano legate all'aiuto che poteva venire loro dall'Intesa, il cui scopo principale però non era la sconfitta dei *rossi*, ma quella della Germania.

IL TRATTATO DIMENTICATO: BERLINO 27 AGOSTO 1918

Mentre Alleati e *bianchi* iniziavano confusamente nella primavera-estate 1918 la propria collaborazione, negli stessi mesi, e con maggiore costrutto, Germania e *rossi* facevano altrettanto. La stipula del trattato di Brest Litovsk aveva segnato il passaggio dalla guerra alla pace per il più lungo fronte della guerra. Per alcuni tuttavia, esso non era un punto di arrivo ma una base di partenza. Nelle settimane seguenti, nelle stanze del potere di Berlino, si cominciò a pensare, dato lo stato di guerra virtuale fra la Repubblica ei Soviet e gli Alleati, ad una nuova fase dei rapporti russo-tedeschi. Benché a Berlino non mancasero quanti avversavano l'accordo con Lenin e mantenevano contatti segreti con gli antibolscevichi, i più, compreso il potente partito dell'industria pesante, erano a favore di una *grande intesa* duratura con i russi a prescindere dal loro regime politico¹⁵⁴. L'amicizia russo-tedesca era, secondo le categorie della geopolitica tedesca, scritta nella geografia, che è permanente e immutabile, mentre la politica è transeunte e mutevole.

Lo stesso ambasciatore Wilhelm von Mirbach scrisse a Berlino che era con-

153 G. BOFFA, *Storia dell'unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1976, p. 113.

154 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 30-31.

veniente che i bolscevichi restassero al potere¹⁵⁵. Attraverso un accordo con i bolscevichi Berlino poteva attingere senza fatica materie prime e derrate alimentari, che altrimenti avrebbe dovuto estorcere con la forza, e avere un mercato enorme per le proprie esportazioni future. Inoltre la Germania sarebbe rimasta al sicuro dal contagio rivoluzionario, che anzi, con l'aiuto dei bolscevichi, si sarebbe potuto estendere ai paesi dell'Intesa, soprattutto in Asia.

Segnali in questo senso furono fatti giungere a Mosca tramite Haneckij, l'esperto di finanze bolscevico, e Lenin, che aveva mantenuto dei canali informali con i propri contatti tedeschi, si mostrò immediatamente favorevole a discutere.

In questa contingenza, il dittatore russo orchestrò molto abilmente le proprie mosse, facendo leva sulle necessità dei tedeschi di mantenere la pace ad est e smontando i dissidenti del suo governo con le condizioni penose in cui era ridotta l'economia russa. Il Paese infatti era alla fame come mai nella sua storia, e i provvedimenti del governo bolscevico avevano di molto peggiorato la situazione, come commenterà l'economista italiano Geminello Alvi:

“Per nutrire la città Lenin scelse di tornare ai modi dei suoi antenati tatari: al saccheggio delle requisizioni in natura. Questi atavismi e la rinuncia marxista al denaro e al mercato rovinarono l'economia russa prima della guerra civile”¹⁵⁶.

Occorreva, insomma, un accordo col mondo di fuori per salvare il primo stato marxista.

A dispetto di ciò, fra i bolscevichi molti non concordavano sulla convenienza di un asse Mosca-Berlino, a cominciare dal solito Trockij che, come abbiamo visto, manteneva una serie di rapporti personali con alcuni rappresentanti Alleati¹⁵⁷. Persino dopo gli sbarchi alleati a Murmansk e Vladivostok ad opporsi era soprattutto la fazione di sinistra dei socialisti rivoluzionari, l'unico alleato dei bolscevichi, che già avevano considerato Brest-Litovsk un tradimento inaccettabile.

Trockij fu costretto di lì a poco a dimettersi. Lo sostituì il 9 aprile 1918 Georgij Cicerin, funzionario del vecchio Ministero degli Esteri, di lontana origine italiana¹⁵⁸.

Si giunse così alla discussione a Berlino il 29 giugno di un accordo che era

¹⁵⁵ Ivi, pp. 27-29.

¹⁵⁶ GEMINELLO ALVI, *Dell'estremo Occidente. Il Secolo Americano in Europa*, Firenze, Nardi, 1993, p. 106.

¹⁵⁷ Ivi, n. p. 33

¹⁵⁸ Ivi, p. 26.

quanto di più vicino ad una alleanza russo-tedesca si fosse visto dai tempi di Napoleone¹⁵⁹.

Fu a questo punto che, il 6 luglio, mentre al Teatro Bolschoj di Mosca si svolgeva il Quinto Congresso dei Soviet, due social-rivoluzionari uccisero l'ambasciatore von Mirbach.

L'azione, forse concertata con gli spionaggi dell'Intesa, era inserita in un maldestro tentativo volto più a riaprire la guerra con la Germania che a prendere il potere¹⁶⁰. Nelle stesse ore il Distaccamento Militare della Ceka, controllato dai social-rivoluzionari, occupava la sede della polizia e circondava il Cremlino. Tuttavia, per ragioni mai chiarite, la fortezza, pressoché sguarnita, non venne attaccata, né furono arrestati i leader bolscevichi riuniti al Teatro dell'Opera.

Lo stesso Trockij, ignorato dai rivoltosi, riunì in poche ore truppe sufficienti per riprendere il controllo della città¹⁶¹. I delegati social-rivoluzionari furono arrestati nello stesso Teatro dell'Opera dove avevano continuato a comiziare con i rappresentanti bolscevichi¹⁶².

Ripresa in pugno la situazione, Lenin, assai scosso, dovette presentarsi per porgere le condoglianze e accettare che un piccolo contingente tedesco giungesse a Mosca a proteggere l'ambasciata. Il clima era molto teso. Un diplomatico tedesco definì le sue condoglianze "fredde come il muso di un cane", ma l'accordo non saltò. Né saltò alcune settimane dopo, quando, il 30 luglio, un altro social-rivoluzionario uccideva a Kiev il generale Herman von Heichorn, governatore militare dell'Ucraina.

Il 10 agosto furono stabiliti i termini del trattato russo-tedesco: la Russia riacquisiva parte dell'Ucraina e l'intera Bielorussia, rinunciava all'Estonia, del resto occupata dai *bianchi*. In un protocollo segreto i tedeschi lasciavano mano libera ai bolscevichi in Armenia e Azerbaijan mentre in Georgia un contingen-

159 A capo della delegazione russa inviata a Berlino c'era il solito Haneckij, seguito da Nicolaj Bucharin, l'ex avversario della pace con la Germania costretto così alla prima, e non ultima, delle proprie autosconfessioni. P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 36.

160 Ivi, p. 37-39.

161 Una coppia di agenti della Ceka, la polizia politica rivoluzionaria, si presentarono alla residenza dell'ambasciatore, oltrepassarono facilmente la guardia e domandarono di vedere il diplomatico adducendo di avere notizie circa un complotto dell'Intesa per assassinarlo. Alla domanda di Mirbach su come avrebbero voluto agire gli assassini il sicario avrebbe risposto: «Così», estraendo una rivoltella e freddandolo. I due assassini fuggirono dalla finestra lasciando cadere una bomba alle proprie spalle. B. LOCKHART, *Memorie*, pp. 346-7.

162 Vedi: O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 758-762. La vicenda è ricostruita anche nel recente CATHERINE MERRIDALE, *Cremlino. Dalle origini all'ascesa di Putin il cuore politico della Russia*, Torino, UTET, 2016.

te tedesco sarebbe sbarcato per proteggere i giacimenti petroliferi di Batum. Altrettanto si sarebbe fatto in Carelia se gli Alleati avessero avanzato in quel settore¹⁶³.

La Russia si impegnava a fornire petrolio e grano alla Germania, alle quantità e al prezzo da essa fissati, per tutta la durata della guerra. In cambio ingegneri tedeschi avrebbero presieduto alla riconversione dell'industria bellica russa.

L'accordo fu firmato il 27 agosto. I socialisti rivoluzionari reagirono con violenza disperata: il 30 la socialista rivoluzionaria Fanja Kaplan attentò alla vita di Lenin, ferendolo gravemente¹⁶⁴. Arrestata, fu giustiziata poco dopo, seguita nei giorni seguenti da migliaia di oppositori del regime bolscevico o presunti tali. Lo stesso giorno un altro socialista rivoluzionario uccise il capo della Ceka di Pietrogrado Moseij Urickij, fedelissimo di Lenin. Il 31 agosto una folla di guardie rosse fece irruzione nell'ambasciata britannica uccidendo il capitano di vascello Francis Cromie, addetto navale britannico e, secondo i bolscevichi, organizzatore del complotto contro-rivoluzionario. I 40 addetti dell'ambasciata furono arrestati e con loro lo stesso Bruce Lockhart, che scampò di poco anche lui all'esecuzione sommaria¹⁶⁵.

Da questo momento, la repressione indiscriminata, che fino ad allora aveva avuto un carattere episodico, si sistematizzò, immergendo il paese in un bagno di violenza senza precedenti che farà più vittime della guerra al fronte¹⁶⁶.

Dirà Sebag Montefiore descrivendo l'abisso che si aprì in quei giorni di fronte al popolo russo:

“Nel giro di qualche mese dall'Ottobre, Lenin e i suoi magnati si trovarono a usare il loro potere per combattere la guerra civile [...]. Come ragazzi alla loro prima caccia alla volpe, l'euforia e l'arroganza dettero a questi uomini il gusto del sangue.

163 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 41.

164 Ivi, p. 44.

165 Lo scandalo negli ambienti diplomatici britannici fu grande, ma l'attenzione del pubblico era tutta rivolta in quel momento agli avvenimenti sui fronti di guerra e la reazione di Londra fu tutto sommato lieve rispetto ad un evento di gravità inaudita, benché forse non del tutto immotivato. Non era un segreto infatti che almeno una parte del mondo militare britannico appoggiasse le fazioni anti-bolsceviche. Le vicende sono in parte ricostruite in SAYERS MICHAEL, KAHN ALBERT E., *La grande congiura*, Torino, Einaudi, 1948.

166 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 779

[...] D'allora in avanti la macchina della repressione, la spietata psicologia paranoica della cospirazione perpetua e la propensione a scegliere la risposta più estrema e brutale a tutte le sfide non fecero che crescere.¹⁶⁷

Alla fine dell'estate i bolscevichi avevano ripreso il totale controllo della situazione, e i socialisti rivoluzionari erano stati cancellati dalla scena.

¹⁶⁷ SIMON SEBAG MONTEFIORE, *Il giovane Stalin*, Milano, Longanesi, pp. 418-419.

*Siberia-Vladivostok-Truppe russe fedeli al governo bianco
alla stazione ferroviaria dopo la rivolta del 17-18 novembre*



capitolo quarto

L'ITALIA, IL CSEO E IL GOVERNO PANRUSSO



IL GENERALE ROMEI LONGHENA E L'INCIDENTE DI ARCHANGELSK

Nel corso della primavera del 1918 l'Italia era obbiettivamente in una situazione delicata nei confronti del governo bolscevico, del quale diffidava ma col quale aveva molte questioni in sospeso, compresa quella degli *irredenti*. La stessa ripartizione delle rappresentanze italiane denotava una certa indecisione: a Mosca risiedevano il generale Romei Longhena, ufficiale di collegamento con le autorità militari russe, e il console Maioni; a Pietrogrado, di lì a poco ribattezzata Leningrado, e poi a Vologda era invece l'ambasciatore Tommasi della Torretta, teoricamente incaricato dei rapporti col governo russo ma che, essendo quest'ultimo a Mosca, vi comunicava attraverso il console Maioni inviandogli istruzioni via telegrafo.

Dopo la rivoluzione bolscevica, che precedette di pochi giorni la nomina ad ambasciatore di della Torretta, ed il trasloco a Mosca della capitale russa, la funzione di rappresentante italiano presso il nuovo governo era stata tenuta, *de facto*, dal generale Romei. Questi, come si è detto, aveva deprecato sia la scelta degli ambasciatori alleati di trasferirsi a Vologda che quella italiana di nominare un "ministro incaricato", Tommasi della Torretta appunto, e non un ambasciatore titolare.

Questi precedenti avevano messo in urto il generale con l'ambasciatore, il quale, come spesso i diplomatici, mal sopportava le incursioni dei militari nel proprio ambito.

Il 12 maggio 1918 l'ambasciatore inviò una comunicazione alla Presidenza del Consiglio, lamentando l'azione invadente e dannosa del generale Romei a Mosca, unitamente a quella del francese Sadoul, dello statunitense Raymond Robins e del britannico Lockhart. Per il diplomatico italiano l'idea di nominare un rappresentante diplomatico a Mosca, propugnata da Romei, era del tutto errata, come ogni accordo con i bolscevichi:

"Non bisogna fare nulla che ci legghi con un governo che perde ogni giorno terreno, che si regge solo per la debolezza degli altri partiti e che, potendo essere rovesciato da un momento all'altro, trascinerebbe nella sua caduta il prestigio degli Alleati e li rovinerebbe ancora maggiormente"¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Telegramma del ministro Torretta al Presidente del Consiglio del 12-5-1918. AUSSME, E-11, B. 102, fasc. 2.

Come analista, un disastro.

Il 10 giugno il Presidente del Consiglio italiano Orlando comunicava al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Diaz il parere sfavorevole del Ministero degli Esteri ad ogni collaborazione con i bolscevichi, ponendo di fatto fine alla diplomazia parallela di Romei. L'ambasciatore Torretta aveva infine imposto la propria linea¹⁶⁹.

Per altro la posizione del generale Romei era decisamente meno filo-bolscevica di quanto l'ambasciatore pensasse. Nel mese di maggio essa si era fatta anzi sempre propensa ad una azione dura nei confronti dei leninisti, finendo per imboccare decisamente questa opzione in seguito ad un colloquio avuto con Cicerin il 24 maggio 1918, alla immediata vigilia del conflitto ceco-bolscevico¹⁷⁰. Il ministro russo, richiesto da parte del generale di fornire le ragioni per cui non si era ancora formalizzato l'accordo per la cooperazione militare russo-alleata, aveva infatti risposto:

"Se noi chiediamo intervento alleato, Germania ci dichiara guerra, il che per noi vuol dire catastrofe finale. Se invece Germania ci attaccasse per schiacciarci, allora saremmo spinti naturalmente verso alleati. Ma se questo non avviene, noi non potremmo accettare intervento che vorrebbe dire ripresa guerra".

In altre parole Lenin aveva rimandato ogni decisione in attesa degli eventi. Romei, sfiduciato, suggeriva se non fosse il caso di

"imporre con una sollecita attuazione quanto il Governo russo non vuole accettare con la persuasione. Perché ancora una volta bisogna convincerci che la Russia è sorda ad ogni argomento che non sia quello della forza o della minaccia immediata"¹⁷¹.

La crisi era quindi nell'aria e a farla deflagrare provvide l'incidente di Archangelsk o Archangelsk del 2 luglio 1918, per comprendere il quale occorre fare un breve passo indietro.

In seguito alla pace di Brest-Litovsk e alla fine delle ostilità sul fronte galiziano, gli austriaci avevano trasferito alcune decine di migliaia di prigionieri di guerra, fra cui molti italiani, per impiegarli nei lavori di ripristino neces-

169 AUSSME, E-11, B. 102, fasc. 2, Telegr. del 10-6-1918.

170 Telegrammi del generale Romei al Comando Supremo del 4-5 e 29-5 1918. AUSSME, E-11, B. 102, fasc. 4.

171 Telegrammi del generale Romei al Comando Supremo del 25-5 1918. AUSSME, E-11, B. 99, fasc. 4.

sari a quella sventurata provincia. Essendo la sorveglianza molto sommaria, affidata per lo più ad anziani riservisti e soldati semi-invalidi, molti prigionieri riuscivano ad evadere dal territorio austriaco verso quello dello stato ucraino semi-indipendente e sotto *protezione* austro-tedesca. Qui i fuggitivi, tutti in cattive condizioni fisiche data la denutrizione e le pessime condizioni dei campi austriaci, trovavano in genere modo di sopravvivere lavorando per i contadini locali. Alcuni italiani tuttavia riuscirono a mettersi in contatto col console onorario italiano a Kiev il quale, molto di malagrazia e solo su imposizione da Roma, li avviava con un piccolo sussidio alla volta di Mosca¹⁷². Nella nuova capitale russa la Missione Militare Italiana del generale Romei li prendeva sotto la propria custodia reinviandoli poi mano a mano a Pietrogrado e di lì al primo porto di imbarco possibile¹⁷³.

Il fenomeno assunse nella primavera del 1918 una dimensione crescente, favorito sia dal completo disinteresse degli austro-tedeschi per queste fughe di prigionieri malridotti, sia per l'organizzazione da parte dello stesso Romei di una piccola rete di agenti incaricati di aiutare e indirizzare i fuggiaschi dall'Ucraina fino a Mosca.

Il governo bolscevico mostrò verso questa attività una certa insofferenza, ma fu facile al generale Romei convincere il commissario agli Esteri Cicerin, al quale Lenin aveva delegato questo tipo di problemi, che il modo migliore di liberarsi degli ex-prigionieri italiani era quello di organizzarli e rimpatriarli esattamente come si era cominciato a fare, e poi dal 1917 non si era più fatto, con gli *irredenti* di Manera e Bazzani.

Accadde così che un primo scaglione di ex-prigionieri venisse inviato a S. Pietroburgo, dove Romei selezionò alcuni elementi con i quali, una volta rivestiti e armati, formò un piccolo contingente di guardia all'ambasciata italiana.

Alla fine di giugno una parte degli uomini venne infine inviata a Archangelsk per essere imbarcata. Ma fu appunto nel porto artico che il 2 luglio un reparto bolscevico circondò l'edificio dove erano alloggiati il piccolo reparto italiano e uno serbo, catturandone gli occupanti, mentre imbarcazioni armate

172 Romei lamentò in un telegramma al ministro Torretta il "nessun interesse", "scarso trattamento" e "scarso patriottismo" mostrati dal console a Kiev, allegando anche la testimonianza a riguardo del soldato Giuseppe Macchi. Telegramma del 29-6-1918. AUSSME, E-11, B. 100, fasc. 5.

173 Romei decise anche di attingere ai prigionieri fuggiti, che erano tutti militari in servizio, per infoltire l'organico della sua missione, creando qualche complicazione per la corresponsione dei relativi emolumenti. Il 26 gennaio chiedeva al colonnello Riccardo Pentimalli, inviato a Kiev a gestire il transito dei prigionieri fuggitivi, che gli mandasse due autisti e uno scritturale scelti fra gli elementi migliori fra quanti si trovavano a Kiev. Telegramma del generale Romei al col. Pentimalli del 29-1-1918. AUSSME, E-11, B. 99, fasc. 2.

chiudevano l'imbocco della baia intrappolandovi un rompighiaccio britannico. Lenin aveva deciso di lanciare agli occidentali un segnale in risposta al colpo di mano dei cechi a Vladivostok.

Il giorno seguente, del tutto ignaro del retroscena, il generale Romei si recò immediatamente a conferire col Commissario agli Esteri Cicerin chiedendo l'immediato rilascio degli uomini. L'accoglienza fredda lo convinse rapidamente che la situazione si andava complicando, cosa che gli fu confermata dal rifiuto di Trockij di incontrarlo. I colloqui infruttuosi con Cicerin e i dinieghi di Trockij proseguirono fino al 12 luglio, quando le trattative furono prese in mano dal console Maioni. Quest'ultimo riportò al generale Romei una offerta da parte russa con la quale si offriva la liberazione dei prigionieri in cambio del loro impegno a rispettare le future istruzioni russe e a riconsegnare eventuali fuggitivi che si sottraessero alla sorveglianza. Il generale rifiutò anche solo di discutere: il sequestro degli italiani era stato un abuso e come tale doveva avere semplicemente termine.

La risposta non venne dai russi bensì dall'ambasciata di Pietrogrado. Il 17 luglio l'ambasciatore Torretta inviava al generale un testo col quale gli intimava di astenersi per futuro da iniziative fuori del suo ambito, gli imputava lo stallo delle trattative e, in buona sostanza, lo redarguiva seccamente definendo la sua azione "inammissibile e nociva".

Romei reagì scrivendo direttamente all'attenzione del *Generalissimo* Diaz. Nel suo rapporto Romei rifece la storia dei mesi appena trascorsi, dell'isolamento in cui aveva lavorato, della necessità di assistere i soldati italiani evasi, 433 unità al luglio 1918, della totale o quasi ignoranza degli affari diplomatici in cui era tenuto da Torretta e Maioni. Infine, lamentò il tono della comunicazione ricevuta da un funzionario, Torretta, "a me parigrado essendo ministro di 2° classe incaricato"¹⁷⁴.

Lo stallo si sarebbe trascinato chissà per quanto ancora se, da parte russa, la bilancia non fosse tornata a pendere momentaneamente per un accordo con gli occidentali. Poco per volta i sovietici restituirono i soldati catturati e a settembre il reparto di ex-prigionieri, intanto aumentato fino a quasi mille unità, poté finalmente partire per l'Italia.

La questione aperta fra Romei e Torretta rimase quindi sospesa, scavalcata dagli eventi in moto; in quello stesso luglio infatti l'Italia aveva aderito alla missione alleata in Russia ed il 2 settembre un contingente italiano era sbarcato a Murmansk.

¹⁷⁴ AUSSME, fondo E-11, B.93, fasc. 2, Relazione del 26-7-18 del Generale Romei al Comando Supremo, p. 8.

IL CORPO DI SPEDIZIONE IN ESTREMO ORIENTE

La decisione degli alleati di dare un nuovo corso al proprio intervento in Russia ebbe anche una conseguenza minore: riannodò con la storia generale della Grande Guerra la vicenda degli *irredenti* italiani, fino ad allora confinata alla periferia del grande conflitto mondiale.

Abbiamo lasciato questi uomini in Cina, in attesa dell'imbarco per l'Italia, convinti di aver abbandonato per sempre la Russia.

L'Italia era stata fino a quel momento combattuta fra il desiderio di essere presente anche nel teatro estremo-orientale e la necessità, sostenuta soprattutto dai vertici militari, di convogliare tutte le risorse disponibili sul fronte del Piave, dove si attendeva dopo la vittoriosa battaglia di arresto del novembre 1917 il ritorno dell'offensiva nemica.

Quando gli Alleati decisero di riprendere l'idea di un intervento in Russia, l'invio di un battaglione italiano a Murmansk ebbe poca opposizione da parte del Comando Supremo: si trattava pur sempre di un teatro europeo, relativamente prossimo alla Germania e all'Europa baltica. Se la campagna avesse avuto successo e le armate *bianche* avessero preso Pietrogrado, la partecipazione anche di un limitato contingente avrebbe consentito all'Italia di sedere con diritto al tavolo che avrebbe *risistemato* le frontiere di una zona fra le più importanti d'Europa.

Più controversa era la partecipazione alla spedizione in Estremo Oriente, dove gli interessi italiani erano scarsi e le difficoltà logistiche assai maggiori. L'unico interesse italiano sembrava essere quello di imbarcare il prima possibile gli *irredenti*, come il generale Romei Longhena ancora il 25 maggio assicurava al commissario sovietico Cicerin¹⁷⁵.

In seguito alle notizie circa il conflitto ceco-sovietico in Siberia tuttavia, anche a Roma era molto cresciuto l'interesse per i rapporti che da Tokyo l'addetto militare, tenente tenente colonnello Filippi di Baldissero, telegrafava fin da marzo, e nei quali riferiva di aver avuto un lungo colloquio con il maggiore dei Reali Carabinieri Manera, che aveva appena condotto fino ad Harbin i 2.500 *irredenti* provenienti dalla Russia europea.

Filippi aveva riferito anche delle richieste rivolte dai leader *bianchi* di Harbin allo stesso Manera affinché anche l'Italia partecipasse alle operazioni contro i bolscevichi, e aggiungeva che molti *irredenti* avevano già fatto richiesta di combattere per l'Italia. Perché dunque non accontentarli, utilizzandoli direttamente in Siberia? Si sarebbe potuto ripetere in sedicesimo l'operazione già

¹⁷⁵ AUSSME, E-11, B. 123, fasc. 2, Telegramma di Romei Longhena del 25-5-18.

compiuta dai cecoslovacchi con la creazione della Legione Ceca, dimostrando l'entusiasmo degli italiani irredenti per la loro Patria riconquistata e riducendo fortemente in vista dell'invio di un contingente in Siberia il sacrificio di uomini in un teatro tanto lontano.

L'idea ebbe buon accoglimento da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Armando Diaz, che anzi indicò lo stesso Filippi di Baldissero come deputato a rappresentare l'Italia presso il consiglio delle potenze dell'Intesa che si sarebbe insediato a Vladivostok per sovrintendere alle operazioni.

Diaz al tempo stesso accondiscese che il contingente italiano venisse impiegato sotto il comando giapponese, che aveva autorità dal Bajkal a Vladivostok, e non sotto quello congiunto franco-ceco della Siberia-Transbajkalia.

Il contingente sarebbe stato formato in massima parte dagli ex-prigionieri liberati, ai quali sarebbe stata posta la scelta fra l'arruolamento nel contingente in Estremo Oriente o il rimpatrio in Italia, quando possibile, come civili.

Oltre agli *irredenti* il contingente sarebbe stato composto anche da alcuni reparti di diversa provenienza: una sezione di artiglieria da montagna, con 2 pezzi da 65/17 e 3.000 colpi, sarebbe stata fornita dal 1° Reggimento di artiglieria di Torino, mentre a Massaua sarebbero state imbarcate una compagnia di fanti dell'85° reggimento e la II^a sezione di mitragliatrici con 200.000 colpi. In totale: 14 ufficiali, 167 artiglieri, 35 genieri, 404 fanti.

Il contingente sarebbe stato accompagnato dalla 159^a sez. di Carabinieri Reali di Napoli, composta da 50 elementi, oltre che da 25 ufficiali e 50 graduati per l'inquadramento degli *Irredenti*. Alla spedizione vennero assegnati 3.000 fucili e 1.000.000 di cartucce.

Da Tokyo Filippi di Baldissero aveva richiesto anche l'invio di due aeroplani e di alcuni apparecchi fotografici dato che, in base alle informazioni di Manera, fra gli *Irredenti* c'erano anche due aviatori. La richiesta non venne esaudita, ma ciò non valse a diminuire la fiducia dell'ufficiale nella buona riuscita della Missione: con un impiego di forze contenuto l'Italia avrebbe potuto *mostrare la bandiera* in un teatro lontano ma pieno di prospettive. Al tavolo della pace la partecipazione alla spedizione in Siberia sarebbe stato un pegno di valore molto maggiore alle risorse impiegate.

La forza di spedizione, alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra salpò da Napoli il 20 luglio 1918 nella più grande riservatezza, senza far trapezare alcuna indiscrezione non solo ai giornali ma persino agli Alleati.

Lo stesso generale Nicolis Di Robilant, rappresentante italiano al Consiglio Interalleato di Parigi, ancora il 9 agosto 1918 rispondeva in modo interlocutorio, e non senza imbarazzo, alle richieste dei francesi che volevano conoscere se

l'Italia avrebbe partecipato o no alle operazioni in Estremo Oriente e con quali forze. Da quasi tre settimane il piroscafo *Roma* era partito con il primo nucleo del contingente.

TIEN-TSIN

Mentre a Roma si stabilivano i termini della partecipazione italiana alla Missione internazionale in Estremo Oriente, i convogli degli *Irredenti* del maggiore Manera erano intanto giunti fin dal marzo 1918 a Tien-Tsin, la grande e moderna metropoli cinese sul Fiume Pei-Ho a metà strada fra Pechino e il mare.

La città era stata divisa in quartieri dati in concessione alle potenze straniere da un Impero Manciù agonizzante nel 1901, ed anche l'Italia aveva un proprio piccolo *settlement*, grande pressappoco quanto la Città del Vaticano¹⁷⁶.

Dal 1911 in Cina era stato rovesciato il regime imperiale ed era stata instaurata una repubblica con a capo un militare, il generale Yuan Shikai. Quest'ultimo, dichiaratosi Imperatore a propria volta, era stato avversato da un gran numero di oppositori, e alla sua morte la nazione era precipitata nel caos, spaccandosi fra un nord controllato dall'Esercito, ed un Sud ribelle.

Al momento dell'arrivo degli irredenti, era in carica a Pechino un governo militare, ma con una autorità puramente nominale, mentre al sud, nella città di Canton, il leader repubblicano Sun-Yat-Sen aveva insediato dal 1917 un altro governo, e stava progettando la conquista del Nord e l'unificazione del Paese.

Era dunque una Cina sull'orlo della guerra civile quella in cui si muovevano i diplomatici e i militari delle potenze straniere, ed in cui il maggiore Manera dovette ingegnarsi, con i pochi mezzi disponibili, ad organizzare ancora una volta l'alloggiamento e la vita quotidiana degli *irredenti*.

Il piccolo quartiere italiano di Tien-Tsin non era in grado di alloggiare l'intero *Distaccamento*, il quale venne sistemato in alcuni ampi padiglioni ceduti dai britannici, nei quali fino a poco tempo prima erano acuartierati gli indiani del 18° *Indian Rifles*.

Con la stessa tela color *kaki* del reparto britannico gli *Irredenti*, fra i quali non mancavano i sarti, confezionarono delle divise di taglio italiano ma senza stellette, alle quali venne poi aggiunto un berretto alpino privo di penna, trovato

¹⁷⁶ I quartieri più grandi erano toccati alla Germania, alla Gran Bretagna, alla Francia e al Giappone, Usa e Russia occupavano zone di media grandezza ai margini della città, ma concessioni minori lungo il fiume erano state assegnate anche all'Italia, al Belgio e all'Impero austro-ungarico. Quest'ultima sarà incamerata dalla Cina nel 1919 ed infine dall'Italia nel 1926.

in chissà quale magazzino.

Gli ufficiali festeggiarono assieme ai colleghi del Regio Esercito e della Regia Marina presenti a Tien-Tsin l'abbandono definitivo delle detestate divise austriache, del resto assai malridotte, con un banchetto all'*Hotel Imperial*.

Il *Distaccamento* contava ora 2.500 uomini, di cui 1.600 trentini e 900 giuliani e adriatici.

Anche le *barracks* non erano sufficienti però per un tale quantitativo di uomini, e divenne necessario rinviarne 250 a Shan-Hai-Kuan sotto il comando del capitano Bazzani, e 500 a Pechino, sotto il capitano di corvetta Varalda comandante del distaccamento della Regia Marina che proteggeva la legazione italiana nella capitale.

Nella primavera 1918 il tempo in Cina passava, e tuttavia il permesso da Roma per arruolare gli irredenti non arrivava; il maggiore Manera decise allora di iniziare comunque l'addestramento degli uomini. Organizzati in compagnie di 200 uomini, gli *Irredenti* furono sottoposti dal maggiore ad un intenso addestramento formale teso a ridare loro l'*abitus* mentale e l'aspetto dei soldati. Una compagnia a turno venne addestrata alle armi con 200 fucili prestati dai francesi.

Il *limbo* nel quale gli uomini erano confinati, né soldati, né civili, né liberi, né prigionieri, cominciò però a dare luogo a qualche inconveniente: alcuni *irredenti*, infatti, cominciarono a chiedere insistentemente quando sarebbero stati trasportati in Italia. Manera rispose spazientito che, data la situazione, più facile sarebbe stato andare sulla Luna. La battuta non era priva di ragioni, dacché in quel momento tutte le navi dell'Intesa erano impiegate a rifornire dall'America il fronte europeo, ma essa certo non dovette piacere a uomini lontani da casa dall'estate 1914¹⁷⁷.

Quando nell'aprile 1918 100 fra i più anziani e meno in salute degli irredenti furono imbarcati per l'Italia sul piroscafo americano *Sheridan*, cominciarono a serpeggiare nel *Distaccamento* i primi palesi umori¹⁷⁸.

Alcuni infatti non avevano intenzione di combattere in Siberia e pretendevano per aver rifiutato tale proposta di essere di conseguenza considerati dei semplici civili, e rimandati a in Italia senza indugio con il primo mezzo disponi-

177 Diario di Antonio Macchio, Centro Diaristico Nazionale di pieve S. Stefano.

178 I componenti di questo contingente rientrarono effettivamente in Italia nelle settimane successive, rivestiti in divisa americana. Essi compirono l'ultima parte del viaggio in compagnia del 1° Corpo americano di Sanità in trasferimento sul fronte italiano, nel quale si trovava anche Ernest Hemingway.

bile, come si era fatto ai tempi dell'imbarco da Archangelsk; ed il primo mezzo disponibile era stato appunto lo *Sheridan*¹⁷⁹.

Il 10 giugno un gruppo di una dozzina di uomini si ammutinò, rifiutandosi di prendere parte agli esercizi in piazza d'armi. Messi rapidamente agli arresti, furono tradotti alle carceri di Pechino, e qui tenuti fino all'evacuazione finale del contingente.

Il fatto era più grave di quanto potesse sembrare a prima vista, e confermava i timori che gli ufficiali avevano da alcuni mesi. Coloro che avevano rifiutato l'arruolamento erano infatti palesemente scontenti di essere tenuti sotto disciplina militare, si appellavano alle garanzie avute a Kirsanov di essere riportati in Italia senza alcun obbligo a servire sotto le armi e costituivano un esempio pericoloso per gli altri, oltre che una cattiva pubblicità presso gli altri contingenti Alleati. Una sommossa, ipotesi a quel punto non peregrina, anche se rapidamente domata, avrebbe nuociuto enormemente al contingente italiano, la cui funzione era in larga parte proprio di affermare il prestigio dell'Italia.

È da tener presente che in quegli stessi mesi i bolscevichi stavano liberando tutti i prigionieri austro-tedeschi nelle loro mani, rimandandoli in Europa con grande pubblicità. Non era quindi impossibile che alcuni, lontani da quasi quattro anni da casa si pentissero dell'adesione data.

Gli ufficiali cominciarono a preoccuparsi seriamente dei germi di ribellione che si diffondevano nel *Distaccamento*. Manera affrontò il problema sottoponendo gli uomini ad una accurata opera di motivazione: marce, esercizi fisici, ordine chiuso e ancora marce, scandirono nei mesi seguenti le giornate degli *irredenti*, secondo la buona massima, valida in ogni esercito e in ogni epoca, che tenere occupato il fisico impedisce di pensare troppo e raffredda i bollori.

Furono tenute agli uomini delle lezioni che illustravano l'ambiente in cui si trovavano, i rischi della propaganda tedesca e bolscevica e, soprattutto, l'importanza del compito che erano chiamati a svolgere rappresentando l'Italia vittoriosa in contrade dove questa era quasi sconosciuta. Lo stesso Manera impartiva agli ufficiali lezioni di diritto, regolamenti e ordinamento del Regio Esercito. Già istruttore della Gendarmeria Macedone, l'ufficiale aveva in questi compiti una grande esperienza, ed ottenne in poco tempo buoni risultati.

Aggiornato costantemente dei progressi compiuti, il tenente colonnello Filippi di Baldissero il 17 giugno, poteva telegrafare a Roma: "Nostro contingente sarà qualità certamente superiore quello degli altri alleati".

I più recalcitranti furono riuniti in una unica compagnia di punizione, in

179 Il 15 giugno 370 uomini, con 60 allievi ufficiali, e 15 ufficiali vennero a loro volta imbarcati per l'Italia

modo che non influenzassero gli altri. Passato il periodo subito dopo l'ammutinamento, quando la sorveglianza era più serrata, il clima fu poi un poco ammorbidito. Passarono il tempo fra esercizi in ordine chiuso, lavori di artigianato e servizi di caserma, sorvegliati con circospezione. Attendessero con pazienza e niente più colpi di testa.

GLI IRREDENTI SI ARRUOLANO

Il 27 giugno Bazzani e Manera, di ritorno da un viaggio a Pechino per incontrare l'ambasciatore, trovarono finalmente l'autorizzazione all'arruolamento degli *Irredenti* da parte del Ministero della Guerra. Contestualmente, il Ministero degli Esteri li informava che era costituito un Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, il cui nucleo centrale era in viaggio verso Tien-Tsin, e si ordinava ai due ufficiali di procedere a formare con gli *Irredenti* dei reparti da affiancarvi.

Il compito di raccogliere le adesioni venne affidato a Bazzani. Per le ragioni che si sono dette non era un compito privo di difficoltà, dato che il Ministero accettava la domanda di arruolamento solo a condizione di servire in Estremo Oriente. Nelle sue memorie lo stesso Bazzani definisce l'opera di convincimento "lunga e difficile".

Alla fine, esclusi gli uomini troppo logorati dalle privazioni della prigionia, per i quali venne disposto il rimpatrio immediato, circa 900 *irredenti* su 2.500 vennero incorporati.

Il 1° agosto, fu comunicato: "Colla data di oggi gli irredenti che hanno apposta la firma per l'arruolamento e ne sono ritenuti abili sono arruolati nel Regio Esercito Italiano".

I reparti giurarono il 15 agosto, sulla bandiera portata da Kirsanov. Il *Distaccamento Irredenti* assumeva il nome di *Regio Corpo di Spedizione in Estremo Oriente* e iniziava i preparativi per la partenza verso la Siberia, destinazione la città di Krasnojarsk.

La soddisfazione del maggiore Manera fu tuttavia raffreddata da una notizia inattesa, giunta il 31 agosto. Il piroscafo *Roma* già in vista della costa cinese recava a bordo, oltre agli uomini e al materiale anche il nuovo comandante del Corpo di Spedizione, il tenente colonnello di cavalleria Edoardo Fassini Camossi.

Il 3 settembre il nuovo comandante sbarcava in Cina e raggiunta Tien-Tsin riceveva le consegne dal maggiore Manera, assumendo il comando. Il 10 settembre, il piroscafo *Roma* ripartiva per l'Italia con a bordo 727 irredenti fra i meno abili al servizio.

Due giorni dopo, giungeva da Tokyo anche il tenente tenente colonnello Filippi di Baldissero, nominato Capo della Missione Militare italiana a Vladivostok, con facoltà di rappresentare l'Italia presso il Comando Superiore delle Forze interalleate in Estremo Oriente.

I suoi rapporti con Fassini sarebbero dovuti essere in quella prima fase molto stretti. Fino a che il contingente non fosse partito infatti, Filippi era de facto anche il superiore di Fassini.

Prima di recarsi ad assumere il proprio incarico a Vladivostok, nel frattempo diventata il retrofronte logistico e politico della campagna che si andava preparando, Filippi ritenne infatti di dover prima presiedere all'organizzazione del contingente italiano, soprattutto nella delicata fase dell'amalgama del *Distacco Irredenti* con gli ufficiali e i soldati provenienti dalla madrepatria.

Manera e Bazzani, passate le consegne, domandarono di essere rimpatriati, considerando terminato il proprio incarico, ma Filippi di Baldissero dispose diversamente. Trovandosi nella necessità di dover organizzare dal nulla la Missione Militare a Vladivostok vi assegnò i due ufficiali, destinandoli ad un incarico che era anche la continuazione del precedente lavoro. Manera venne nominato comandante del Deposito materiali di Vladivostok, cui avrebbe fatto capo tutta l'organizzazione logistica del contingente. Contestualmente, avrebbe conservato la carica di Capo della Missione Militare Speciale per il recupero dei prigionieri, opera in cui sarebbe stato affiancato dal capitano Bazzani¹⁸⁰.

Nel loro precedente incontro a Tokyo, infatti, il maggiore Manera aveva prospettato a Filippi di Baldissero la possibilità di incrementare il numero degli irredenti raccogliendo altri prigionieri italo-foni nei campi di prigionieri della Siberia orientale e nella Legione degli ex-prigionieri serbi, dove gli era giunta voce ce ne fossero alcune centinaia. L'idea fu prontamente accolta, con la prospettiva di ripetere in Estremo Oriente il successo già ottenuto in Russia dalla Missione Bassignano.

180 "La missione per tramite del Maggiore Cav. Manera avrà per compito di raccogliere il maggior numero di aderenti ancora sparsi in Siberia, per inquadrarli a suo tempo nel corpo di spedizione. Data la mancanza di ufficiali la Missione non può però provvedere che alla raccolta degli irredenti stessi. La loro organizzazione e istruzione devono essere affidate al comando del corpo di spedizione. Prego pertanto la S.V. di provvedere alla formazione di un deposito alla sua diretta dipendenza in Vladivostok che oltre a provvedere al compito suaccennato costituirà il centro di tutti i movimenti di personale e materiali tanto verso il corpo di spedizione che verso terzi". Lettera del ten. col. Filippi di Baldissero al ten. col. Fassini Camossi del 28 ottobre 1918. AUSSME, F-3, B. 271.

L'ingaggio dei due ufficiali fu senz'altro una mossa felice da parte di Filippi. Deluso per non aver ricevuto il comando del distaccamento Manera era infatti deciso a tornare in Italia, e Bazzani era intenzionato a seguirne l'esempio. La loro esperienza avrebbe potuto invece essere molto utile.

Dopo essersi congedati dai loro *irredenti* Manera e Bazzani si misero dunque in viaggio per Vladivostok assieme al loro nuovo comandante, agli ufficiali assegnati alla Missione, ad un plotone di Carabinieri e ad una mezza compagnia destinata al presidio dei depositi. La Missione si costituì ufficialmente a Vladivostok il 2 settembre 1918. Il 5 ottobre il ministro degli Esteri Sonnino annunciava finalmente al Parlamento le linee dell'intervento italiano, la cui entità a questo punto non si poteva più nascondere.

“È per rispondere a motivi di giustizia e di umanità che l'Italia ha inviato in Siberia un contingente di due battaglioni da oggi pronti a cooperare con gli alleati alla loro difesa [...]. Il Governo italiano, nell'occasione di questo intervento militare in Siberia tiene a dichiarare nel modo più solenne il suo fiero proposito di nessuna ingerenza negli affari interni della Russia e del rispetto assoluto della sua sovranità ed integrità territoriale, ora ed in appresso. Esso dà la più ampia garanzia di orientare la sua azione unicamente allo scopo di assecondare, nella misura che sarà accettata dal popolo russo, gli sforzi che esso farà per rimettere la Nazione in grado di liberamente e regolarmente svolgere tutte le sue sane energie, e per il raggiungimento, atteso con fede dall'Italia, dei suoi alti destini nazionali”¹⁸¹.

GLI ALLEATI A VLADIVOSTOK

Vladivostok era nel 1918 una città di 150.000 anime, per lo più russi europei. Come i suoi abitanti la città appariva, con gli ampi viali alberati, il suo porto moderno e le chiese ortodosse, un'isola di europeità in un continente straniero e ostile.

In città affluivano nel luglio del 1918 i contingenti dei diversi paesi, che andavano ad unirsi alla guarnigione cecoslovacca e giapponese, padrona della città fin dal 29 giugno.

Il 3 agosto sbarcò a Vladivostok un battaglione di 500 *marines* britannici, seguito il 10 da un battaglione franco-vietnamita ed il 12 da altri 17.000 giapponesi della 12^a e della 4^a Divisione, ai quali si aggiunsero il 17 i 7.700 statunitensi del generale Graves. Riluttanti ciascuno ad accettare la presenza dell'altro e

181 Sidney Sonnino, 5 ottobre 1918. in G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., p. 254.

diffidenti fino all'ultimo, il 4 agosto, Stati Uniti e Giappone avevano finalmente firmato un impegno bilaterale nel quale erano fissati i contorni per l'intervento in Russia, e l'impegno per entrambe le potenze di astenersi da qualsiasi politica di espansione in territorio russo. In tale documento il Governo giapponese aveva precisato che il solo scopo dello sbarco delle truppe imperiali era la protezione delle proprietà giapponesi e l'evacuazione del contingente cecoslovacco. Era significativo però che la versione del patto diffusa in Giappone recasse alla fine una frase omessa invece nel testo trasmesso alle sedi diplomatiche¹⁸². Tale frase esprimeva da parte giapponese l'intenzione di inviare ulteriori truppe in caso di necessità¹⁸³.

Il comando congiunto delle forze Alleate a Vladivostok venne assunto dal generale giapponese Kikvzo Otani. Secondo gli accordi, una volta che fosse stato operato il congiungimento con i cechi, Otani avrebbe seguito a esercitare formalmente il comando su tutte le forze Alleate, conservando però la direzione delle operazioni solo sul territorio fino al lago Bajkal. Al di là di questo il comando dei contingenti Alleati sarebbe stato assunto dal generale francese Maurice Janin, già organizzatore della Legione cecoslovacca, ed era inteso che non vi avrebbero partecipato né truppe statunitensi né giapponesi.

Il generale britannico Alfred Knox, già addetto militare in Russia, avrebbe avuto invece il compito di gestire i trasporti dal Pacifico fino alle retrovie del fronte di combattimento, che per il momento però coincideva quasi con il perimetro urbano di Vladivostok.

Mentre i cecoslovacchi occupavano il territorio da Kazan a Irkutsk, nell'estate 1918 i bolscevichi infatti controllavano ancora tutto il territorio fra la periferia di Vladivostok e Irkutsk stessa, la cosiddetta Siberia Orientale. Secondo il piano alleato, il contingente multinazionale avrebbe dovuto occupare questa vastissima regione fino a congiungersi con la Legione Ceca, la cui evacuazione era pur sempre lo scopo ufficiale dell'intera missione.

Una volta operato il congiungimento coi cecoslovacchi e stabiliti i contatti con i governi antibolscevichi, si sarebbe provveduto a concertarne l'azione futura in una offensiva contro Mosca e, in un secondo momento, contro la Germania.

182 La conclusione, del tutto erronea, che ne trassero gli Alleati fu che di fronte al limitato impegno statunitense, anche il Giappone avesse accettato di astenersi da un aperto intervento nella politica russa. "Avendo governo americano fatto conoscere questo Governo non essere disposto distrarre denaro e materiale dalle esigenze della guerra in Europa. Ambasciatore d'Italia ritiene assai difficile che il Giappone possa altrimenti provvedere". Telegramma del gen. Barattieri del Min. della Guerra all'Uff. Operazioni del Comando Supremo del 7-8-1918. AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 3.

183 Ibidem.

Le linee dei *rossi* erano minacciate anche dalle bande a cavallo di Semenov, che dalla Manciuria premevano verso Irkutsk. L'ambizioso cosacco, forse su invito dei giapponesi, tentò anzi di precedere i cechi nella conquista della città, il cui possesso garantiva il controllo sul tronco ferroviario che aggirava il lago Bajkal, e quindi sui collegamenti fra la Legione e gli Alleati. Fu un tentativo infelice. Prossimi alla disfatta ma ancora pericolosi, ai primi d'agosto i bolscevichi sconfissero le disordinate schiere di Semenov e lo costrinsero a ripiegare a sud del Bajkal, nelle sue basi in territorio cinese¹⁸⁴.

Con i sovietici combattevano anche ex-prigionieri tedeschi e austro-ungheresi provenienti dai campi della Siberia, che i bolscevichi avevano liberato in ossequio al trattato di Brest-Litovsk. Intrappolati in Siberia nel mezzo della guerra civile, questi ultimi erano in una posizione analoga a quella della Legione Ceca e costituivano per i *rossi* una risorsa molto preziosa¹⁸⁵. Tutti i principali reparti bolscevichi avevano infatti i loro specialisti tedeschi o austriaci: artiglieri, genieri, mitraglieri, addestratori, essi contribuirono non poco a dare una maggiore fisionomia militare alle milizie *rosse*, alimentando negli alleati la convinzione che vi fosse una vera e propria alleanza fra i sovietici e gli Imperi Centrali¹⁸⁶.

Con l'irrigidirsi della resistenza sovietica in Transbajkalia, divenne chiaro che il compito dei contingenti internazionali era stato sottovalutato. Il 15 agosto l'Armata Rossa, come ora si chiamava l'esercito bolscevico lanciò anzi una nuova offensiva verso Vladivostok, con 30.000 uomini e cinque treni blindati. Le forze dei contingenti internazionali si opposero all'avanzata nemica il 20 agosto presso la cittadina di Kraievsky, dove il colonnello francese Pichon si era trincerato con una eterogenea forza di 4.000 uomini fra cosacchi, cechi, francesi e britannici. I giapponesi, che non accettavano di essere sottoposti al comando straniero, avevano una brigata schierata poco lontano.

L'attacco russo riuscì dopo una giornata di combattimento ad espugnare la cittadina e a far retrocedere il contingente alleato. Solo l'intervento giapponese

184 Telegramma sulla situazione in Siberia del gen. Barattieri dal Ministero della Guerra al Comando Supremo dell'11-8-18. AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 3.

185 I prigionieri austro tedeschi nelle file bolsceviche costituiscono un *leit motiv* frequentissimo nei documenti alleati. Per decenni la propaganda sovietica, e larga parte della storiografia europea hanno negato l'esistenza di prigionieri austro-tedeschi fra le truppe bolsceviche in Asia. Sebbene questa presenza sia stata assai inferiore a quanto si sia all'epoca preteso, è indubbio che diverse migliaia di ex-prigionieri si siano uniti ai rossi. Fu il ad esempio il caso dei leader comunisti Josif Broz, "Tito", e Imre Nagy.

186 "Dal supplemento al Notiziario giornaliero pubblicato dalle autorità britanniche in data (?) 31 agosto 1918". AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 7.

il giorno successivo riuscì a costringere il nemico a ripiegare, iniziando una ritirata, che si tramutò in rotta nel corso dei giorni seguenti¹⁸⁷. Tallonati dai giapponesi, che avevano assunto ora il comando delle operazioni, i bolscevichi cominciarono ad arretrare in tutta la regione dell'Amur, distruggendo i ponti ferroviari alle proprie spalle¹⁸⁸.

In circa un mese metà del territorio fra il Bajkal e il Pacifico venne così sgombrato dalla presenza nemica. Il 29 agosto venne raggiunto il fiume Bikin, dove la 7ª Divisione giapponese si riunì alla cavalleria cosacca di Semenov, dopo aver inflitto a Čita una seconda disfatta ai *rossi*. Il 31 giapponesi e cecoslovacchi si ricongiunsero presso Irkutsk. Con l'eccezione della Siberia centrale e dell'Amur, dove resistevano reparti di guerriglieri bolscevichi, ora tutta la Transiberiana era ora nelle mani delle forze anti-bolsceviche¹⁸⁹. Il piano degli Alleati poteva ora entrare nella fase successiva.

LA MISSIONE MILITARE ITALIANA A VLADIVOSTOCK

La Missione Militare italiana era arrivata a Vladivostok a poca distanza dal contingente francese, quando già da alcuni mesi gli altri alleati vi si erano installati.

Gli italiani allestirono l'acquartieramento per i Carabinieri Reali e per la mezza compagnia in una palazzina presa in affitto, con un grande cortile interno. Per gli uffici si scelse il pianterreno di una casa sulla centralissima Via Zvietlaskaia, mentre i depositi furono situati 14 km a est della città, presso le località di Gornostai e Pervaia Riecka.

A Vladivostok il Comando del contingente interalleato era tenuto dai giapponesi, ma esso si articolava in una serie di "sottocommissioni" ognuna delle quali, presieduta da un rappresentante di una diversa potenza dell'Intesa, sovrintendeva ad un settore della Missione Internazionale.

La Transiberiana, l'arteria vitale dell'intera operazione in Siberia, era sotto il controllo dell'International Technical Board, che si segnalò immediatamente come l'organo più importante del Comando Interalleato di Vladivostok¹⁹⁰. A presiederlo era il generale britannico Archibald Jack, che chiamò a dirigere la

187 AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 7.

188 M. GREY, J. BOURDIER, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, cit., p. 163.

189 *Situazione politica della Siberia alla costituzione della Missione Italiana*, p. 2, AUSSME, F-3, B. 271.

190 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 280.

linea un ingegnere statunitense, John Frank Stevens, assistito da una squadra di tecnici provenienti da tutti i paesi dell'Intesa¹⁹¹.

Le stazioni della ferrovia fino al Bajkal erano presidiate dai contingenti giapponese e americano, mentre al di là di questo erano affidate ai francesi, ai britannici, ai canadesi, e ad alcuni reparti di ex-prigionieri polacchi, serbi e romeni.

Come si è detto l'autorità sulle truppe alleate al di là del Bajkal era delegata al generale francese Janin, comandante delle truppe cecoslovacche, mentre per la zona dal Bajkal al Pacifico essa rimaneva direttamente esercitata dal generale giapponese Otani, i cui rapporti con i rappresentanti alleati, pur formalmente cordiali, furono improntati alla diffidenza.

I giapponesi agirono del resto fin dal primo momento come gli arbitri della situazione. Essi favorivano le attività dei *signori della guerra* come Semenov ed incoraggiavano le divisioni fra i diversi gruppi antibolscevichi per allargare la propria occupazione della Provincia dell'Amur e della Provincia Marittima con il pretesto del mantenimento dell'ordine, escludendo dalle operazioni i contingenti alleati.

Questi ultimi peraltro non mostravano una grande comunanza di intenti. Gli Stati Uniti si trovavano in Siberia principalmente per controllare le mosse dei giapponesi, e si disinteressarono apertamente delle questioni russe. Britannici, cecoslovacchi e francesi perseguivano a loro volta scopi separati. Londra appoggiava il Governo di Omsk e tentava di puntellarlo nel limite delle proprie possibilità, la Francia ne diffidava e aveva come principale strumento della propria politica in Estremo Oriente la Legione Cecoslovacca. Al di là dell'avversione dei suoi vertici militari per il bolscevismo, l'obiettivo di Parigi rimaneva soprattutto quello di ricondurre i cechi in Europa; essa era stata partecipe dell'impresa unicamente nella speranza di poter aprire un fronte contro la Germania da est. Qualora fosse svanita questa possibilità, l'obiettivo sarebbe stato uscire dall'avventura siberiana senza danni.

In questo contesto difficile il Capo della Missione militare italiana Filippi di Baldissero si mosse fin da principio con estrema cautela. La posizione italiana nei confronti del Governo di Omsk era assai vicina a quella britannica, e gli stessi legami stretti dagli ufficiali della Missione Militare Speciale fin dai primi mesi del 1918 con gli ufficiali *bianchi* portavano l'Italia a sostenere in seno al Consiglio Interalleato un più forte appoggio ai russi. Tuttavia tanto le reticenze della politica interna in Italia, dove la partenza del contingente era stata tenuta quasi segreta, sia l'ambiguità della posizione britannica in Siberia convinsero

191 Di questo comitato, che disponeva anche di una propria struttura informativa e di ampie risorse finanziarie, fece parte per l'Italia anche il maggiore Menotti Garibaldi.

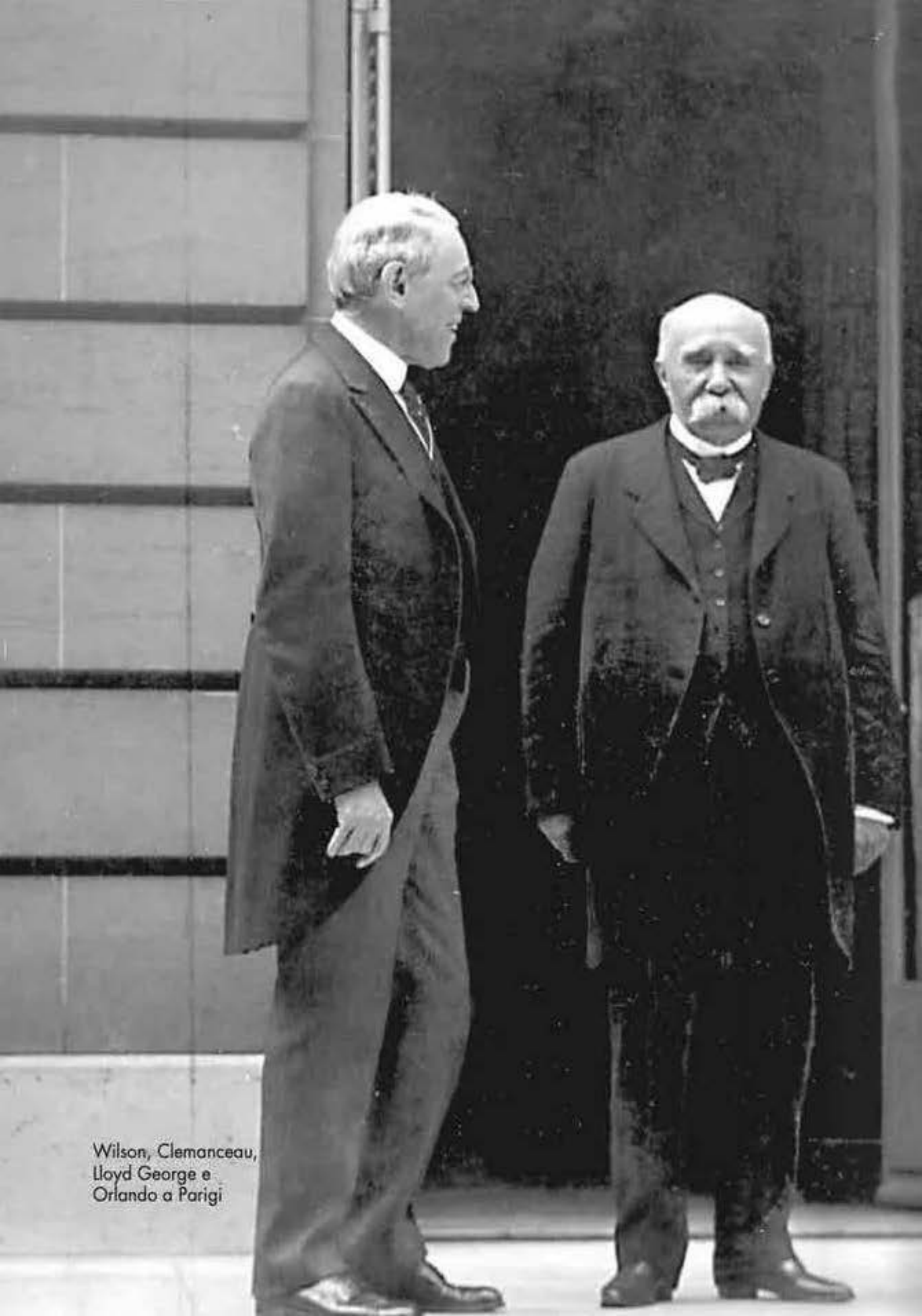
l'ufficiale italiano a muoversi con grande prudenza, e a suggerirne altrettanta a Roma.

Data anche la poca attenzione dedicata dai rappresentanti italiani a Parigi alla questione russa, il rappresentante italiano si accorse che i propri margini di manovra erano piuttosto ridotti. Era certo che l'arrivo del contingente italiano dalla Cina avrebbe migliorato le cose, conferendo alla partecipazione italiana un maggiore peso e, quindi, un più grande prestigio. Tuttavia Filippi era troppo esperto dei rapporti internazionali per non accorgersi che se Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia non si fossero accordati per una posizione comune verso la politica russa, l'azione dell'Italia ne sarebbe stata paralizzata, non potendo essa né associarsi ai giapponesi né condurre una politica del tutto autonoma. Quanto ai *bianchi*, pur senza dirlo, è probabile che non si facesse illusioni sulla loro capacità di controllare la situazione.

In uno dei suoi primi rapporti egli delineò chiaramente la situazione in Siberia: la vittoria sarebbe stata possibile solo sostenendo il Governo di Omsk e rifornendolo di uomini e materiali, ma ciò sarebbe stato fattibile solo a patto che tutte le potenze si impegnassero a fondo nella guerra in Siberia, cosa che al momento sembrava lontana sia dalle opinioni pubbliche occidentali sia dai loro governi¹⁹².

Più che la resistenza dei *rossi*, erano quindi la frammentazione del fronte anti-bolscevico e quella dello stesso fronte alleato a non far presagire a Filippi di Baldissero una facile e breve conclusione delle ostilità, e l'evolversi dei fatti nelle settimane successive al suo arrivo si incaricò di confermare i suoi dubbi. L'offensiva dei cecoslovacchi e dei *bianchi* iniziata nel maggio, unitamente alle vittorie dei giapponesi ad Oriente nell'agosto avevano infatti messo in moto una serie di eventi imprevedibili.

192 "Popolazione Siberia orientale lamenta che giapponesi sostengono di nascosto, specialmente con denaro, alcuni capi militari alla testa di qualche centinaio di soldati che, come Semenov, agiscono da briganti. È da parte dei giapponesi ad impedire ristabilimento ordine per aumentare la propria influenza con continui acquisti di miniere, mulini, fabbriche e et maggiori fabbricati città". Telegramma del gen. Barattieri del Min. della Guerra all'Uff. Operazioni del Comando Supremo del 7-8-1918. AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 3.



Wilson, Clemenceau,
Lloyd George e
Orlando a Parigi

capitolo quinto

GLI IRREDENTI FRA OMSK E VERSAILLES



IL GOVERNO PANRUSSO E IL NUOVO CORSO DELLA GUERRA

Sul fronte occidentale della Siberia, dopo Ekaterinenburg alla fine di luglio, era stata occupata il 7 agosto Kazan, dove era stato catturato il tesoro dello Zar: 160 tonnellate delle riserve auree dello Stato russo, pari a ben seicentocinquanta milioni di rubli. Il *Komuc* sembrava avere il vento in poppa: ora controllava un territorio vasto quanto l'Italia, disponeva dei mezzi finanziari necessari e poteva contare su di un esercito di crescenti dimensioni oltre che sulla Legione cecoslovacca. I *rossi* erano in ritirata ovunque e a Vladivostok sbarcavano i contingenti alleati, pieni di armi e di rifornimenti.

Mentre dopo l'attentato a Lenin del 30 agosto bolscevichi e socialrivoluzionari erano impegnati in una lotta fratricida.

Anche sull'onda di questi eventi, le principali forze anti-bolsceviche decisero di riunirsi in assemblea per dare un contenuto istituzionale alla guerra contro i bolscevichi.

L'assise si aprì l'8 settembre 1918 nella città di Ufa, battezzata dall'entusiasmo per la vittoriosa avanzata dei cechi che il 31 agosto si erano ricongiunti a Irkutsk con gli Alleati, e vi parteciparono anche i rappresentanti delle repubbliche centro-asiatiche. Non vi convennero però rappresentanti dell'ultima autorità *bianca* nata in Siberia, quella di Cita, dove l'*atman* Semenov aveva instaurato con l'appoggio giapponese, un proprio governo, pomposamente chiamato "Repubblica cosacca dell'Oriente"¹⁹³.

L'assise di Ufa si caratterizzò subito per la rissosità e la verbosità delle sedute. Disaccordi quasi su tutto, i delegati sembravano destinati a trascorrere in discussioni un tempo indefinito, quando l'assemblea venne gelata dalla notizia che il 10 settembre i *rossi* avevano ripreso Kazan. Era la prima cattiva notizia da quattro mesi. Cosa era successo?

Proprio mentre si apriva il congresso di Ufa, i bolscevichi avevano sferrato una improvvisa controffensiva sul fronte del Volga, ed il fronte aveva ceduto¹⁹⁴.

Le truppe *rosse* ora erano ben altra cosa dalle improvvisate milizie schierate da Lenin nei giorni della presa del potere e che si erano liquefatte di fronte ai ce-

193 E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 341.

194 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 701.

chi nell'estate. Il nuovo Commissario alla guerra Trockij aveva infatti impresso una decisa riforma all'intero apparato militare della Rivoluzione immettendo nei ranghi, sia pure sotto la sorveglianza dei commissari politici, centinaia di ufficiali disoccupati o reduci dalla prigionia, ed affidando loro la ricostruzione del nuovo esercito sovietico¹⁹⁵. A quanti criticarono questo provvedimento così lontano dalla prassi rivoluzionaria, Trockij ribatté: "Non si imparano gli scacchi leggendo Marx, e tantomeno si fa la guerra facendo riferimento a lui"¹⁹⁶.

In una successiva circolare alle truppe il Commissario fu ancora più chiaro.

"Quegli ex generali zaristi che agiscono coscienziosamente nelle attuali condizioni di difficoltà e nelle presenti circostanze sfavorevoli, nonostante i loro punti di vista conservatori meriteranno il rispetto della classe operaia infinitamente più di quegli pseudosocialisti che perseguono i loro intrighi in angoli appartati"¹⁹⁷.

C'era di che non credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, ma alle parole del leader bolscevico era sottesa una logica precisa, e guai a chi non le avesse prese sul serio e subito.

Come accade spesso agli intellettuali antisistema, anche Trockij scoprì di trovarsi magnificamente a proprio agio a comandare. Insediatosi con apparente riluttanza a capo dell'Armata Rossa - "accettai solamente perché non c'era nessun altro che potesse assumersi quel lavoro"¹⁹⁸ - il *rivoluzionario di professione* dimostrò di non essere lì per *chiudere bottega*, come aveva affermato assumendo il Commissariato agli Esteri¹⁹⁹.

Al contrario che nella diplomazia, dove alle discussioni seguono i trattati scritti e ai trattati scritti altre discussioni, in guerra ad un ordine firmato corrispondevano enormi risorse mobilitate e le vite di migliaia di uomini, e la cosa era molto più confacente all'indole dell'uomo e alle sue ambizioni.

Malgrado non facesse che ripetere quanto lo disgustava accostarsi all'amaro

195 G. BOFFA, *Storia dell'unione Sovietica*, p. 121.

196 "I grandi principi più volte enunciati da Trockij, non lo portarono mai comunque ad una confusione strategica fra politica e questioni militari. [...] La dottrina militare, diceva, era questione di conoscenza, di esperienza accumulata, non vi era spazio per le speculazioni ideologiche in quel settore [...]". H. C. D'ENCAUSSE, *Lenin*, p. 282.

197 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 151. Queste parole gli sarebbero costate care dopo la guerra, quando si sarebbe aperta la lotta per il controllo del Partito, ma sul momento i fatti gli dettero ragione.

198 LEONE TROZKI, *La mia vita. Tentativo di autobiografia*, Milano, Mondadori, p. 309.

199 Ivi, p. 301.

calice del militarismo, apparve subito chiaro che Trockij era impaziente di berlo fino in fondo²⁰⁰.

Fra gli ufficiali zaristi arruolati dai bolscevichi non mancarono ovviamente quanti disertarono alla prima occasione, ma nel complesso l'Armata Rossa fece un ottimo affare assumendoli²⁰¹. I vari Brusilov, Kuropatkin, Polivanov, Shuvayev, Shaposnikov, portarono ai *rossi* quel capitale di professionismo ed esperienza che mancava loro, ricevendone in cambio uno stipendio e la possibilità di tornare a fare, sia pure sotto sorveglianza, il solo mestiere che sapessero fare, comandare e combattere²⁰². Non pochi di loro constatarono che sotto il pugno di ferro di Trockij un ufficiale capace faceva più carriera che sotto l'ultimo zar. A patto che si vincessero, nessuno questionava sui morti che era costata la vittoria o sui sistemi utilizzati per riportare la disciplina. Quando il colonnello Vacetis espugnò Kazan venne ricompensato con la nomina *sul campo* a comandante dell'Armata Rossa. Se avesse fallito l'ordine di Trockij era di giustiziarlo all'istante²⁰³.

L'Armata Rossa smise di ritirarsi e cominciò a vincere e ad avanzare²⁰⁴.

Di fronte al pericolo imminente, l'assemblea di Ufa sembrò trovare una precaria unità. Il 10 settembre essa giunse ad un accordo, per formalizzare il quale occorsero comunque altre due estenuanti settimane. Il 23 settembre la Conferenza sancì infine la creazione di un Governo Provvisorio Panrusso che si sarebbe insediato ad Omsk e avrebbe avuto autorità su tutte le provincie liberate.

Il Governo sarebbe stato guidato da un direttorio di cinque rappresentanti di tutte le tendenze e le autorità anti-bolsceviche: i socialisti Nikolaj Aveksentiev, ex Ministro dell'Interno di Kerenskij e Nikolaj Čiaikosky, presidente del Governo di Archangelsk; Petr Vologoskij, ex presidente del Consiglio del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma; il liberale Nikolaj Astrov, ed infine il generale Vasilij Boldryev, che fu anche nominato comandante in Capo delle Forze Armate.

Non si può dire che la composizione del governo tenesse conto della praticità: dei cinque eletti Čiaikosky si trovava infatti ad Archangelsk e Astrov a Eka-

200 Il debutto di Trockij, cit., come Commissario alla Guerra fu la liquidazione delle milizie anarchiche che si erano installate alla periferia residenziale di Pietrogrado, costituendovi un'isola sottratta all'autorità del Governo. Le Guardie Rosse circondarono e fecero irruzione nelle eleganti ville occupate dagli anarchici uccidendone oltre un centinaio e arrestandone cinquecento. R. H. BRUCE LOCKHART, *Memorie di un agente britannico*, Milano, Corticelli, 1933, pp. 295-6.

201 LEONE TROZKI, *La mia vita*, p. 387-389.

202 Fra i generali arruolati dai bolscevichi erano i più bei nomi delle vittorie russe nella guerra: Brusilov, Polivanov, Klembovskij, Veličkov, oltre a Kuropatkin, *vecchio arnese* della guerra russo-giapponese. ORLANDO FIGES, *La tragedia di un popolo*, p. 351.

203 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 701.

204 A. ZAMOYSKY, *La battaglia di Varsavia*, Milano, Corbaccio, 2008, pp. 58-60.

terinodar, e quindi il Direttorio si riduceva effettivamente ai tre membri presenti a Ufa, dei quali Boldryev era molto spesso assente per esigenze militari²⁰⁵. Dovendosi consultare per ogni decisione importante, i cinque erano praticamente sempre attaccati al telegrafo.

Il generale Horvath venne riconosciuto come rappresentante del Governo a Vladivostok con la carica di *Commissario* per le provincie dell'Amur e della Marittima. Il generale accettò questa formale soggezione al Governo di Omsk, ma continuò ad usare il titolo zarista di *Governatore* e proseguì ad eseguire le istruzioni del generale Otani.

Meno facile fu ottenere l'accordo con i comandanti dell'Armata dei Volontari. Il debutto del nuovo governo in questo campo fu poco accorto. Nel tentativo di stabilire un rapporto gerarchico con i generali Alekszjev e Denikin, il Direttorio indirizzò loro un messaggio ufficiale il 30 settembre in cui proclamava di aver assunto i pieni poteri su tutta la Russia, annuncio a cui, unitamente a grandi elogi, faceva seguire una serie di dettagliate istruzioni operative, e si riferiva a loro chiamandoli "esausti generali", come a far intendere un prossimo collocamento a riposo²⁰⁶.

Come era facile aspettarsi tanto Denikin che Alekseev, che con la loro Armata dei Volontari erano la principale forza militare *bianca* a occidente degli Urali, non si dettero per inteso di obbedire agli ordini di un improvvisato parlamento, composto di uomini a loro sconosciuti e del tutto ignari della situazione militare.

Né il Governo Panrusso di Omsk disponeva dell'autorità di imporsi. Appena costituito, esso si dimostrò diviso: diviso fra quanti volevano un assetto federale e fra quelli che volevano ripristinare l'antico centralismo, fra i fautori di un accordo con i monarchici e i repubblicani intransigenti, fra i socialisti e i liberali.

La divisione più perniciosa, e la meno visibile, era però quella tra gli esponenti del governo filo-francesi, che ricevevano fondi da Parigi, e i filo-britannici, che li ricevevano da Londra. Parve che alla fine fossero questi ultimi ad esercitare l'influenza maggiore, e prova ne fu il fatto che il Governo di Omsk venne ufficialmente riconosciuto dalla Gran Bretagna ma non dalla Francia. I cecoslovacchi, il cui Consiglio nazionale era molto legato a Parigi, si regolarono di conseguenza²⁰⁷. La principale forza militare della crociata anti-bolscevica si allontanava così dal governo che avrebbe dovuto coordinarne gli sforzi.

205 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 207.

206 M. GREY, J. BOURDIER, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, p. 193.

207 Il comandante delle truppe ceche, il generale francese Janin, era poi in pessimi rapporti con l'Ammiraglio, da lui chiamato "un'invenzione inglese". M. GREY, J. BOURDIER, *Le Armate bianche*, cit., pp. 212-213.

In questa situazione molti cominciarono a cercare una figura autorevole ed energica che potesse mettere ordine e che assumesse la guida dell'intero corso della guerra.

Un tale passo, che avrebbe significato l'instaurazione di una dittatura militare alla quale tutti i governi, da Archangelsk a Samara, da Chita a Vladivostok avrebbero dovuto obbedire, era però molto difficile da compiere, sia per i disaccordi interni al campo anti-bolscevico, sia per le difficoltà opposte dalle potenze Alleate. I giapponesi non avrebbero accettato una soluzione che intralciasse i loro programmi in Asia, i francesi, dai quali dipendevano i cechi, non volevano un leader imposto dai britannici, così come questi ultimi non avevano intenzione di incoraggiare soluzioni che non fossero congeniali ai loro interessi. Agli americani, infine, non si poteva chiedere di appoggiare un governo militare autocratico che avrebbe assomigliato poco agli ideali democratici per difendere i quali Wilson aveva condotto e con quale fatica, gli Stati Uniti in guerra.

La situazione politica sarebbe rimasta forse ancora a lungo congelata se in ottobre la situazione militare non si fosse aggravata ulteriormente in seguito ad una nuova offensiva dei *rossi* sul fronte degli Urali che portò il nemico alle porte di Samara. Essa mise in crisi l'appena costituito Governo Panrusso, indebolendo così la fazione democratica dell'alleanza *bianca* e spianando la strada a quella reazionaria. A capo delle truppe *rosse* sul fronte orientale era ora un giovane ex-ufficiale zarista di origini italo-polacche, appena rientrato dalla prigionia in Germania: Michail Tucachevskij.

Colto, ambizioso, di calcolata brutalità, Tucachevskij rappresentava l'incarnazione militare dell'intellettuale nichilista russo di inizio secolo, ma era anche un comandante dotato di fantasia e capacità piuttosto eccezionali.

Cosciente che la superiorità sul nemico risiedeva soprattutto nella unità del comando e nelle superiori risorse a sua disposizione, Tucachevskij utilizzò la rete ferroviaria per concentrare grandi quantità di uomini e mezzi in settori limitati del fronte, lanciando poi violente offensive a fondo con un inedito uso combinato della cavalleria e dell'aviazione, convinto che le disorganizzate schiere nemiche non avrebbero saputo approfittare dei vuoti che si lasciava alle spalle o dei tratti sguarniti del suo schieramento, e così fu.

Sotto la sua guida le formazioni del fronte degli Urali iniziarono alla fine di agosto un contrattacco generale, riportando un seguito ininterrotto di vittorie²⁰⁸. Respinta la minaccia sul fronte settentrionale, dove i *bianchi* cercavano di aprirsi la strada da Perm verso Archangelsk, lo sforzo delle armate bolsceviche si concentrò a sud, dove il 10 settembre erano state riprese Kazan e, il giorno seguente, Simbirsk. Lenin, convalescente dopo l'attentato, accolse la notizia con insolito calore: "Non mi sono mai sentito altrettanto forte e fiducioso"²⁰⁹.

Alla fine del mese e dopo duri combattimenti Tucachevskij era alle porte della stessa Samara, che fu rioccupata fra il 7 e l'8 ottobre seguenti²¹⁰.

Di fronte alla superiorità del nemico, che ora schierava circa 105.000 uomini, i cechi erano ripiegati verso gli Urali per ricongiungersi ai reparti dei compatrioti che arrivavano a dar loro manforte. In questi combattimenti, cominciò a manifestarsi fra i cechi, a giudizio degli osservatori italiani, "una pernicioso rilassatezza", frutto della stanchezza e, probabilmente, del desiderio di tornare in Europa a combattere per il proprio paese.²¹¹ Quanto ai russi, i *legionari* avevano perduto ogni fiducia in loro: durante la ritirata da Simbirsk alcuni reparti dell'Armata del Popolo, le unità arruolate dal Governo di Samara, si erano sbandate, alcune passando ai bolscevichi²¹².

Il Governo di Samara, ultimo simulacro della legittima maggioranza socialista alla Duma, si rifugiò a Ufa; senza più un esercito e senza quasi più un territorio, esso si ritrovò ben presto esautorato da quello di Omsk ormai in mano alla destra reazionaria²¹³.

208 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, p. 167.

209 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 396.

210 "Gli czechi che operano in direzione di Perm hanno raggiunto Kangur (45 miglia a sud di Perm) ma furono costretti a ripiegare da Krasnofimersk (100 miglia sud-est di Perm). Sul Volga rilevati forze nemiche si sono concentrate contro di loro, e la situazione è seria". Supplemento al Notiziario giornaliero britannico del 2 settembre. AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 7.

211 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 250.

212 A proposito di queste truppe un telegramma del Ministero della Guerra italiano riportava il 22 settembre: "Czechi Volga hanno sgombrato Kazan e combattono Samarà ed Ekaterinbur in condizioni numeriche svantaggiose [...]. Gli Czechi hanno riunito 45.000 russi combattenti sui quali però non sarà fatto perfetto sicuro assegnamento". AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 3.

213 O. FIGES, *la tragedia di un popolo*, cit., pp. 702-703.

IL COMANDANTE SUPREMO

Nell'autunno del 1918 l'emergenza portò alla ribalta un personaggio della casta militare zarista, fino ad allora rimasto lontano dal proscenio. L'uomo era l'ammiraglio Aleksandr Kolchack, un brillante ufficiale che si era guadagnato anni prima una certa celebrità come esploratore polare e che a quarant'anni era stato il più giovane ammiraglio della storia russa. Durante la guerra Kolchack, figlio di un ingegnere ed ingegnere egli stesso, era stato comandante della flotta del Mar Nero e dopo la Rivoluzione, al termine di una peregrinazione dall'Asia sud-orientale al Giappone, era giunto a Vladivostok per unirsi alla guerra contro il bolscevismo. Entrato a far parte del Governo di Omsk come Ministro della Guerra si era gettato nel compito di organizzare una forza armata efficiente, scontrandosi con la corruzione e il caos imperanti.

Nell'ottobre del 1918 in qualità di ministro della Guerra, l'Ammiraglio dovette badare innanzitutto a contenere le dimensioni del disastro militare, approfittando della sosta che la stagione fredda aveva imposto all'avanzata nemica.

La situazione era grave. Appariva infatti evidente che la posizione del Governo di Omsk era stata fortemente inficiata dal collasso delle sue armate di fronte all'offensiva dei *rossi*. Dacché in una guerra civile la credibilità politica deriva soprattutto dalla forza militare, la sconfitta aveva dissipato istantaneamente gran parte del capitale di fiducia che i *bianchi* avevano acquisito. Il bandolo della matassa partiva, dunque, dall'esercito.

L'Ammiraglio ordinò un'inchiesta sullo stato delle forze armate. I risultati furono sconcertanti, ma tali da spiegare la sconfitta appena subita: ben 160 fra stati maggiori e uffici amministrativi, per lo più privi di funzioni utili, assorbivano ad Omsk 2/3.000 ufficiali, quanti ne sarebbero bastati ad inquadrare un'armata e che invece conducevano vita comoda negli alberghi della città. I reparti da inviare al fronte mancavano di tutto, benché i magazzini non fossero affatto vuoti, e non solo di rifornimenti militari. Da una ispezione risultava infatti che molti dei convogli da Vladivostok arrivavano a Omsk pieni di beni di conforto che, con la complicità di molti ufficiali anglo-francesi, andavano ad alimentare il fiorente mercato nero. In mancanza di rifornimenti i soldati si mantenevano rapinando la popolazione delle campagne, dove erano odiati.

Non era sorprendente che le diserzioni si moltiplicassero ogni giorno. Un corpo d'armata risultò composto in tutto e per tutto da "60 uomini di cui 24 ufficiali". Né molto migliore era la situazione nelle altre città, dove l'arbitrio dei comandanti locali era pressoché assoluto, come ricorderà anche il capitano Bazzani nelle sue memorie: "Nelle città principali invece i comandanti delle truppe resisi a poco a poco sempre più autonomi, avevano richiamato in vita

una specie di sistema medievale o feudale di vassallaggio che poco conto faceva del potere supremo²¹⁴.

In questa situazione era assai difficile pensare da parte del Governo di Omsk ad una mobilitazione efficiente delle risorse, ed era prevedibile che soprattutto gli ufficiali più giovani di ritorno dal fronte aspirassero ad un cambiamento radicale. Nacque così un complotto per abbattere il governo para-democratico del Direttorio e sostituirlo con un dittatore militare. La scelta cadde dunque su Kolchack, "il cui nome", come scriverà Bazzani, "non era invisibile, ma ignoto".

Il 9 novembre l'Ammiraglio aveva iniziato come Ministro della Guerra un giro di ispezioni al fronte, lì dove si era arrestata l'offensiva nemica nell'ottobre 1918. Nel complesso poté dirsi rincuorato e preoccupato allo stesso tempo. Se si confermavano le inefficienze e la corruzione già assai diffuse ad Omsk, allo stesso tempo molti ufficiali, alcuni giovanissimi, a dispetto di tutto mantenevano fede nella vittoria e, allo stesso tempo, constatò che i fenomeni di indisciplina manifestatisi fra le truppe nel settembre erano diminuiti, anche grazie al ripristino della pena capitale, misura contro cui i socialisti del Governo di Samara si erano battuti all'estremo²¹⁵.

Nell'esaminare lo stato delle truppe, Kolchack rimase contrariato dall'azione fin lì svolta dal Governo, contro il quale non aveva fatto che sentire gravi accuse da parte degli ufficiali al fronte. Soprattutto, sospettava che i social-rivoluzionari, pentitisi di aver rotto l'alleanza coi bolscevichi, volessero compiere un'ennesima piroetta e schierarsi nuovamente al loro fianco e minassero intenzionalmente dall'interno il Governo di Omsk.

Proprio in quei giorni il mondo era peraltro assorto in ben altri eventi. In Europa, cinque giorni dopo la capitolazione dell'Austria il 3 novembre, anche la Germania chiedeva un armistizio, mentre a Berlino veniva proclamata la Repubblica ed il Kaiser fuggiva in Olanda. Quattro giorni dopo a Compiègne veniva firmata la fine delle ostilità.

Le cose erano a questo punto in Siberia quando, lo stesso 13 novembre, i bolscevichi, dopo la capitolazione della Germania, dichiararono nullo il trattato di Brest Litovsk, e chiamarono il popolo russo alla guerra di liberazione dei territori invasi dagli stranieri. Nel momento dell'emergenza il potere sovietico impugnò, e non per l'ultima volta, la bandiera del nazionalismo grande-russo, ed i soldati dell'Armata rossa tornarono a marciare cantando gli slogan rivoluzionari sulle note dei vecchi inni zaristi.

Di fronte a questa rinnovata pressione, ad Omsk un gruppo di ufficiali guida-

214 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, p. 264.

215 H. C. D'ENCAUSSE, *Lenin*, pp. 280-283.

ti dal colonnello Krassilnicov e dal capo del Partito Liberale Viktor Pepelajev, decise che la gestione del Direttorio dovesse avere fine per consentire ad un governo forte di fare fronte alla prossima offensiva nemica.

Circolavano inoltre voci insistenti secondo cui il ministro dell'Interno Rogovsky, un socialista assai ostile ai militari, fosse giunto ad Omsk fornito di cospicui mezzi finanziari dai tedeschi per instaurare in Siberia un governo filobolscevico²¹⁶. Si decise dunque di agire in fretta.

La notte del 17 novembre un gruppo di ufficiali arrestò ad Omsk due rappresentanti del Direttorio, e li tradusse immediatamente alla frontiera assieme a Rogovsky. I due erano Avkesentiev e Zenzinov, ovvero i principali esponenti social-rivoluzionari. Il resto del Direttorio dichiarò se stesso decaduto e trasferì i propri poteri a Kolchack. Incerto sull'accettare, dietro sollecitazione del generale britannico Knox, l'Ammiraglio fu infine convinto e il giorno 18 diramò un decreto con cui assumeva "per ordine del consiglio dei ministri del governo russo", la carica di *Comandante supremo*²¹⁷.

Con questo atto il Governo di Omsk fu spogliato della sua ultima forma democratica per trasformarsi in un regime militare. Una dittatura la cui legittimità e i cui sistemi, a giudizio di molti, non furono migliori di quelli dei *rossi*, e che venne infatti prontamente ribattezzata *il bolscevismo di destra*.

In un successivo proclama alla nazione l'Ammiraglio delineò gli obbiettivi del suo governo: un esercito efficiente, la vittoria sul comunismo e l'instaurazione di un governo conforme alla volontà del popolo:

"Gli scopi del Governo che devono diventare l'oggetto principale di tutti gli onesti cittadini della Russia, sono di liberare il Paese dal giogo bolscevico, di salvare i resti dei beni nazionali e di mettersi, in seguito, in buon ordine, alle riforme della vita del popolo sulla base dei principi della partecipazione libera del popolo tanto negli organi del governo centrale che in quello locale. Soltanto allora la terra sarà assicurata al lavoratore russo, l'industria sarà ristabilita, e l'operaio russo avrà le garanzie più vantaggiose di lavoro e di esistenza. Raggiungere questo scopo, ecco il programma principale del Governo Russo. Non avendo possibilità di far votare le leggi ai rappresentanti del popolo, il Governo cerca di preparare il Paese alle elezioni dell'Assemblea nazionale Panrusa, e convocherà tra poco una commissione per l'elaborazione del progetto necessario. F.to Kolciak ²¹⁸".

216 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, p. 265.

217 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 705.

218 *Situazione politica della Siberia alla costituzione della Missione Italiana*, p. 4, AUSSME, F-3, B. 271.

Il risultato politico della mossa non fu quello che i golpisti avevano sperato.

Il *colpo* infatti fu male accolto sia dai francesi, che vi sospettavano una regia britannica, sia dalle forze democratiche russe, che non intendevano consegnarsi ad un dittatore²¹⁹.

La reazione peggiore fu però quella dei legionari cecoslovacchi. Questi ultimi, molti dei quali di idee socialiste, erano già scontenti di partecipare ad una guerra feroce che non li riguardava più dopo la resa dell'Austria-Ungheria, ma ancor meno volevano combattere in difesa di un dispotismo asiatico col quale non avevano nulla a che fare. I legionari, alla notizia del colpo di stato, minacciarono persino di marciare su Omsk per rovesciare il *Comandante supremo* e ci vollero le pressioni dei francesi perché si adattassero, almeno al momento, a rimanere in linea.

Se queste furono le reazioni degli Alleati, non fu migliore l'accoglienza riservata all'Ammiraglio dagli altri governi *bianchi*: il Governo di Archangelsk non lo riconobbe, né lo fecero Denikin e Judenich, i quali si consideravano, ciascuno per proprio conto, i capi naturali della crociata anti-bolscevica in Europa. In Siberia Semenov, che aveva persino insediato un proprio fiduciario nell'Amur, l'*atman* Kalmykov, affettò di non riconoscere a Kolchack alcuna primazia²²⁰.

Quanto ai Giapponesi, dai quali Semenov dipendeva per la sopravvivenza della sua effimera "Repubblica cosacca dell'Oriente", essi diffidarono da subito dell'Ammiraglio considerandolo un agente britannico mandato ad ostacolare i loro disegni in Asia.

Kolchack del resto contribuì poco a distendere i rapporti con Tokyo, che era pur sempre la sola potenza in grado di aiutarlo direttamente. Uno dei primi atti diplomatici del nuovo Governo fu infatti la comunicazione agli Alleati di considerare Cita, la Provincia Marittima e l'Amur, ovvero le provincie occupate dall'esercito Imperiale, come parte integrante e irrinunciabile della *Russia eterna*.

Kolchack era certamente un uomo energico, ma anche orgoglioso, nevrile e del tutto inesperto di rapporti internazionali. Il comandante del contingente americano, generale Graves, lo detestò immediatamente giudicandolo un "pazzo megalomane", mentre il suo Ministro della Guerra, generale Alexeij Budberg, lo definì con maggiore eleganza:

219 "I cechi stanchi di combattere, scarsi di munizioni, disillusi del poco aiuto degli alleati, ma soprattutto eccitati dal colpo di Stato di Kolchack a Omsk, che rappresentava una reazione alle idee socialiste, professate dalla maggioranza dei soldati, rifiutavano di combattere più a lungo e minacciavano di abbandonare il fronte". *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, p. 30.

220 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 268.

“idealista puro, ciecamente dedito al dovere e all’idea di servire la Russia [...]. Non ha la minima idea della dura realtà della vita e vive di illusioni e ideali riflessi. Non ha progetti suoi, né alcun sistema né volontà propria: è come cera molle che i suoi consiglieri e i suoi intimi posso plasmare a piacere”²²¹.

Anche in politica interna l’Ammiraglio debuttò con alcune mosse contraddittorie. Dopo aver esiliato i membri del Direttorio, procedette a processare gli ufficiali autori del colpo di Stato che lo aveva innalzato al potere, salvo poi assolverli quando vennero addotte le prove del presunto precedente colpo di stato social-rivoluzionario di Rogosky. Il processo non piacque ai militari, che vi videro una certa ingratitudine, e la sentenza non piacque alle forze democratiche, che ritennero Kolchack una espressione del vecchio reazionarismo zarista e lo accettarono, o meglio lo subirono, solo perché non erano in grado di opporglisi. Almeno al momento.

Per rassicurare gli Alleati e l’opinione pubblica sulla continuità del proprio Governo con quello precedente, Kolchack confermò poi 8 ministri su 14 del precedente gabinetto, ma volle creare un Consiglio Particolare del Comandante Supremo, composto tutto da reazionari, che in pratica accentrò tutte le funzioni del Governo e vi si sovrappose annullandone l’azione²²².

L’unica potenza favorevole era la Gran Bretagna, la quale era però poco in grado di aiutarlo concretamente, alle prese come era con una grave crisi finanziaria e sociale.

La posizione italiana era piuttosto indecisa: se a Vladivostock Filippi di Baldissero e Manera, erano favorevoli alla collaborazione con il nuovo Governo, Roma era assai perplessa: combattere a fianco di un dittatore rendeva ancor più imbarazzante politicamente la spedizione in Siberia, sulla quale si preferiva mantenere il maggiore riserbo possibile. Oltretutto, nessuno in Italia aveva mai sentito nominare prima questo marinaio venuto a governare la più immensa distesa di terra del Globo.

Mentre l’Ammiraglio tentava di dare forma al proprio potere e i comandi Alleati in Russia cercavano una intesa con lui, in Europa i vincitori della guerra si davano intanto convegno a Versailles, dove i destini dei paesi travolti dal conflitto sarebbero stati decisi nel corso della più grande conferenza diplomatica dai tempi del Congresso di Vienna.

²²¹ O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 704.

²²² G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 269.

LA RUSSIA VISTA DA VERSAILLES

La fine della guerra in Europa era arrivata in gran parte inaspettata e aveva oscurato, comprensibilmente, le notizie da Omsk. Quasi tutti davano per scontato che una *campagna del 1919* sarebbe stata necessaria per piegare gli Imperi Centrali ed invece il collasso del fronte interno e le ribellioni dei soldati al fronte costrinsero rapidamente alla resa Vienna e Berlino nei primi giorni del novembre 1918.

“Un gran senso di stanchezza scese su tutti”, ricorda Winston Churchill, e all’euforia si sostituì ben presto la percezione delle grandi difficoltà che la pace avrebbe presentato: il ritorno dei reduci, la ricostruzione, la riconversione dell’industria, le trattative di pace.

In tutto ciò, la guerra civile russa e le sue vicende persero di importanza. Con la resa della Germania infatti era venuta meno la ragione principale dell’interesse alleato: evitare che essa potesse diventare il *magazzino di guerra* della Germania. Molti, a cominciare dai cecoslovacchi, cominciarono ad attendere solo il momento giusto per tornare a casa.

Questo calo di interesse per la Russia si verificava, però, proprio nel momento in cui la vittoria rendeva disponibili i porti europei e le ferrovie dell’Europa orientale, cosa che avrebbe reso concretamente fattibile l’idea di abbattere il potere bolscevico attraverso un appoggio deciso alle forze *bianche*.

L’Intesa aveva anche trovato nei mesi precedenti nel generale Anton Denikin l’interlocutore ideale per la sua strategia nella Russia Europea. Capo di una eterogenea armata contro-rivoluzionaria, l’*Esercito dei Volontari*, che controllava il territorio fra il nord del Caucaso, la Crimea e l’Ucraina meridionale, Denikin poteva essere rifornito facilmente dai porti di Sebastopoli e Novorossiisk, dove una flotta anglo-francese gettò l’ancora il 23 novembre, sbarcando, oltre a consistenti rifornimenti, il generale Pool, che annunciò pubblicamente l’appoggio franco-britannico alla guerra dei *Volontari*²²³.

Quale politica sarebbe stata adottata con la Russia sarebbe dipeso dalle decisioni che i Paesi vincitori avrebbero preso a Versailles, dove già convenivano, alla fine del novembre 1918, i loro rappresentanti.

Instancabile patrocinatore dell’intervento alleato era stato fino a quel momento il principe L’vov, il capo del primo governo post-zarista delle Russia nel 1917. Liberato dal carcere dove era stato rinchiuso fin dal colpo di stato bolscevico, L’vov si era dato ad una peripatetica opera di convincimento dei governi dell’Intesa sulla necessità di impedire al bolscevismo di conservare il potere.

223 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 689.

Le sue speranze si erano appuntate dapprima sugli Stati Uniti, che L'vov come molti liberali russi considerava la potenza protettrice delle giovani democrazie. Ma invano. Il presidente Wilson, che solo malvolentieri aveva accettato il coinvolgimento in Russia, concesse al principe quindici minuti di colloquio il 21 novembre 1918, e non si spinse oltre un generico benvolere per il popolo russo.

Trasferitosi a Parigi, L'vov si incontrò col governo russo in esilio, che lo incaricò di rappresentarlo a Versailles per ottenere il riconoscimento e l'aiuto militare alleato.

A Parigi il principe non poté però esercitare grande influenza, rassegnandosi di lì a poco a ritirarsi a vita privata, tuttavia poté consolarsi apprendendo che l'ipotesi di aprire una vera guerra ai bolscevichi aveva due importanti sostenitori: il *generalissimo* Ferdinand Foch, comandante supremo delle forze alleate, e il Segretario di Stato Britannico per i Rifornimenti bellici, Wiston Churchill, che di lì a poco sarebbe passato a occupare il Ministero della Guerra.

Quest'ultimo aveva maturato da tempo una profonda avversione per il leninismo, e cercava di scuotere l'opinione pubblica e i governi dell'Intesa contro di esso. In un discorso ai Comuni aveva paragonato la Russia sovietica ad un mondo regredito alla barbarie e i bolscevichi a scimmie assetate di sangue che saltellavano fra le sue rovine²²⁴.

Meno incline alla oratoria truculenta, Foch aveva più concretamente cercato fin dall'inizio della Conferenza di patrocinare presso Wilson, Lloyd George e Clemenceau la trasformazione dell'intervento in Russia in una vasta operazione per abbattere Lenin e i suoi, ma l'incontro con i *Tre Grandi* il 1° dicembre 1918 lasciò il generale sconcertato.

I tre statisti si erano appena accordati sul punto per cui "il popolo russo doveva essere messo in grado di scegliersi un'assemblea nazionale [...]", formula anodina che lasciava aperte molte strade. Chiamato e interrogato su cosa si potesse fare per la Russia, Foch dovette sentirsi a un passo dal successo:

«Non vi sono grandi difficoltà, e non vi sarà bisogno di combattere seriamente. Poche centinaia di migliaia di americani, desiderosi di prendere parte ai fatti, insieme con unità volontarie britanniche [...] e truppe francesi possono facilmente impadronirsi di Mosca [...]. Se voi desiderate che la vostra potenza si estenda anche sull'ex-impero russo allo scopo di ottenere che i russi esprimano liberamente i loro desideri, non avete che a darvi gli ordini»²²⁵.

224 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 400.

225 W. CHURCHILL, cit., p. 16.

Aveva frainteso senso e contesto. I tre non volevano una invasione della Russia, volevano la sua opinione riguardo una iniziativa politica volta a favorire la nascita in Russia di un governo amico.

Con la paziente cortesia con cui ci si rivolge ad un neofita, Wilson e Lloyd George spiegavano che all'azione militare già in corso andava sostituita una operazione di "politica internazionale" volta a riportare la Russia nell'equilibrio europeo e che a tale scopo, anzi, era necessario coinvolgere anche la Germania la quale, affermarono, "ne sa sulla Russia più di tutti gli altri. [...] Non si può fare nulla in Europa senza la Germania e tutto sarà facile con lei", concluse Lloyd George. Clemenceau, intanto, taceva.

Inutile dire che l'idea non incontrò il favore di Foch. Era venuto a proporre una azione militare contro i bolscevichi, non una alleanza politica con la Germania appena sconfitta.

Ma Foch chiese «Come garantirete l'esistenza della Francia»? E a loro volta il presidente e Lloyd George risposero: «Nei limiti dei Quattordici Punti l'esistenza della Francia sarà garantita dai popoli che parlano la lingua inglese in tutto il mondo e da tutte le razze e gli Stati associati ad essi»²²⁶.

Frastornato, il generale lasciò la sala senza aver ottenuto nulla.

HOW MUCH?

Anche a Mosca l'evolversi degli eventi era seguito in modo febbrile. Nei mesi precedenti, mano a mano che la situazione militare si deteriorava, la luna di miele di Lenin col militarismo tedesco si era infatti raffreddata. La vittoria dell'Intesa nella guerra, se da una parte cancellava l'ingombrante tutela tedesca, dall'altra lasciava la Russia alla mercé dei vincitori, i quali avrebbero potuto anche trattarla come un alleato della Germania, e avviarla ad un altrettanto duro castigo.

Lenin non ignorava che nell'Intesa vi erano molti sostenitori di questa soluzione e capiva che, con la guerra civile in corso, non avrebbe potuto farvi fronte. Sapeva però che gli Stati Uniti, la principale potenza vincitrice, erano contrari alla politica imperialista degli europei, sostenevano, almeno fuori dal continente americano, il principio di non ingerenza negli affari dei paesi stranieri e, più in solido, non volevano finanziare un'altra guerra.

²²⁶ Ivi, cit., p. 17.



Alexei Brusilov, considerato il migliore generale russo del tempo, dal 1918 entrò nell'esercito bolscevico. Il suo esempio sarà seguito da migliaia di ufficiali

Persuaso che il solo argomento che i capitalisti intendessero fosse quello finanziario, il dittatore sovietico decise quindi di giocare, come aveva fatto coi tedeschi, la carta della trattativa economica: avrebbe pagato la salvezza del governo bolscevico con generose concessioni commerciali e minerarie. Ordinò quindi a Cicerin il 24 ottobre di mandare una lettera ufficiale al presidente statunitense Wilson con la quale ci si mostrava disponibile a discutere la restituzione dei 17 miliardi di debito contratti dalla Russia con le potenze dell'Intesa e dichiarati nulli dal governo bolscevico nel febbraio 1918. Gli Alleati volevano in cambio le province del Mar Bianco? Il legname della Siberia? Volevano essere pagati in metalli industriali? "Dite francamente *how much*" concluse Lenin²²⁷.

Wilson non rispose alla lettera di Cicerin, ed anzi nei primi giorni di dicembre un contingente britannico occupò Baku, appena abbandonata dagli ottomani.

I segnali russi tuttavia proseguirono, stavolta attraverso la Svezia. L'ambasciatore russo a Stoccolma, il futuro Ministro degli Esteri Maxim Litvinov, scrisse il 24 dicembre una seconda e più arrendevole missiva a Wilson chiedendo almeno un incontro. Mentre attendeva una risposta, Lenin fu informato che truppe franco-britanniche erano sbarcate a Odessa. Sembrava che effettivamente la politica degli Alleati verso i bolscevichi volgesse al peggio²²⁸.

In realtà il silenzio del presidente statunitense nascondeva non una decisione ma una indecisione.

Il 31 dicembre il Primo Ministro britannico Lloyd George si dichiarò contrario ad ogni operazione militare in Russia, ma parimenti avverso ad un riconoscimento del governo sovietico. Il partito bellicista trovò un nuovo puntello con l'arrivo a Parigi di Winston Churchill, grande sostenitore della guerra ai *rossi*, giunto per prendere parte alla Conferenza di Pace. Foch trovò quindi una sponda per rilanciare il suo progetto di intervento a fianco dei *bianchi*. Il 12 gennaio 1919 il generale espose nuovamente le basi della crociata contro il bolscevismo, con una modifica rilevante: a sostenere il peso maggiore sarebbero stati contingenti degli stati appena sorti alla periferia dell'ex-impero zarista: finlandesi, romeni, polacchi, baltici. I cecoslovacchi avrebbero protetto le retrovie, in primis la transiberiana, assieme a limitati contingenti alleati. Il piano fu nuovamente respinto: Lloyd George, Clemanceau e Orlando ribadirono uno dopo l'altro di non ritenere fattibile una guerra in Russia, né con truppe proprie né con quelle altrui.

Lo stesso giorno giunse una terza nota dal governo sovietico, con la quale si ribadiva la disponibilità ad aprire negoziati. Nonostante la decisione appena

227 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 73.

228 Ivi, p. 74.

presa, Francia, Gran Bretagna e Italia scelsero di prendere tempo e di non rispondere. Gli statunitensi, probabilmente irritati dall'immobilismo dei propri alleati, acconsentirono invece per proprio conto ad un incontro a Stoccolma tra Litvinov e William Buckler, diplomatico dell'ambasciata americana a Londra. Fu l'inizio di una lunga trattativa fra sovietici e Alleati destinata a durare quasi due anni²²⁹.

Churchill, decise di compiere personalmente un tentativo col presidente Wilson, poiché da lui in ultima analisi tutto dipendeva.

Nonostante le perplessità di Foch, il presidente americano e Lloyd George proposero il 21 gennaio 1919 di convocare una conferenza fra le varie fazioni in guerra in Russia. Il convegno avrebbe dovuto svolgersi sull'isola di Prinkipo sul mar di Marmara, lì dove, alcuni anni prima, il governo dei Giovani Turchi aveva concentrato tutti i cani randagi di Istanbul affinché vi morissero di fame.

Lenin accettò l'invito. Il 4 febbraio Cicerin dichiarò anzi in una nota ufficiale l'intenzione russa di pagare i debiti pregressi, garantire con concessioni sulle miniere e le foreste siberiane i debiti futuri e i relativi interessi e, soprattutto, espresse l'impegno a non interferire con la politica interna dei paesi esteri. L'impegno cioè a non appoggiare i movimenti rivoluzionari. I comunisti europei ne furono costernati. Gramsci giunse alla conclusione che la Russia accettava l'ordine capitalistico²³⁰.

Furono i *bianchi* a rifiutare l'incontro di Prinkipo, contrariando non poco tanto Wilson che Lloyd George²³¹. Probabilmente si convinsero, o furono convinti, che un aiuto militare da parte dell'Intesa sarebbe stato possibile solo se avessero manifestato una totale intransigenza a trattare. L'irrigidimento fu percepito come una prova di ottusa ostinazione da parte di chi, con l'acqua alla gola, vuole scegliere i modi in cui ricevere l'aiuto per non affogare.

Non era dunque un momento felice per perorare la causa antibolscevica, ma il giovane ministro britannico decise di tentare.

La sera del 14 febbraio, al termine di una giornata di colloqui, Wilson stava lasciando la sala per tornare temporaneamente negli Stati Uniti, quando Churchill lo esortò ad uno scambio di opinioni sulla crisi in Russia. Il modo, e l'ora, erano decisamente poco appropriati, ma il Presidente si mostrò cortese.

Tornato indietro "posando il gomito sulla poltrona di Clemenceau, Wilson ascoltò senza sedersi quanto avevo da dire". Poi l'americano parlò: desiderava

229 Ivi, pp. 76-77.

230 Ivi, p. 82

231 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., pp. 162-163.

chiudere la questione russa al più presto ed era disposto a discutere coi bolscevichi a Prinkipo anche senza i *bianchi* se necessario, ma se la conferenza fosse fallita, allora avrebbe assecondato un intervento militare se "necessario e fattibile". Detto questo, uscì.

Incoraggiato dall'apertura americana Churchill si dette molto da fare nei giorni seguenti per istituire un comitato permanente a Versailles sulla Russia e, sulla scorta delle parole di Wilson, porre le basi per un intervento militare *nel caso che*.

Ancora una volta, però, non se ne fece nulla. Lord Balfour, ministro degli Esteri, rigettò l'idea di una commissione sulla Russia. Anche la conferenza di Prinkipo naufragò definitivamente, dato che i bolscevichi, che pure vi si erano mostrati disposti, non ottemperavano alla condizione preliminare posta dagli Alleati, ovvero all'interruzione delle ostilità. Condizione invero poco ragionevole dacché i *bianchi*, come abbiamo visto, rifiutavano l'idea stessa delle trattative²³².

Wilson, sperando ancora in un accordo *in extremis* mandò in Russia un proprio mediatore personale, che Churchill cita sprezzantemente come "un tale Mr. Bullit".

Il 18 febbraio 1919 William Christian Bullit arrivò in Russia. Addetto all'ambasciata americana a Parigi, Bullit aveva una certa simpatia per i sovietici ed era destinato a diventare uno dei diplomatici di spicco dell'amministrazione Roosevelt come ambasciatore in Francia e, nel 1933, in Unione Sovietica. Giunto a Mosca l'8 marzo Bullitt incontrò diversi leader sovietici e, soprattutto, Lenin. Era un momento di stasi nella guerra civile, piuttosto favorevole ai rossi. Ma Lenin, ignorando quanto si era deciso, o meglio non deciso, a Versailles, temeva un intervento alleato. Bullit ottenne così una bozza scritta delle proposte che essi avrebbero voluto presentare a Prinkipo: in cambio della fine delle ostilità il capo bolscevico era disposto a riconoscere, *de facto* se non *de iure*, i governi *bianchi*²³³.

Era una concessione clamorosa, che getta una luce sulle reali condizioni del potere sovietico nel primo anno dopo la presa del potere. Lenin, come già aveva fatto per la pace coi tedeschi, era riuscito a imporre la linea della trattativa all'interno del Partito.

Tornato a Parigi convinto di aver posto le basi per la fine della guerra civile, Bullit seppe che Wilson non lo avrebbe ricevuto. In quelle stesse settimane, infatti, Kolchack sferrava una vigorosa offensiva in Siberia e in Europa scoppiava

232 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 165.

233 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 83-84.

la rivoluzione comunista di Budapest. Evidentemente qualcuno, ritenendo che la liquidazione dei *rossi* fosse imminente, aveva convinto il presidente a ritirare il proprio appoggio.

Ciò tuttavia non portò ancora a decidere per un intervento armato²³⁴. Gli Alleati acconsentirono solo ad inviare ulteriori aiuti militari ai *bianchi* ma senza offrire loro un riconoscimento ufficiale. Esso venne condizionato a quando Denikin e Kolčiak avessero dimostrato di avere in pugno la partita.

Churchill era esasperato. Il 27 febbraio, richiesto di fornire una stima sui costi e le prospettive di un'opzione militare, scrisse al Primo Ministro:

“[...] le considerazioni militari risentono dalla mancanza di decisioni a ogni istante. Per esempio, per cominciare da ciò che è fondamentale, le potenze alleate a Parigi non hanno deciso se desiderano fare la guerra ai bolscevichi o fare la pace con essi. Sono ferme a metà strada fra queste due direzioni, ambedue ripugnando egualmente ad essi”²³⁵.

Non aveva torto, la politica degli Alleati in Russia era condannata a essere determinata dagli eventi più che a determinarli²³⁶.

Alla fine del 1919 gli eventi in Russia si erano rimessi in movimento per la svolta della guerra civile, ed il contingente italiano, assieme a quelli alleati, ne sarebbe stato coinvolto.

234 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 168.

235 Ivi, p. 169.

236 ERNST NOLTE, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 95.

Siberia-Vladivostok-Gornostai,
Legione Redenta di Siberia.
La 1 e la 2 Compagnia volontari



capitolo sesto

LA SIBERIA ITALIANA



LO STATO DELLA TRANSIBERIANA

La controffensiva bolscevica del settembre-ottobre 1918, la resa della Germania in Europa ed il colpo di Stato di novembre ad Omsk avevano creato in Russia una situazione assai intricata, che sarà bene riassumere per delineare il quadro nel quale si mossero per un anno sia il Corpo di Spedizione a Krasnojask che la Missione Militare a Vladivostok.

La zona abitata della Siberia coincideva di fatto con la fascia di territorio sulla quale passava la Transiberiana: l'Ammiraglio ed il suo Governo governavano quindi su di una fila di città più o meno grandi che sorgevano, una dietro l'altra come grani diseguali di un rosario, lungo la ferrovia, da Celyabinsk a occidente, lì dove era iniziata la sollevazione dei cechi, ad Irkutsk a oriente, sulla sponda meridionale del lago Bajkal.

Nella regione oltre il Bajkal, nella città di Cita, risiedeva invece il dominio personale e satrapesco dell'ex capitano della cavalleria cosacca Semenov, che dalla Manciuria si era insediato in città assieme ad una guarnigione giapponese e ad un'eterogenea orda di cavalieri delle steppe a lui fedeli.

Qualche centinaio di chilometri a sud-ovest un suo eccentrico collega, il colonnello Roman Ungern von Sternberg, alla testa di una analoga armata a cavallo aveva addirittura invaso la Mongolia e stava scacciandone le guarnigioni cinesi ed i contingenti bolscevichi che vi erano penetrati creandovi un nuovo stato in nome del Panchen Lama, la guida lamaista del buddismo mongolo alla quale lui stesso era devoto, che sarebbe divenuto la Mongolia²³⁷.

²³⁷ Von Sterneberg era un barone baltico di lontane origini ungheresi che, convertitosi in gioventù al buddismo, lasciò una impronta nella storia dell'Asia come liberatore della Mongolia dal dominio cinese. Durante la guerra civile divenne celebre, oltre che per l'estrema spietatezza che gli valse il nome di "barone sanguinario", anche per il cupo misticismo, ai limiti della follia, del quale era intrisa la sua crociata antibolscevica. La vita di Von Sternberg, ha ispirato numerose opere, alcune non prive di accenti romanzeschi, fra le quali la più significativa è il libro di Vladimir Plozner, *Il barone sanguinario* (Adelphi, 2012). Von Sternberg compare anche nel libro di memorie del polacco Ferdinand Ossendowski, *Uomini, Bestie, Dei*, (Edizioni Mediterranee, 2000), pp. 173-204. Catturato dai bolscevichi in seguito alla rivolta dei suoi uomini, il generale venne fucilato nel 1921.

Più ad est, la Manciuria settentrionale, la Provincia marittima e l'Amur erano occupate dai contingenti americano e giapponese, entrambi alle prese con la guerriglia bolscevica.

Mentre le forze bianche nella Russia europea esercitavano la propria autorità su zone relativamente circoscritte e periferiche del territorio dell'ex-impero zarista (Yudenich in Livonia, Denikin nel Kuban, il Governo Democratico russo ad Archangelsk), il Governo Panrusso di Omsk amministrava una regione vastissima dagli Urali al lago Bajkal, ma il suo reale controllo su questo territorio era molto incerto.

In Siberia tutto dipendeva dal controllo della ferrovia. Sulla ferrovia viaggiavano i soldati per il fronte, i rifornimenti da Vladivostok, le merci provenienti o destinate in Europa e negli Stati Uniti. La ferrovia era anche l'unico mezzo per raggiungere o lasciare la Siberia, a meno di voler affrontare mesi di viaggio in mezzo alle foreste, alle steppe e alle montagne inaccessibili dell'Asia centrale.

Non è sorprendente quindi che in ogni città la stazione fosse l'obiettivo più importante assieme all'ufficio post-telegrafico e ai magazzini militari, ed era infatti sul controllo delle stazioni che si basava tutta la strategia dell'intervento Alleato in Siberia.

In ogni città era presente una congerie molto varia di forze militari che comprendevano reparti cecoslovacchi, milizie dei soviet locali social-rivoluzionari, talvolta piccoli contingenti agli ordini di ufficiali zaristi. In alcune città ai cecoslovacchi si sostituivano o si affiancavano anche forze dei vari contingenti alleati, scarse di numero e che raramente si allontanavano dall'oggetto della loro custodia: i treni carichi e i magazzini delle stazioni.

Stabilito che il territorio fra il Bajkal e il Pacifico fosse affidato ai giapponesi, il Comando interalleato di Vladivostok aveva ripartito il restante territorio siberiano in settori, corrispondenti ai vari tratti della Transiberiana, ed ogni settore sarebbe stato affidato ad un contingente, basato nella principale stazione.

La regione cui gli italiani furono destinati era quella di Krasnojarsk, il terzo grande centro che la Transiberiana incontrava dopo Omsk e Tomsk nel suo cammino verso est, e capoluogo di una vasta provincia dove operavano forti gruppi di partigiani bolscevichi.

Ma dove si trovava sul finire dell'autunno 1918 il contingente italiano riorдинatosi in Cina?

KRASNOJARSK

Il 3 settembre 1918 il tenente colonnello Fassini Camossi aveva preso il comando del *Distaccamento Irredenti* a Tien Tsin. Piemontese di origini ma toscano di adozione, formale nel tratto, Fassini era il tipico ufficiale di cavalleria di nobile famiglia a vocazione militare. Combattente ad Adua e poi contro i *Boxer*, ferito in Libia, Fassini si era distinto nella guerra mondiale come ufficiale di collegamento con il contingente britannico in Italia ed era stato giudicato l'uomo più adatto a guidare il contingente italiano in Siberia.

Dal momento del suo arrivo si preoccupò innanzitutto di amalgamare il reparto con le unità che lo avevano raggiunto dall'Italia. Non fu un compito da poco. Fassini inquadrò *irredenti* e soldati giunti dall'Eritrea in due battaglioni di fanteria, comandati da due maggiori giunti dall'Italia ma in cui in ogni compagnia ad un comandante effettivo del Regio Esercito si affiancava un vice tratto dagli ufficiali ex-prigionieri.

I due battaglioni indossavano una mostreggiatura di colore nero, e furono da allora noti anche col nome di *trentini neri*, anche se non tutti provenivano dalla provincia di Trento.

I carabinieri e la Sezione d'artiglieria restarono senza variazioni organiche, alle dirette dipendenze del tenente colonnello Fassini Camossi.

Proprio gli artiglieri da montagna, peraltro, furono all'origine di una serie di piccoli incidenti accaduti a Tien-Tsin prima della partenza per Krasnojarsk.

La sezione da 65/17 era composta da circa 170 artiglieri alpini. Questi ultimi erano quasi tutti provenienti dalla provincia di Varese e l'origine comune, oltre alla dura esperienza di combattimento sul fronte italiano, avevano conferito loro una forte coesione ed uno spirito piuttosto aggressivo. In particolare, gli alpini trovarono diverse volte modo di scontrarsi con i francesi dell'arsenale presso cui essi stessi erano acquartierati. Il fatto di essere alloggiati con i fucilieri vietnamiti, mentre i francesi avevano riservato a sé stessi gli alloggiamenti migliori, non aveva facilitato i rapporti fra i due contingenti che erano talvolta degenerati in canzonature e provocazioni fra i soldati, mettendo alla prova le capacità diplomatiche del colonnello Fassini.

All'inizio dell'ottobre 1918 il Corpo di Spedizione dell'Estremo Oriente era comunque ormai pronto alla partenza per la Siberia.

La sera prima della partenza da Tien Tsin, al termine di una serata di divertimenti nei locali presso il fiume, scoppiò una vera rissa fra soldati italiani e transalpini in libera uscita, durante la quale il ricorso alle armi fu sfiorato.

All'incidente seguirono da parte del Comando italiano minacce di severe punizioni, con la traduzione alle celle di rigore dei colpevoli. Data la partenza

imminente però le punizioni furono sospese. Sarebbero state scontate, stabili Fassini Camossi, al ritorno a Tien-Tsin, ma dubitiamo che lo siano state realmente.

Il tragitto dalla Cina settentrionale alla Siberia fu, a ritroso, lo stesso che gli *irredenti* avevano compiuto alcune settimane prima, all'atto del loro concentramento fra Tien-Tsin e Pechino. Nel ripercorrere le stesse stazioni tuttavia essi ebbero la sorpresa di trovarle occupate ora da diversi contingenti stranieri.

Giunti il 15 ottobre a Chan-Chun gli italiani vennero coinvolti in due spiacevoli incidenti, entrambi nella stazione della città.

Durante i primi giorni un capitano giapponese, in servizio presso i binari dove erano fermi i convogli italiani, fece per avvicinarsi al vagone delle munizioni. La sentinella italiana lo fermò. Secondo alcuni l'ufficiale infuriato malmenò il soldato, secondo altri fu la sentinella a minacciarlo con il fucile puntato sul petto. Quale che sia stata la verità, intervenne a quel punto un ufficiale che allontanò, arma alla mano, il giapponese. Poco dopo questi fece ritorno accompagnato da una compagnia di soldati, baionetta in canna, che circondò i vagoni. Prima che potesse accadere l'irreparabile un colonnello giapponese arrivò sul posto, inducendo il subordinato a desistere dalla prova di forza²³⁸. L'episodio è raccontato in dettaglio nelle pagine di ricordi di Domenico Perrone, un soldato italiano appartenente alla Sezione da montagna:

"[...] ma data la curiosità di questi giapponesi un brutto fatto ci viene a colpire una nostra sentinella armata di moschetto messa a fianco di un vagone delle munizioni, in quel tratto ci passa un ufficiale giapponese attraverso quei vagoni e quella mantenendo la consegna non lo lascia passare facendo resistenza per passare questo ufficiale per passare la sentinella appoggiandoli la baionetta della detta arma davanti. Ma però noi tutti ne facevamo nessun caso questo ufficiale si rivolta dietro verso la sua caserma una mez[z]a ora dopo che si vede giungere sulla banchina di carico della stazione una compagnia di questi salami e piccoli uomini ma però assai fieri nella sua divisa militare tutti armati e con baionette innestati dandoci in noi una [illeggibile] ma il nostro pensiero era di far vedere come l'Italiano era capace di agire.

Non curandosi in loro li lasciamo in atti, un suo ufficiale dopo vario tempo si presenta al nostro fiero comandante domandando l'accaduto e nel medesimo tempo scusandolo li presenta una sigaretta ma il nostro ufficiale la prende e se la mette sotto i piedi e senza dire niente va via"²³⁹.

238 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., pp. 256-258.

239 L-3, B. 198, fasc. 6., pp. 11-12. L'artigliere Domenico Perrone durante il periodo della suo ser-

L'episodio, anche se non tutti i dettagli corrispondono forse alle realtà, mostra bene quale fosse il clima che regnava fra i giapponesi e gli altri contingenti. Come molti soldati ebbero del resto modo di constatare in altre occasioni, gli occidentali erano ovunque estremamente impopolari. E non solo fra i giapponesi²⁴⁰.

Molto migliore fu l'accoglienza ad Harbin, dove stazionava anche una guarnigione americana il cui comando festeggiò l'arrivo degli italiani il 25 ottobre, invitandoli alla proiezione di un film nei propri acquartieramenti. L'evento, una distrazione insperata nel cuore della Manciuria, fu reso ancora più lieto della scoperta che del reggimento statunitense facevano parte anche molti italo-americani²⁴¹.

Meno piacevole fu il resto del viaggio, compiuto in un clima sempre più rigido, in vagoni non riscaldati dove la temperatura media era di 3° sotto lo zero. Uno dei soldati ammalatosi poco dopo la partenza, morì di polmonite nel corso del viaggio. Questo triste avvenimento fu una avvisaglia di come l'inverno siberiano sarebbe stato un nemico più pericoloso dei bolscevichi.

Durante il viaggio gli italiani incontrarono alcuni convogli di prigionieri *rossi* catturati dai cecoslovacchi. Quando qualcuno degli italiani accennò ad avvicinarsi ai vagoni per gettarvi un pezzo di pane, subito intervennero le guardie ceche a sbarrare il passo: tornassero ai vagoni e si curassero dei fatti loro.

Ricorda ancora Perrone: "Dunque non bisogna darci nulla ci sono le sentinelle[.] Ciechi, Slovacchi non [g]li vo[g]liono farci passare nulla e se qualcuno si affaccia allo sportello di quei vagoni se non si ritira subito [h]anno ordine di spararci"²⁴².

Il 4 novembre arrivò sui vagoni la notizia della resa dell'Austria-Ungheria.

vizio in Asia fu autore di un diario che, sia pure in un italiano piuttosto accidentato, fornisce una inedita prospettiva delle vicende del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente dalla parte dei soldati. AUSSME

240 Né questo potè dirsi il solo episodio di ostilità dei giapponesi nei confronti degli italiani. Scriveva Fassini Camossi a Roma: "Fin dal mio arrivo a Tientsin avevo notato con molta sorpresa da parte dei giapponesi verso gli Alleati in generale e gli italiani in particolar modo durante il nostro soggiorno a Tientsin una sistematica sorda ostilità, che andò mano a mano aumentando fino a dar luogo a fatti incresciosi di cui i giapponesi erano sempre i provocatori. Ad Harbin le cose giunsero ad un punto per il contegno provocante dei giapponesi che tentarono di ostacolare in tutti i modi la nostra partenza per la Siberia da dover ricorrere al fatto di armare le compagnie pronto a far eseguire con la forza l'ordine di partenza". Lettera del col. Fassini Camossi al ten. col. Filippi di Baldissero del 31 ottobre 1919, p. 1. AUSSME, F-3, B. 272.

241 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., p. 258.

242 L-3, B. 198, fasc. 6., pp. 15-16.

L'annuncio provocò una comprensibile esplosione di giubilo in tutti gli italiani.

All'euforia subentrò però in alcuni soldati un sentimento differente, che sarebbe stato comune di lì a poco a tutti i contingenti alleati: i soldati presero a domandarsi quando sarebbe arrivato il momento di rientrare in Patria visto che la guerra era finita. Che nonostante ciò gli *irredenti* abbiano continuato a servire disciplinatamente per oltre un anno in Siberia dopo la fine delle ostilità, che per loro erano cominciate nel luglio 1914, fu un risultato notevole per l'intera Missione. Il capitano Bazzani ricorderà poi di quei giorni:

"Dopo l'euforia della vittoria subentrò presto una comprensibile tristezza [...] Forse in Patria non si considerò come meritava, nel suo pieno valore, l'abnegazione dei nostri soldati che dopo anni di guerra, di prigionia, di sofferenza non potevano come gli altri correre ad abbracciare la famiglia, a rivedere la casa"²⁴³.

Al momento in cui il Corpo di Spedizione italiano vi faceva ingresso nella notte del 21 novembre, la città di Krasnojarsk ospitava una popolazione di 150.000 anime, fra cui come si è detto un consistente proletariato operaio. Nel novembre 1918 la Duma di Omsk aveva insediato a Krasnojarsk un governo social-rivoluzionario, con velleità secessioniste, ma questo era stato abbattuto dopo poco dai bolscevichi locali. Questi ultimi, benché organizzati, erano però sostanzialmente limitati agli operai e agli immigrati poveri che costituivano parte della popolazione della città; gli *starojili* che abitavano la campagna invece, erano tutti piuttosto ostili ai bolscevichi soprattutto a causa delle requisizioni che questi, compivano frequentemente²⁴⁴. Dopo aver perso il controllo di Krasnojarsk ad opera dei cecoslovacchi, infatti, i *rossi* si erano asserragliati nei villaggi dell'interno usandoli come basi per incursioni contro la ferrovia. I loro reparti erano reclutati soprattutto fra la popolazione contadina di recente immigrazione e fra i prigionieri austro-tedeschi deportati in Asia Centrale, come il sottufficiale croato Josip Broz, il futuro maresciallo Tito, leader della resistenza jugoslava nella Seconda Guerra Mondiale, che apprenderà i rudimenti del marxismo proprio in un campo di prigionia del Kazakistan.

243 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., p. 262.

244 "Il popolo delle campagne, tornato dalle città carico di bottino e dopo aver dato sfogo alle più brutte passioni umane si è stancato. È ritornato il contadino di prima che rimpiange lo czarismo cui è sempre profondamente fedele, l'energia e l'ordine di una volta. Vogliono godere le ricchezze accumulate in questi tempi e la maggior parte di loro non ne vuol più sapere del bolscevismo reclamando un governo forte". Relazione del col. Fassini Camossi, *Una spedizione ignorata*, pp. 5-6. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 1.

La provincia di Krasnojarsk costituiva dunque una zona estremamente delicata per le forze Alleate in Siberia, essa era infatti l'unica che i cechi e i bianchi non avevano ancora *bonificato*. Fintanto che la città e le altre stazioni fossero state presidiate, la linea ferroviaria poteva dirsi sicura, ma tale sicurezza si esauriva poche decine di metri oltre la strada ferrata e l'abitato.

Il governo *bianco* era rappresentato in città dal colonnello Rozanov, fedelissimo, almeno a suo dire, dell'Ammiraglio Kolchack, e fu appunto con Rozanov che Fassini Camossi ebbe il suo primo contatto ufficiale a Krasnojarsk.

Non fu un approccio del tutto felice. Il russo fu prodigo di gentilezze con l'ufficiale italiano, si disse contento del suo arrivo, ma precisò che per il momento non si disponeva di alloggi sufficienti. Gli ufficiali avrebbero potuto sistemarsi in alcune case private, una sede sarebbe stata predisposta per il comando, ma i soldati avrebbero dovuto attendere ancora qualche giorno perché venisse data loro una caserma. La prospettiva di tenere ancora gli uomini a patire il freddo nei vagoni era impensabile, tuttavia Fassini Camossi scelse di mostrarsi accomodante. Avrebbe provveduto autonomamente a sistemare gli uomini in qualche modo, a patto che la caserma fosse consegnata presto.

"Per circa quindici giorni e con quella temperatura [-42°] dovetti prodigar tutto me stesso per trovare caserme ove adattare i miei soldati, alloggio per il comando e per gli ufficiali, mense, ospedaletto, forni, magazzini, ecc.. Come Dio volle potetti far scendere la truppa dal treno e alloggiarla convenientemente. Tutto questo in mezzo a difficoltà di ogni genere suscitate anche dai russi e dalle popolazioni piuttosto ostili a noi. Dovetti usare molta energia e tatto per sistemare tutto"²⁴⁵.

Quando infine i locali furono consegnati, lo stabile fu trovato in pessime condizioni, con le finestre sfondate, i luoghi sudici ed il tetto pericolante. Necessitarono molti lavori per poterlo rendere abitabile, ma alla fine il contingente poté disporre di un quartiere tutto sommato confortevole, che comprendeva anche un circolo ufficiali ed un locale per sottufficiali e truppa nel quale si installò uno spaccio per generi di conforto -zucchero, alcol, caffè- acquistati dall'intendenza italiana e rivenduti a prezzo di comodo ai soldati.

245 Secondo il capitano Bazzani la caserma venne consegnata dopo diversi giorni dopo, e solo dopo la minaccia da parte italiana di sgomberarla *manu militari*. Nella sua relazione Fassini Camossi non parla di aver impiegato un espediente tanto drastico. Egli Tuttavia fa un accenno eloquente alle difficoltà incontrate per alloggiare gli uomini, dal quale è possibile dedurre che la versione di Bazzani non sia del tutto inventata. Relazione del col. Fassini Camossi, *Una spedizione ignorata*, p. 3. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 1.

Il rancio venne adattato a quello che c'era, rimpiazzando il pane e la pasta, introvabili, col riso che invece abbondava. Anche troppo, secondo il solito Perrone.²⁴⁶

"Il vitto[:] alla mattina c'è il caffè ma non troppo dolce alle undici un pezzettino di carne con un mestolo di brodo alle una una tazza di tè, alle 4 riso riso e sempre riso accidenti fino a lui che l'ha inventato [...]".

Per il comando italiano venne assegnata una sede più conveniente, la "Casa Danilov", uno spazioso edificio nel centro, già sede del governatore zarista.

Installatosi infine nel suo ufficio, Fassini Camossi iniziò a dare forma al proprio incarico, cercando di stabilire i termini della collaborazione con le autorità russe, con le quali come si è visto i rapporti non erano iniziati nel modo migliore. Nel suo rapporto l'ufficiale riporta di aver assunto "tutto il comando della regione di Krasnojarsk, mettendo alle mie dipendenze il contingente russo, quello ceco, composto di alcune migliaia di soldati in migliori condizioni, una compagnia inglese, uno squadrone polacco e uno squadrone serbo." Tuttavia la disposizione dei russi a conformarsi al nuovo stato di cose si mostrò scarsa, e l'italiano non tardò a formarsi una opinione chiara circa i propri alleati.

"Trovai l'esercito russo in condizioni pietose. La truppa senza disciplina, senza paga, senza nutrimento e quindi naturalmente simpatizzante per il bolscevismo, aiutata in ciò da una gran parte della popolazione dei sobborghi, dove viveva un gran frotta di canaglie e di deportati.

Gli ufficiali russi erano quasi nelle stesse condizioni dei soldati, demoralizzati, senza paga e senza alcun ascendente sulla truppa. Bisognava rimediare a questo stato di cose e in fretta, poiché la situazione era gravissima"²⁴⁷.

Fassini Camossi provvide immediatamente a dare notizia del proprio arrivo al Governo di Omsk, dove Kolchack si era appena insediato al potere. Almeno a giudicare dal rapporto scritto al suo ritorno, anche su di lui Fassini ebbe fin dall'inizio poche illusioni:

"A due gironi di treno da me, verso il fronte bolscevico, si trovava il Comandante Kolchack [...]. Il suo quartier generale era ad Omsk ed aveva sotto di sé circa ottantamila russi in condizioni poco allegre. Da

246 L-3, B. 198, fasc. 6., p. 18.

247 Relazione del col. Fassini Camossi, *Una spedizione ignorata*, p. 4. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 1.

Krasnojarsk mi misi subito in contatto telegrafico con lui annunciandogli che "un grosso contingente di truppe italiane" (senza precisargli il numero esatto) si trovava colà per aiutare i fratelli russi²⁴⁸.

Il fatto che il Comandante Supremo russo venisse avvisato solo ora, e per telegrafo, dell'arrivo di truppe straniere alleate, rivela molto della confusione nella quale si svolgeva l'intervento e della fiducia che regnava fra questi strani alleati che poco si parlavano e quando lo facevano si intendevano con difficoltà.

Kolchack dal canto proprio nutriva nei confronti degli Alleati, soprattutto francesi e cechi, una profonda diffidenza, ma la soddisfazione con la quale salutò l'insediamento della guarnigione italiana dovette essere sincera. Benché impreveduto infatti, esso rappresentava un aiuto insperato in una regione dove l'attività dei partigiani bolscevichi era un flagello continuo per la Transiberiana ed una minaccia per la stessa Krasnojarsk.

Nei dintorni della città esisteva infatti un campo di prigionieri con oltre 11.000 soldati austro-tedeschi, i quali vi erano custoditi con una certa elasticità di regole. Molti prigionieri lavoravano nella città, venendo impiegati nei più disparati mestieri, dagli insegnanti ai meccanici, dai giardinieri ai domestici²⁴⁹. Il timore che una sommossa dei prigionieri potesse aiutare i bolscevichi a riprendere la città non era infondato, data anche la poca affidabilità dei soldati della guarnigione e la presenza degli italiani forniva a questo riguardo una buona notizia.

Se l'Ammiraglio era dunque ben disposto, la popolazione locale e una parte delle autorità russe subirono però la presenza italiana con malcelato malanimo. Il governatore militare era prodigo di assicurazioni e di riguardi per gli ufficiali italiani, ma non altrettanto lo era l'autorità civile, rappresentata dal procuratore Lepkov, che la Relazione ufficiale italiana definisce "noto favoreggiatore della parte della popolazione di più accese idee sovversive".

Lepkov era un funzionario social-rivoluzionario, che senza troppo nascondere lo propendeva per una trattativa con i bolscevichi, ed affettò fin dai primi giorni di non gradire la presenza degli italiani. Dalle pagine di un giornale locale giunse persino a chiedere polemicamente cosa gli italiani fossero giunti a fare in Siberia, citando anche un episodio ripreso a suo tempo dalla stampa cinese, quando un gruppo di artiglieri italiani aveva compiuto delle prepotenze ai danni

²⁴⁸ Ivi, p. 5.

²⁴⁹ Si può immaginare la felicità dei soldati italiani nel constatare come molti di questi "prigionieri" vivessero in condizioni assai più confortevoli di loro, costretti nei vagoni a quasi una settimana dal proprio arrivo.

di commercianti cinesi alla stazione di Tien-Tsin²⁵⁰.

L'episodio si era effettivamente verificato, ma il tono generale dell'articolo e l'autorità del suo autore ne facevano un invito alla popolazione a non collaborare con gli italiani.

Convocato dal governatore, Lepkov venne costretto alla presenza del tenente colonnello Fassini Camossi a scrivere una rettifica dell'articolo²⁵¹.

La vittoria di novembre accrebbe decisamente l'autorità degli italiani, i quali una volta arrivati furono in grado di imporsi con il credito acquisito con l'essere stati pur sempre i primi nella guerra a costringere il proprio avversario alla capitolazione.

Una delle prime condizioni che Fassini Camossi fu in grado di imporre al comando russo in forza della propria accresciuta autorità fu l'allontanamento da Krasnojarsk di due formazioni militari che erano state causa di incidenti con i soldati.

Il primo era un reparto di ex-prigionieri serbi dell'esercito austro-ungarico. Originari della Vojvodina e della Bosnia essi erano stati schierati sul fronte romeno, e qui fatti prigionieri, o più probabilmente arresi. Al momento dell'invasione della Romania da parte degli Imperi Centrali, tali prigionieri vennero trasferiti in Russia, dove molti si arruolarono in un reparto analogo alla Legione Ceca, che come quest'ultima si era schierato con gli Alleati.

Terminata la guerra con l'Austria-Ungheria però, tali soldati presero un atteggiamento piuttosto ostile agli italiani, a causa delle note concessioni fatte all'Italia sull'Adriatico dal Patto di Londra, concessioni che, ampiamente ingigantite dalla propaganda bolscevica, confliggevano con le aspirazioni nazionalistiche serbe di un "Regno degli slavi del sud".

Essendo presente fra gli italiani una componente di originari della Dalmazia, era piuttosto probabile che potessero nascere degli incidenti gravi che sarebbe stato opportuno evitare. Il contingente serbo venne quindi trasferito.

Il secondo reparto che Fassini Camossi pretese fosse allontanato era invece composto, almeno per gran parte, da italiani, anche loro ex-soldati austriaci fatti prigionieri, ma giunti a Krasnojarsk attraverso un seguito di avventure ben differenti da quelle dei loro conterranei, e comandati da un personaggio piuttosto singolare.

250 AUSSME, F-3, B. 272, Manchuria Daily News del 23 ottobre 1918.

251 *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, cit.

IL BATTAGLIONE SAMARA

Al loro arrivo a Krasnojarsk, gli italiani avevano trovato di guardia alla stazione un picchetto di loro connazionali²⁵². Indossavano divise russe, con pantaloni a sbuffo, camiciotto e berretto bianco-grigiastri. Sul berretto però era cucito un tricolore di stoffa.

La presenza di questi soldati non era una sorpresa per il tenente colonnello Fassini Camossi. Già prima della partenza da Tien-Tsin l'ufficiale era stato avvisato della presenza a Krasnojarsk di un battaglione italiano, che vi era giunto con la Legione Cecoslovacca.

La storia della formazione di questa *Legione italiana* è singolare, ma tutto sommato non insolita per la Russia della Rivoluzione.

Come abbiamo visto, al momento della sollevazione dei reparti cechi nel maggio precedente, essi avevano momentaneamente acquisito il controllo di una vasta zona ad oriente del Volga, compresa la città di Samara. Nei pressi della città esisteva uno di quei campi di prigionieri che il capitano Bazzani aveva tentato di raggiungere nei primi mesi del 1918. I prigionieri italiani mandarono una propria delegazione al console francese subito dopo l'arrivo dei cechi, chiedendo di essere liberati e arruolati. Il console promise che avrebbe fatto il possibile al proprio ritorno da Kazan, dove doveva recarsi per conferire con gli ufficiali francesi che vi erano appena entrati alla testa dei legionari cechi.

A Kazan si trovava in quel periodo anche un tale Andrea Compatangelo, un ragioniere originario di Benevento, o secondo altri di Napoli, che professava idee socialiste e conduceva a Pietrogrado la professione di commerciante di stoffe e, pare, di corrispondente occasionale per il giornale socialista *Avanti*.

Con ogni probabilità Compatangelo, era giunto nella regione assieme ai pastai campani chiamativi anni prima dall'imprenditore tedesco Oskar Karlovic Kenitzer, deciso a valorizzare l'ottimo grano locale. In quei decenni di tumultuosa industrializzazione a Samara era nato nel 1880 anche un birrificio, ancora oggi esistente, impiantato dall'austriaco Karl Ritter von Vacano e appartenente al gruppo Carlsberg. Come il pastificio anche la fabbrica di birra era stata espropriata dai bolscevichi e i proprietari erano stati uccisi o erano fuggiti, lasciando

²⁵² Severamente giudicato da ten. col. Fassini Camossi, il battaglione fu invece benevolmente ricordato nella Relazione Ufficiale dello Stato Maggiore *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*. "A prescindere da tali difetti organici e nonostante alcune manchevolezze, questo piccolo contingente di volenterosi merita di essere ricordato perché in quelle gravi contingenze, anziché passare dalla parte bolscevica, sentì il dovere di unirsi alle truppe massimaliste per sostenere la causa degli Alleati". *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, cit. p. 31.

gli impianti fermi e gli operai senza lavoro²⁵³.

Compatangelo, che probabilmente aveva le sue entrate negli ambienti social-rivoluzionari e che già aveva disimpegnato degli incarichi nello spionaggio dei *bianchi*, ricevette dal console la proposta di organizzare con i prigionieri italiani un reparto militare da unire a quelli che già si stavano costituendo col nome di *Armata del Popolo* per combattere i bolscevichi.

Il *ragioniere*, come era chiamato, accettò e recatosi a Samara riuscì in breve a radunare una sessantina di volontari, il nucleo centrale del suo battaglione.

È incerto se la loro adesione si stata volontaria o se più spicciativamente, come da alcuni fu affermato, tutti gli italiani vennero arruolati di autorità.

Probabilmente la formazione del reparto seguì la genesi tipica del clima *rivoluzionario* di Samara, dove tutto era rimesso all'estro e alla ambizione dei singoli.

Compatangelo, che aveva svolto il servizio di leva nella Guardia di Finanza, si autonominò capitano, e si fece confezionare una divisa analoga a quella del Regio Esercito, anche se con alcune varianti fuori ordinanza. Col beneplacito dei cechi, che di fatto a Samara dettavano legge, l'ingegnoso ragioniere allargò la propria ricerca di reclute a tutti i campi della regione, arrivando ad arruolare oltre 200 uomini. Che fossero tutti italiani è improbabile e, sebbene non si abbiano dati precisi a riguardo, le testimonianze concordano che vi si trovavano turchi, polacchi, e persino ungheresi. Compatangelo creò sottotenenti tutti coloro che avessero qualche attitudine e confermò nel grado i sott'ufficiali. Come vice comandante scelse un altro italiano di Samara, Carlo Del Re, impresario circense.

Ben presto il suo reparto, armato con 240 fucili e 5 mitragliatrici fornite dai cechi divenne uno dei più attivi, prestando servizio nella guardia alle carceri, nei rastrellamenti attorno alla città, nella perquisizione dei piroscafi fluviali.

Circa questa attività si disse che il battaglione, che aveva assunto la denominazione di *Samara*, avesse commesso un gran numero di rapine e violenze, facendosi la fama di un gruppo di briganti. Pare assodato comunque che i cechi li ritenessero più affidabili dei russi, tanto che affidarono loro la custodia della Banca di Samara, un passo avventato.

Quando la città fu investita ai primi di ottobre dall'offensiva sovietica, anche il Battaglione, dovette ripiegare. Compatangelo e suoi furono fra gli ultimi a

253 PAOLO COLUZZI, *Il calice di porpora*, Tricase, Youcanprint Self-Publishing, 2017, pp. 233-234.

lasciare la città 17 ore prima dell'arrivo dei *rossi*²⁵⁴.

L'anabasi del battaglione *Samara* verso oriente fu durissima. Inseguito dai bolscevichi, alle prese con i rigori dell'autunno siberiano e privo di rifornimenti, Compatangelo dovette a tratti aprirsi la strada combattendo, prendendo i viveri dove li trovava, e riunendo lungo la strada chiunque volesse sfuggire all'arrivo dell'Armata Rossa.

Ricorrendo alla minaccia delle armi riuscì infine a requisire un treno lungo la Transiberiana, con cui giunse fino alle linee ceche a Celyabinsk, dove finalmente il reparto poté riorganizzarsi e raccogliere altri volontari di tutte le nazionalità immaginabili²⁵⁵. Compresi gli sbandati il *capitano* aveva ora circa 350 uomini, riarmati con 400 fucili e tre mitragliatrici dai cechi che consentirono loro anche di mettersi in contatto con la Missione di Vladivostok. Compatangelo scrisse dunque al tenente tenente colonnello Filippi di Baldissero, dandogli notizia dell'esistenza della *Legione italiana*, come la chiamava lui.

Filippi fu estremamente sorpreso nell'apprendere che un reparto italiano combatteva già da alcuni mesi assieme alle forze anti-bolsceviche, anticipando le decisioni del Governo. Egli trasmise quindi a Roma le informazioni di Compatangelo, il quale aveva probabilmente ecceduto nel dipingere il proprio reparto quasi come una formazione regolare.

Il 18 ottobre un telegramma di Filippi di Baldissero da Vladivostok avvertiva il Comando Supremo dell'esistenza di uno sconosciuto reparto composto da italiani in Russia.

"Nella Regione Samara Capitano italiano Compat Angelo [Sic] rende da due mesi buoni uffici alle truppe czecho-slovacche; prima come comandante I battaglione di 700 irredenti da lui riunito. Ho disposto perché tale battaglione venga aiutato (?) potrà passare come terzo battaglione alle dipendenze comandante spedizione italiana"²⁵⁶.

Due giorni dopo da Roma arrivava la risposta del Comando Supremo:

"Ricevuto telegramma 5 k 8 data 18 corrente stop Comunicazioni vosignoria giungono troppo raramente ed incomplete cosicché questo Comando non est tenuto corrente avvenimenti militari che si svolgono estre-

254 Nelle memorie di Bazzani si fa solo un fugace accenno al Battaglione Samara, accennando che "partecipò ad alcuni fatti d'arme del settembre 1918". G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, p. 241.

255 150 secondo Bazzani.

256 Telegramma del 18-10-1918. AUSSME, E-11, B. 121, fasc. 3.

mo oriente stop Interessa conoscere entità e dislocazione forze impiegate dal nemico et da alleati et in modo particolare azione nostro contingente nonché precedenti battaglione irredenti comandato dal Capitano Compat Angelo cui accenna V.S. stop" Generale Scipioni²⁵⁷.

A dispetto dello scetticismo da Roma, Filippi dal canto proprio accettava di buon grado l'esistenza di questo drappello sorto autonomamente per richiesta degli stessi *irredenti*, un reparto oltre tutto che, come capo della Missione Italiana in Russia, egli considerava soggetto alla propria autorità. L'ufficiale ordinò dunque al Compatangelo di avviarsi a sua volta verso Krasnojarsk, e di attendere lì l'arrivo del contingente italiano, quindi avisò Fassini Camossi che al suo arrivo avrebbe trovato ad attenderlo un distaccamento di irredenti già temprato dai combattimenti e pronto ai suoi ordini.

Facile immaginare la sorpresa di Fassini Camossi nel costatare al proprio arrivo che la maggior parte dei volontari erano stranieri, che essi erano temuti in città per la durezza dei loro sistemi, e che soprattutto essi obbedivano solamente al loro comandante. Fassini Camossi, ufficiale di cavalleria ligio alle forme e ai regolamenti, era forse la persona meno adatta ad intendersi con il vulcanico Compatangelo ed il meno propenso ad accettare la sua pittoresca milizia personale.

L'ufficiale italiano decise rapidamente che il battaglione, che dal 4 novembre aveva assunto il nome di *Savoia*, avrebbe dovuto lasciare la città al più presto, prima che la sua indisciplina contagiassero i reparti regolari. Fassini proibì tassativamente ai soldati e agli ufficiali di frequentare i volontari di Compatangelo, ed informò subito Filippi a Vladivostok della propria decisione di allontanarli e mandarli a Vladivostok²⁵⁸.

Filippi ne fu costernato. Aveva sperato di poter ampliare il contingente italiano con una schiera di volontari combattivi e disciplinati, si trovava invece, almeno a giudicare dall'opinione di Fassini, alle prese con una ciurma di masnadieri, per lo più nemmeno italiani, che ora rischiava di trovarsi a Vladivostok.

Filippi rispose immediatamente a Fassini di prendere tempo e di risolvere la situazione in loco. Si trattava, scrisse, pur sempre di uomini che si erano arruolati senza costrizione, che erano stati esposti per molto tempo al clima rivoluzionario e per i quali si potevano trovare delle attenuanti. Provvedesse dunque

257 Telegramma 20-10-1918. Ivi.

258 Ad alimentare l'avversione di Fassini era anche il fatto che una delle caserme che i russi avevano tardato a consegnare al suo contingente era appunto quella occupata dagli uomini del *Savoia* i quali avevano opposto ogni sorta di difficoltà ad abbandonare i propri acquartieramenti.

Fassini a disciplinarli, impiegasse metodi severi, drastici se necessario, ma non gli mandasse il battaglione *Savoia* a Vladivostok, dove al momento non c'erano modi per alloggiarlo.

"Il rimpatrio poi è da escludersi" aggiungeva "perché io non posso in coscienza in questo momento, già grave in Europa per tutti, regalare al nostro Paese qualche centinaio di gente sovversiva specialmente se anti-italiani"²⁵⁹.

Filippi non escludeva però di incontrare Compatangelo a Vladivostok. Sull'uomo infatti si erano accumulate voci di vario genere che il capo della Missione Militare italiana voleva accertare. Alcuni volevano l'avventuriero italiano agente francese, altri bolscevico, altri persino giapponese, si diceva anche che si fosse impadronito di una parte della riserva aurea custodita nella banca di Samara, poi scomparsa, come era facile prevedere, nel corso della ritirata senza che nessuno ne sapesse più nulla.

Eppure il reparto di Compatangelo sembrava godere fra i francesi e i russi di buona considerazione, e tutte le testimonianze concordavano che si fosse battuto bene a Samara nei giorni dell'offensiva dei rossi, mentre i cecoslovacchi evacuavano la città. Filippi insomma, benché convinto della fondatezza dell'analisi di Fassini, esitava a sciogliere una unità che aveva pur sempre combattuto come *italiana*, ma capiva che essa non poteva seguire ad esistere come entità autonoma alle dipendenze personali di un ex-giornalista socialista autonomatosi capitano del Regio Esercito.

Dopo alcune settimane di sospensione, la soluzione del problema del Battaglione *Savoia* venne infine suggerita, forse dallo stesso maggiore Manera, nell'ambito della creazione di una nuova unità di volontari italiani raccolti fra gli ultimi campi di prigionieri dell'Estremo Oriente e che si sarebbe chiamata *Legione redenta*. Il battaglione sarebbe stato sciolto e gli uomini di Compatangelo sarebbero giunti a Vladivostok, e qui opportunamente selezionati e inseriti nella nuova unità, mentre il loro capo sarebbe stato reimpiegato dalla Commissione Internazionale, dove sembrava avere numerosi estimatori.

Il 14 dicembre il battaglione *Savoia* lasciò finalmente Krasnojarsk diretto a Vladivostok.

Il giorno precedente a Fassini Camossi era arrivata la promozione a colonnello²⁶⁰.

259 Filippi Di Baldissero a Fassini Camossi del 27-11-1918. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 6.

260 ANTONIO MAUTONE, *Trentini e italiani contro l'Armata Rossa: la storia del Corpo di spedizione in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri, 1918-1920*, Trento, Temi, 2003, p. 135..

LA LEGIONE REDENTA DI VLADIVOSTOK

Dal 2 settembre 1918, giorno in cui la Missione Militare Italiana si era insediata a Vladivostok, la sua attività si era andata ampliando notevolmente. Oltre a rappresentare l'Italia nel Consiglio Interalleato il tenente colonnello Filippi di Baldissero doveva infatti trasmetterne gli ordini, assieme alle istruzioni giunte da Roma, al Comando del contingente a Krasnojarsk senza tralasciare di sovrintendere sia all'attività della Missione Speciale per i prigionieri del maggiore Manera che a quella del "Distaccamento di Vladivostok".

Quest'ultimo era composto da una piccola quota del Contingente italiano, operante a Vladivostok dal settembre 1918²⁶¹. Oltre a custodire i locali della Missione il Distaccamento forniva anche il presidio al Deposito di Gornostai, luogo di concentramento degli ex-prigionieri che Manera recuperava, e prendeva parte con gli altri contingenti alla guardia alle carceri, alle polveriere, all'Arsenale marittimo, e al presidio del settore difensivo "nord" di Vladivostok²⁶².

In particolare, l'attività della Missione Speciale per i prigionieri comandata dal maggiore Manera era ripresa con grande lena, riscuotendo un certo successo nei campi dell'Amur e della Provincia Marittima. Secondo lo stesso Bazzani prima di dicembre furono oltre 1.200 i prigionieri dichiaratisi italiani che la Missione riuscì a radunare. Manera e Filippi di Baldissero dovettero quindi occuparsi del sostentamento e della sistemazione di questa grande quantità di uomini, che si aggiungevano ai circa 1.700 "non aderenti" che giunti a Vladivostok dalla Cina e sistemati anche loro presso i magazzini di Gornostai.

I 1.200 nuovi aderenti rappresentarono però un successo persino eccessivo per gli ufficiali della Missione, che non avevano preventivato un così gran numero di nuovi arrivi.

La gran ressa delle adesioni alla fine della guerra era dovuta alla fine delle ostilità e quindi alla fine del rischio di doversi arruolare per combattere, tasto sul quale la propaganda sia bolscevica che tedesca fatta nei campi aveva insistito particolarmente. Molti dei prigionieri del resto non erano neanche italofoni, ma tirolesi, croati o sloveni delle terre conquistate dall'Italia, i quali ora reclamavano il diritto ad essere rimpatriati come sudditi italiani, punto quest'ultimo sul quale non gli si poteva dar torto. Molti altri speravano semplicemente di essere riportati rapidamente in Europa e fingevano semplicemente di essere di lingua italiana, come alcuni ungheresi che la parlavano avendo lavorato a Fiume o dei tedeschi che capivano qualche parola del dialetto trentino e cercavano di

261 Relazione del maggiore Manera sulla Legione Redenta alla Missione militare in Siberia. Vladivostok, 23 gennaio 1920, p. 2. AUSSME, F-3, B, 272.

262 Ivi, p. 1.

spacciarsi per abitanti del Tirolo meridionale. Manera escogitò un meccanismo che gli avrebbe consentito di impiegare profittevolmente gli uomini raccolti, separando gli italiani *per convinzione* da quelli *per convenienza*²⁶³.

Una commissione avrebbe valutato la posizione di tutti coloro che si fossero dichiarati italiani, approfondendo la loro comprensione della lingua italiana o del dialetto, e accettando solo coloro che fossero nati o residenti in provincie appartenenti al Regno d'Italia. Con i nuovi arrivati si sarebbe quindi dovuto costituire un secondo distaccamento militare di ex-prigionieri, i quali però sarebbero stati chiamati "Redenti" e non "Irredenti", e sarebbero stati impiegati nelle future operazioni militari.

Benché Valdivostok fosse una retrovia, la situazione in città era infatti tutt'altro che tranquilla ed un incremento del contingente italiano sarebbe stato opportuno. La presenza di partigiani bolscevichi nella campagna e l'ostilità di una parte della popolazione verso l'occupazione straniera rendevano infatti ancora pericolosa la posizione degli Alleati. Ancora per tutta l'estate 1918 l'occupazione della provincia dell'Amur si estendeva esclusivamente alla sola Vladivostok e ad una linea di stazioni ferroviarie fino alla frontiera manciuriana, dove il tronco meridionale della Transiberiana proseguiva per poi rientrare in territorio russo presso Irkutsk. I bolscevichi approfittavano di questo stato di cose per riorganizzarsi e portare attacchi continui sia alla ferrovia sia alla periferia della stessa Vladivostok. L'intensità di tali attacchi si accrebbe notevolmente nei primi mesi del 1919, ma già il 21 novembre, lo stesso giorno dell'arrivo degli italiani a Krasnojarsk, 20 carabinieri con due plotoni britannici ed una compagnia giapponese avevano sostenuto uno scontro con una banda bolscevica nel sobborgo operaio di Suchon, roccaforte clandestina dei bolscevichi della città, e nell'azione si era distinto il tenente D'Andrea, che venne citato dal bollettino del comando giapponese²⁶⁴.

La buona prova offerta dagli italiani in questa occasione e i complimenti ricevuti incoraggiarono Manera ad insistere sulla creazione di un reparto ad imitazione dei *battaglioni neri*. Il tenente colonnello Filippi fu d'accordo e ottenne l'approvazione tanto da Roma che dal Comando interalleato di Vladivostok.

Nell'ambito della costituzione del reparto, che si sarebbe chiamato *Legione redenta*, Manera ritenne che sarebbe stato utilissimo il battaglione *Samara*, in

263 È molto probabile, tenendo conto che alla fine della Missione saranno rimpatriati in tutto 4.125 uomini e che di questi 3.200 provenivano dai campi di prigionia in Ucraina e circa 500 facevano parte delle truppe inviate dall'Italia, che non più di 400/500 di tutti questi ultimi arrivati fossero effettivamente sudditi italiani.

264 AUSSME, E-8, B. 95, *Notizie politiche sulla Russia*, p. 24.

arrivo per la fine di dicembre. Nelle intenzioni di Manera gli uomini di Compatangelo non sarebbero stati arruolati in blocco ma, passati al vaglio della commissione come tutti gli altri, avrebbero poi dovuto essere ripartiti nelle diverse compagnie.

Il 2 gennaio 1919, appena arrivato, il *battaglione Compatangelo*, come ormai lo si chiamava, venne dunque diviso in due. Un'ottantina di uomini furono lasciati di guardia ai vagoni presso la stazione di Vladivostok, gli altri furono trasferiti agli acquartieramenti di Sgorni Punto in attesa di essere sottoposti a selezione.

Tale destinazione non piacque ai nuovi arrivati. Essi si aspettavano di venire ben accolti in città dai loro colleghi giunti dall'Italia, e di venire prontamente rimpatriati o impiegati in servizi armati. Scoprirono invece che il Battaglione poteva considerarsi sciolto e che la posizione di ciascuno sarebbe stata vagliata attentamente.

Cominciarono dunque la richiesta delle adesioni e gli interrogatori sia presso gli ex-prigionieri che presso i volontari del *Savoia*.

Il tenente colonnello Filippi aveva nel frattempo definitivamente cambiato la propria opinione su Compatangelo e i suoi. Oltre che i rapporti di Fassini Camossi da Krasnojarsk avevano influito su di lui i racconti di uno degli stessi ufficiali del Battaglione, allontanato tempo prima per malversazioni dal Compatangelo, il quale si era recato a Vladivostok ed aveva presentato al capo della Missione italiana una serie di accuse contro il proprio ex comandante. Il capo della Missione Italiana aveva probabilmente già immaginato da sé che Compatangelo, avendo agito per mesi in totale isolamento e nel mezzo di una violenta guerra civile, avesse fatto ricorso ad espedienti e sistemi poco ortodossi e forse poco condivisibili, ma forse inevitabili date le circostanze. Per evitare però che la Missione Italiana potesse trovarsi in imbarazzo nel dover difendere l'operato di un avventuriero, Filippi addivenne comunque alla decisione che fosse opportuno allontanarlo da Vladivostok, sciogliere il Battaglione *Savoia* ed arruolare quelli dei suoi che ne facessero richiesta solo con molta cautela.

Inoltre Filippi e Manera dovevano occuparsi di un secondo problema: la *Legione redenta* nelle intenzioni avrebbe dovuto comprendere tutti gli ex-prigionieri italiani alloggiati a Gornostai che fossero disponibili a combattere, ma cosa fare di quelli che non avessero aderito o di quelli che, avendo aderito, fossero inabili al servizio?

Si stabilì di ripartire in tre categorie gli ex-prigionieri, a seconda delle loro caratteristiche e della loro richiesta. La prima categoria avrebbe raccolto i non aderenti, per i quali fu costituita una compagnia apposita che avrebbe conser-

vato le divise *kaki* adottate in Cina e che sarebbe stata isolata dagli altri. Essa venne chiamata "Compagnia borghesi", ai suoi componenti era richiesta la sola firma della cittadinanza italiana, ed essi sarebbero stati rimpatriati quando possibile dopo i militari.

Per quelli che avessero aderito, ma che fossero stati giudicati troppo vecchi o inabili al combattimento venne creata una seconda compagnia, vestita del grigio-verde e con le stellette, per la quale era previsto il giuramento. Questi ultimi sarebbero stati addetti ai *servizi* del contingente italiano e sarebbe stata rimpatriata prima possibile.

L'ultima compagnia sarebbe stata quella "combattente", la quale avrebbe avuto, dopo il giuramento, divisa grigio-verde e mostrine rosse, per differenziarla dai *battaglioni neri*, e sarebbe stata impiegata in servizi armati.

L'opera di reclutamento dei prigionieri venne ripartita quindi in tre fasi: la raccolta delle adesioni, la verifica dell'italianità, ed infine la destinazione al futuro reparto combattente o a quello logistico. Per gli ufficiali giudicati idonei venne istituito fin dalla metà di gennaio 1919 un corso accelerato, tenuto da alcuni degli ufficiali giunti dall'Italia.

Mentre le settimane passavano però, il numero degli aspiranti irredenti era destinato a salire ancora, con l'arrivo da Omsk di altri 300 presunti sudditi italiani²⁶⁵.

Non potendo sbrigare l'intero lavoro con l'ausilio del solo Bazzani, a Manera vennero assegnati un gruppo di ufficiali dei Carabinieri, giunti il 2 febbraio dall'Italia col solito piroscafo *Roma*. Inizialmente inviati dall'Italia per inquadrare il corpo di polizia militare di Vladivostok, questi ufficiali erano però giunti in Estremo Oriente con diverse settimane di ritardo, e l'incarico cui erano destinati era stato già assunto dagli americani. Si decise quindi di assegnarli alla Missione per i prigionieri con il compito di vagliare gli aderenti alla *Legione* e di sorvegliarne l'inquadramento.

Il loro approccio con gli ufficiali *redenti*, con gli stessi ex-prigionieri ed in generale con la realtà di Vladivostok non fu facile. All'atto di iniziare la *cernita* Manera si era raccomandato ai suoi nuovi collaboratori circa i modi e le parole da usare. Non gli sfuggiva infatti che quanti ancora si trovavano nei campi assai spesso non si fidavano degli ufficiali, e talvolta erano stati influenzati dalla propaganda sovietica o tedesca mentre erano nei campi di prigionia.

265 La cifra appare decisamente esagerata, almeno se si vuole considerare quanti dei 300 erano effettivamente sudditi italiani.

La difficoltà di rapportarsi con i *redenti* da parte degli ufficiali appena arrivati fu chiara fin dai primi giorni ed il risultato fu che la raccolta delle adesioni fu dapprima assai scarsa.

Alcuni uomini rifiutavano persino di firmare per la cittadinanza italiana, preferendo rimanere nella condizione di internati piuttosto che ricominciare a combattere. Solo dopo molte spiegazioni si riuscì a convincerli che la professione di italianità non avrebbe comportato l'arruolamento forzato, come invece era capitato a suo tempo per i cechi. Tale inizio tuttavia maldispose molti degli ufficiali appena arrivati, che si aspettavano ben altro entusiasmo da parte dei nuovi cittadini del Regno.

Con poca indulgenza per le traversie che questi ultimi avevano passato, gli incaricati di raccogliere le adesioni tacciavano infatti di ingratitudine i non optanti, o accusavano quanti parlavano solo il dialetto e non comprendevano l'italiano di essere austriaci travestiti, in qualche caso minacciavano il ritorno al campo di prigionia. Questo comportamento, lontano dallo spirito della Missione Speciale, venne fortemente censurato dai due ufficiali più vicini ai *redenti*, i trentini Bazzani e Casseti Albani, l'ultimo dei quali ebbe numerosi scontri con il tenente dei Carabinieri Nicola Sinisi a causa dei sistemi inquisitori di quest'ultimo, e che lasciò in seguito un resoconto molto critico dei fatti²⁶⁶.

Il tenente Casseti Albani, già combattente nel Regio Esercito con i volontari trentini, era giunto in Estremo Oriente assieme ai Carabinieri sul *Roma*, in compagnia anche del maggiore Menotti Garibaldi, destinato al Comitato Tecnico della Transiberiana. La sua impostazione tuttavia differiva sostanzialmente da quella dei suoi compagni di viaggio, essendo egli stesso un *irredento* comprendeva più a fondo la difficile condizione mentale e spirituale dei nuovi sudditi italiani, reduci da anni di squallida prigionia²⁶⁷.

L'intero progetto minacciava in effetti di naufragare, tanto che a un dato punto lo stesso Manera dovette intervenire per indurre a maggiore comprensione gli ufficiali²⁶⁸.

266 "Relazione sulla Missione Militare italiana per i prigionieri di guerra in Russia". AUSSME, L-3, B. 76, fasc. 6.

267 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., p. 286.

268 "Il lungo periodo di prigionia trascorso in ambienti inquinati da idee malsane influi alquanto sul morale di alcuni, che però nelle nuove condizioni di vita in cui vennero a trovarsi, andarono man mano migliorando, spinti anche dall'esempio della maggioranza dei loro compagni". *Relazione del maggiore Manera sulla Legione Redenta alla Missione militare in Siberia*. Vladivostok, 23 gennaio 1920, p. 9. AUSSME, F-3, B. 272.

A circa un mese dall'inizio della selezione, su circa 500 ex-prigionieri non più di una quarantina di internati aveva aderito all'arruolamento ed una ventina ai servizi logistici.

In seguito, la migliore disposizione d'animo imposta da Manera fece ascendere il numero degli aderenti, fra combattenti e *logistici*, a 80 uomini di truppa e 14 ufficiali. Stando alle cifre del tenente Albani, alla fine delle operazioni di incorporazione 450 uomini, circa un terzo del totale, rimanevano ostinatamente refrattari all'idea di vestire l'uniforme e di essere in alcun modo impiegati²⁶⁹.

Si poté infine formare quattro compagnie, una di "arruolati", due di "borghesi", ovvero di aderenti ma non arruolati, ed una di "prigionieri" che preferivano restare tali²⁷⁰.

I componenti della seconda categoria, avevano accettato infine di vestire l'uniforme, ma solo a patto di non venire impiegati in operazioni belliche, e senza le stellette sul bavero.

Essendo così sfumata la possibilità di arruolare un contingente significativo, i vagoni custoditi alla stazione dalla compagnia del battaglione *Savoia*, ormai disciolto, vennero restituiti alla Commissione ferroviaria, e gli uomini del battaglione inviati a loro volta a Sgorni Punto, dove per lo più decisero a loro volta di non arruolarsi nella *Legione redenta*.

Lo stesso Compatangelo su consiglio del colonnello Filippi si trasferì ad Harbin, dove fu assunto dal Servizio Informazioni della Commissione Ferroviaria e dove si incontrò, e si scontrò, con quel Menotti Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due Mondi, già combattente in Francia con la Legione Garibaldina, giunto in Asia col *Roma* e ora rappresentante italiano nella Commissione Tecnica Internazionale della Transiberiana²⁷¹.

Di Compatangelo si persero le tracce nei mesi seguenti, né, a quanto è dato sapere, se ne sentì parlare in seguito. È assai probabile che, come il suo connazionale Amleto Vespa, sia andato ad ingrossare il numero degli avventurieri europei che negli anni seguenti avrebbero partecipato alla guerra civile cinese²⁷².

269 Quanto agli uomini inquadrati nella "compagnia borghesi", essi dettero qualche problema nei mesi seguenti. Un gruppo di una quarantina di essi si ammutinò persino alla metà di aprile, rifiutando di compiere gli esercizi ginnici. I quattro istigatori furono condannati a cinque anni, ma cinque mesi dopo liberati in seguito all'amnistia.

270 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., pp. 283-284.

271 AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 6.

272 Amleto Vespa era un mercenario italiano originario dell'Aquila, dalla quale si trasferì in Messico nel primo decennio del secolo prendendovi parte alla rivoluzione dei *Dorados*. Emigrato poi in Estremo Oriente vi esercitò vari mestieri, dal commerciante all'interprete, lavorando fra Cina e Manciuria alle dipendenze di diversi signori della guerra cinesi e collaborando poi con i giap-

Fallita l'idea di arruolare un secondo contingente, Manera comunque non cessò la propria opera di ricerca di altri prigionieri *redenti* nei territori dell'Estremo Oriente. Essa venne allargata ad altri campi dei quali Manera aveva avuto notizia e persino alla Legione serba di stanza a Tomsk, dove si diceva che 200 italiani fossero arruolati, e presso la quale venne inviato lo stesso Bazzani.

La Legione serba di Tomsk era parte di quel contingente serbo-yugoslavo di cui Fassini Camossi aveva imposto la partenza da Omsk alcuni mesi prima, e si può immaginare con quale favore il loro comandante abbia accolto l'arrivo dell'ufficiale, la cui ricerca di italiani fra i soldati del contingente slavo provocò una violenta reazione da parte dei serbi, che arrivarono a minacciarlo di arresto. Per evitare ulteriori complicazioni fu necessario l'intervento del generale francese Janin, a seguito del quale Bazzani fu richiamato a Vladivostok con la garanzia che gli italofoeni sarebbero stati liberi di lasciare il contingente.

La compagnia armata della *Legione redenta* fu dunque l'unico reparto, di circa cento uomini che la Missione Militare riuscì ad armare, troppo pochi per farne un terzo battaglione per il Contingente, ma sufficienti per affiancare il Distaccamento italiano di Vladivostok nelle operazioni di presidio. Contraddistinti dalle mostrine rosse i *redenti* furono destinati al presidio dei depositi di Ciurkin, una penisola di fronte Vladivostok che divide la baia del Corno d'Oro da quella di Diomede, divenuta il rifugio di tutti i malviventi che scappavano dalla città²⁷³.

Impegnati in combattimento una sola volta da una banda di razziatori, gli uomini dettero buona prova meritando l'elogio del comandante della guarnigione.

Anche le altre truppe italiane a Vladivostok avevano del resto il loro da fare. Per tutti i mesi della presenza italiana infatti, la città rimase sempre divisa in due: da una parte i sobborghi operai e portuali, fedeli ai bolscevichi, dall'altra il centro della città e le caserme, presidiate dal Contingente internazionale, in seno al quale era stato costituita il 18 gennaio 1919 una Polizia Internazionale con il compito di garantire l'ordinato, per quanto possibile, svolgimento della vita civile²⁷⁴.

ponesi. Scomparirà nel 1940 in circostanze mai accertate, probabilmente eliminato dalla polizia segreta nipponica. Il nome "Vespa" ricorre più volte nella corrispondenza di Fassini Camossi con la Missione a Vladivostok, ed anche se il nome di battesimo non è mai citato è certo che si tratti del cagliostro avventuriero abruzzese.

Sulla vicenda di Compatangelo vedi anche: ROBERTO MENDOZA, *Andrea Compatangelo. Un capitano dimenticato*. Roma, Aracne, 2014.

273 Relazione del maggiore Manera sulla Legione Redenta alla Missione militare in Siberia. Vladivostok, 23 gennaio 1920, pp. 6-7. AUSSME, F-3, B. 272.

274 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 299.

In questo compito, rutinario ma spesso pericoloso, si distinsero in particolare il brigadiere dei Carabinieri Reali Carlini, che si guadagnò nei mesi seguenti una certa fama nelle file della Polizia Internazionale, venendo proposto per la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, ed il tenente Francesco Peruzzi²⁷⁵.

Per tutti i mesi della sua permanenza la Missione Militare spartì dunque il suo tempo fra l'organizzazione della vita degli ex-prigionieri, l'attività informativa e i compiti di guarnigione, in una quotidianità turbolenta ma priva di avvenimenti drammatici.

Alla fine dell'inverno 1919 però la situazione generale della Siberia e dell'intero Estremo Oriente cambiò decisamente, e la stessa presenza delle Missioni fu messa in discussione.

275 Lo stesso maggiore Manera nella sua relazione fa menzione dei numerosi episodi in cui i due furono protagonisti: il 6 gennaio 1919 il brigadiere Carlini ed il maresciallo Gustavo Grasso abbatterono un ufficiale cosacco che aveva aperto il fuoco ferendo gravemente il carabiniere Quintilio Sartori. Il 24 marzo Peruzzi sventava una rapina affrontando e disarmando un gruppo di malviventi, meritandosi la Medaglia d'Argento con il Nastro di S. Anna, appuntatagli dal maggiore statunitense Johnson, Comandante della Polizia Internazionale. (G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 299). Il 17 settembre Carlini, lo stesso Peruzzi ed il caporale Nerino Ferrari arrestavano due ufficiali russi che dopo aver ferito un soldato ceco minacciavano a mano armata i passanti, e gli stessi tornavano ad essere nuovamente impegnati nella sommossa del 17-18 novembre, seguita alla notizia del colpo di Stato ad Omsk. Relazione del maggiore Manera sulla Legione Redenta alla Missione militare in Siberia. Vladivostok, 23 gennaio 1920, pp. 4-5. AUSSME, F-3, B. 272.

Stazione di Balai, ore 15. Il treno con la 2ª Compagnia del Maggiore Pancrazi
deragliato in seguito a un attentato dei bolscevichi.



capitolo settimo

LA CAMPAGNA DEL 1919 E IL RITIRO DEL CSEO



VERSO MOSCA E IL VOLGA

L'Ammiraglio Kolchack durante la fine dell'autunno 1918 si era impegnato a conferire solidità al proprio Governo, cercando innanzitutto di dotarsi di una forza armata efficiente. Fintanto che non avesse avuto un esercito, avrebbe dovuto dipendere dagli aiuti degli Alleati, che non amava, e dei cechi, che detestava. E finché dipendeva da questo aiuto la sua autorità di unico condottiero della crociata contro il bolscevismo sarebbe stata poco più che simbolica, e la sua stessa credibilità presso il popolo russo piuttosto scarsa.

Al termine dell'offensiva bolscevica del settembre-ottobre precedente all'Ammiraglio, senza contare i cechi e i contingenti alleati, rimanevano circa 80.000 uomini, male in arnese e demoralizzati. Occorre riconoscere che nel tempo a disposizione egli fece tutto il possibile per trasformarli in un vero esercito, almeno nei limiti delle possibilità di un governo la cui autorità coincideva con le città toccate da una ferrovia di 5.000 km.

Aiutato da una missione militare inglese Kolchack sciolse molte delle unità dell'*Armata del Popolo*, e le inserì in nuovi reggimenti. Per ristabilire la disciplina furono ripristinati i sistemi dell'esercito imperiale, la fustigazione e l'esecuzione capitale, ed entrambi furono usati largamente, così come lo fu il sistema delle requisizioni per approvvigionare i reparti. Inoltre, per contrastare lo spionaggio ed i sabotaggi come anche i complotti contro la sua persona, Kolchack concesse poteri assai ampi e discrezionali ad una propria polizia segreta.

L'Ammiraglio non era, almeno dalle testimonianze, un uomo incline alla durezza fine a sé stessa. Tuttavia le circostanze in cui si trovò ad operare lo portarono a tollerare se non incoraggiare i comportamenti brutali di alcuni suoi ufficiali, fra i quali un giovane ufficiale di cavalleria, Vladimir Kappel, si distinse presto fra i più capaci e spietati.

Inoltre Kolchack cercò di concentrare al fronte la maggior parte possibile delle truppe, distogliendole dai compiti di retrovia dove la propaganda degli agitatori e la lunga inazione avevano conseguenze nefaste sul morale e la disciplina. Su sua richiesta quindi, italiani, britannici, canadesi e francesi assunsero la sorveglianza di molti campi di prigionieri, la custodia dei magazzini, la gestione delle scorte ai convogli e delle stazioni.

La nuova armata ebbe anche un suo ufficioso inno di battaglia, *L'addio di*

Slavianka, un canto popolare diffuso fra i soldati al fronte, che rimpiazzò quello imperiale. Nel mezzo dell'opera di ricostruzione giunse la notizia della resa della Germania e della vittoria dell'Intesa in Europa.

Salutata con giubilo dai contingenti Alleati, la notizia apriva una serie di interrogativi per i russi. Finita la guerra, e con essa l'esigenza di ostacolare la politica tedesca in Russia, l'Intesa avrebbe proseguito ad aiutare i *bianchi*? Le maggiori perplessità riguardavano i cecoslovacchi: ora che la nascita della loro nazione era cosa fatta, la loro principale nemica, l'Austria-Ungheria, si era arresa fin dal 4 novembre, quanto si sarebbero ancora spesi nella guerra in Siberia?

È difficile dire quanto abbiano influito questi interrogativi sulle successive scelte di Kolchack, certo è che con la sua armata ancora in ricostituzione, egli decise di riprendere l'offensiva in direzione nord-ovest, con obiettivo Mosca ed il porto di Archangelsk, dove il contingente alleato era tutt'ora assediato, con poca energia occorre dire, dai bolscevichi.

L'attacco sarebbe stato portato da un'armata sul fronte degli Urali, in cui erano inseriti i cechi e le unità migliori dell'Ammiraglio, mentre una seconda armata russo-cosacca schierata fra la città di Ufa e il Caspio avrebbe impegnato il nemico in direzione di Samara.

L'idea di Kolchack di attaccare durante le prime nevicite fu una mossa meno imprevedibile di quanto possa sembrare. Se infatti il fango autunnale aveva fin lì impedito l'avanzata, il terreno ghiacciato dai primi freddi consentiva per qualche settimana di riprenderla, prima che le pesanti bufere invernali, con la temperatura a -40° , potessero rendere di nuovo impraticabili strade e ferrovie. La neve e il ghiaccio caratterizzavano la normale condizione della Siberia per otto mesi l'anno, e gran parte dei suoi abitanti erano in grado di spostarsi e di combattere anche a temperature estreme, come i tedeschi sperimentarono a proprie spese negli inverni del 1941, del 1942 e del 1943.

I bolscevichi non si aspettavano un attacco in direzione di Mosca, ma lo attendevano comunque verso il Volga. E qui Trockij, aveva schierato gran parte delle proprie riserve.

Così se sul versante nord al termine di una settimana di combattimenti venne presa la città di Viatka, a sud le forze bolsceviche respinsero facilmente i tentativi nemici, lanciando anzi una immediata controffensiva che portò alla caduta di Orenburg e Ufa.

Debitato da una malattia polmonare, Kolchack, che seguiva febbrilmente l'andamento delle operazioni, decise allora di tralasciare il fronte meridionale e di continuare ad alimentare l'offensiva su Mosca con tutte le risorse disponibili. Nell'ultima settimana di dicembre i *bianchi* compirono quindi un nuovo balzo

in avanti riuscendo ad occupare la città di Perm il giorno di Natale, attestandosi sul fiume Bjela. Ma a quel punto le truppe dell'Ammiraglio dovettero fermarsi, bloccate dal gelo invernale.

A peggiorare la situazione era arrivato pochi giorni prima il *Natale di sangue* di Omsk.

Il 21 dicembre infatti la polizia segreta di Kolchack scoprì un complotto dei social-rivoluzionari per abbattere il Governo ammutinando alcuni reggimenti della città. La repressione fu durissima e conobbe momenti di autentica ferocia. Le fotografie, prese dai membri delle missioni alleate nei giorni successivi, mostrano i mucchi di cadaveri semi-congelati agli angoli dei cortili, mentre le vie e le piazze di Omsk appaiono deserte come durante un'epidemia.

Alcuni sospetti vennero incatenati e annegati dai soldati dell'Ammiraglio precipitandoli in un foro nella crosta ghiacciata del fiume Irtyš, fuori la città. Questo crudele sistema di soppressione senza processo, che esentava i carnefici anche dalla necessità di sgomberare i cadaveri, venne battezzato con macabra ironia il *Tribunale dell'Irtyš*²⁷⁶.

Quando i dettagli della repressione furono noti all'estero, la reazione nelle capitali europee fu di generale deprecazione. In particolare i cecoslovacchi, e più ancora il loro Governo, erano contrariati dai sistemi di Kolchack, e non intendevano farsi invischiare oltre in una guerra civile tanto crudele quanto lontana dagli interessi della Cecoslovacchia. Alla metà del gennaio 1919, i comandanti cechi dichiararono che i loro uomini non avrebbero combattuto oltre al fronte e si sarebbero limitati a vigilare la ferrovia fra le stazioni di Koltouk e Novonikolayevsk.

Nel 1919 Kolchack avrebbe dovuto far conto sui soli russi per combattere i bolscevichi.

Il nuovo anno si aprì con le truppe *bianche* disseminate su di un fronte estesissimo, che dall'Oceano Artico, lungo tutta la catena degli Urali, scendeva fino al Mar Caspio.

A prima vista la situazione militare non era irreparabile. Se sul fronte meridionale i bolscevichi avevano guadagnato terreno, giungendo il 24 gennaio fino ad Uralsk e congiungendosi con le milizie filo-bolsceviche del Turkestan, a nord con la presa di Perm fra il 23 e il 25 dicembre, i *bianchi* avevano conquistato una solida base nella Russia Europea che avrebbe consentito loro di riprendere l'offensiva in primavera verso le posizioni alleate di Archangelsk.

Anche se un grave colpo era stato dato dalla defezione dei cecoslovacchi

276 G. BAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, cit., pp. 284-5.

dalla prima linea, il vero cruccio dell'Ammiraglio era rappresentato piuttosto dal mancato riconoscimento internazionale del suo Governo, che per ora la sola Londra aveva accettato ufficialmente come guida di tutta la Russia. Fintanto che ciò non fosse avvenuto da parte di tutte le potenze occidentali, il suo sarebbe stato sempre un potere semi-legale, insediato dall'interno dai social-rivoluzionari e dai menscevichi e screditato dalla propaganda marxista di fronte all'opinione pubblica internazionale come una detestabile tirannia²⁷⁷.

Ma il vero problema di Kolchack era il suo stesso governo, ovvero la mancanza di un governo. Dal momento in cui aveva assunto il comando aveva concentrato la propria attenzione alla creazione di un efficace strumento militare, senza rendersi conto che per questo era prima necessario costruire alle sua spalle uno stato. Ad Omsk, semplicemente, non funzionava quasi nulla, a cominciare dalla distribuzione della grande quantità di materiali inviati dagli Alleati, che puntualmente si perdevano per via, da Vladivostok a Omsk, razziati dai predoni lungo il tragitto, o venduti di nascosto da soldati affamati e funzionari corrotti a contrabbandieri locali in combutta col nemico.

“È inutile mandarci uomini. Ne abbiamo. Quello che ci manca è il materiale”, sollecitava il *Comandante supremo* alle missioni dell'Intesa, che ad Omsk risiedevano in alcuni vagoni ferroviari 5 km fuori la città.

I rifornimenti, in verità, erano stati inviati. Solo nelle ultime settimane del 1918 erano arrivati nei porti sotto controllo alleato 1.000.000 di fucili, 15.000 mitragliatrici, 700 pezzi d'artiglieria, 800.000.000 di proiettili di vario calibro, “oltre a indumenti e materiale vario per mezzo milione di uomini”²⁷⁸.

Erano piuttosto gli alleati russi che non cooperavano con l'Ammiraglio: Semenov, teoricamente suo subordinato, aveva fatto addirittura sequestrare a Čita alcuni treni carichi di carbone e indumenti invernali destinati all'Armata Siberiana.

Si può immaginare lo stupore dei britannici quando notarono che in Siberia i *rossi* vestivano per lo più le uniformi inglesi che Londra aveva inviato all'esercito di Omsk. Lo stesso Trockij scrisse una sardonica lettera al generale britannico Knox, responsabile dei trasporti sulla Transiberiana, ringraziandolo per il materiale che l'Armata Rossa si era procurata grazie alle sue spedizioni. In riconoscenza, scrisse Trockij, Knox era investito del grado di *Primo Furiere dell'Armata Rossa*.

277 “L'ostinazione dei capi bianchi ad ignorare che l'impero non esisteva più, gli eccessi commessi dalle loro truppe nelle zone da loro controllate, [...] non predisponavano l'opinione pubblica occidentale a loro favore”. H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Lenin*, cit., p. 324.

278 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 782-783.

Anche al di là della questione dei rifornimenti, la situazione dei *bianchi* non era lieta. Il ministro della guerra dell'Ammiraglio, il generale Budberg, al momento di assumere il proprio incarico la descrisse chiaramente:

"Tra i militari di truppa, lo sfacelo; negli alti comandi, ignoranza e incompetenza; nel governo, corruzione morale, divisioni e intrighi di ambiziosi egoisti; nel paese, riottosità e anarchia; nella vita pubblica, panico, ego-centrismo, malversazioni e perversione"²⁷⁹.

Poiché tutto accadeva quasi alla luce del sole, la stima delle potenze occidentali in Kolchack diminuiva di giorno in giorno. Anche per presentarsi con maggiore credibilità agli Alleati, l'Ammiraglio decise dunque di riprendere l'offensiva subito, approfittando dei rifornimenti e dei rinforzi che, fra ruberie e inefficienze, aveva comunque accumulati durante l'inverno.

PRELUDIO DI UNA DISFATTA

La nuova offensiva di Kolchack fu fissata per l'inizio del marzo 1919, ancora una volta verso Mosca, Archangelsk e il Volga. I cechi non avrebbero preso parte ai combattimenti: tutto era affidato ai 100.000 combattenti delle tre armate siberiane che l'Ammiraglio aveva messo insieme nella pausa invernale²⁸⁰. Essi avrebbero sferrato un attacco sul corso del fiume Kama, sul quale il fronte si era stabilizzato nel dicembre.

Quella del nord (generale Radola Gajda), formata da reclute siberiane, avrebbe dovuto riprendere Viatka e marciare poi in direzione sud-ovest verso Mosca, tagliandone i collegamenti con Pietrogrado e stabilendo a nord il contatto con i contingenti alleati di Archangelsk.

Quella del centro (generale Mikail Hanžin), comprendente i reparti residui dell'esercito di Samara e volontari anti-bolscevichi, avrebbe dovuto riconquistare Ufa per poi marciare alla volta di Kazan, Simbirsk e Samara, investendo Mosca da sud-est.

Quella del sud (generale Alexander Dutov), composta soprattutto da cosacchi, avrebbe avuto il compito di riprendere Aktubjnsk, Uralsk e Oremburg, tagliando i contatti dei bolscevichi con il Turkestan, e poi marciare verso il Volga su due direttrici per riunirsi a Samara con l'armata di Hanžin e più a sud, fra Saratov e Caricyn, con l'*Armata dei Volontari* di Denikin e di lì completare

²⁷⁹ O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 786.

²⁸⁰ G. BAZZANI, *Soldati italiani*, cit., pp. 301-305.

l'avvolgimento di Mosca da sud. Denikin non era ancora pronto per muovere all'attacco in grande stile, ma si sperava che sull'onda del successo dei siberiani potesse comunque cooperare all'offensiva finale.

Ancora una volta l'attacco dei *bianchi* fu inizialmente coronato da successo: al nord fra il 7 e il 10 marzo l'armata di Gajda superò il Kama e arrivò alle porte di Ojansk sulla strada per Viatka mentre al centro Hanžin prese il 10 marzo Birsk, ed il 13 Ufa scacciandone la 5ª Armata Rossa e minacciandone le comunicazioni con la 2ª Armata. Alla fine di aprile Kolchack era a 100 km da Samara, a 120 da Simbirsk e a 90 da Kazan. All'estremo nord alcune pattuglie di sciatori si ricongiunsero con i reparti britannici di Archangelsk²⁸¹.

I *bianchi* tuttavia conobbero un successo solo parziale e tardivo a sud, dove Dutov prese Aktubjnsk solo l'11 aprile e, dopo aver fallito il tentativo di espugnare Uralsk e Oremburg, se le lasciò alle spalle lanciando le proprie colonne alla volta di Samara e Saratov venendo però ugualmente fermato prima di giungere in vista delle due città. Come l'anno precedente la lunghezza delle linee di rifornimento e la scarsità di effettivi imposero un nuovo alt all'offensiva.

Fu solo a questo punto, dopo che la spinta delle armate della Siberia si fu affievolita, cominciò l'avanzata dell'*Armata dei Volontari*. Essendo le truppe migliori schierate sugli Urali, l'Ucraina era difesa solo da contingenti di reclute o da guardie rosse locali, che non ressero l'urto con i pochi ma incalliti professionisti di Denikin. Il 31 luglio fu presa Poltava e nelle settimane seguenti Odessa, Charkov e Kiev, seguite da Orel il 14 settembre, Kask il 20 e Voronez il 30²⁸². Le avanguardie bianche erano a quattrocento chilometri da Mosca, mentre sul fronte baltico Judenich muoveva verso Pietrogrado.

Lenin ordinò la mobilitazione di centoventimila operai coatti per approntare le estreme difese e dispose misure durissime contro disertori e sabotatori. Precauzionalmente, ordinò anche alla sua segretaria Elena Stasova di preparare documenti falsi e fondi in moneta pregiata per una eventuale fuga all'estero²⁸³. Avrebbe anche voluto evacuare Pietrogrado per trincerarsi a difesa della sola Mosca, ma ne fu dissuaso all'ultimo momento.

La situazione non era del resto così disperata. Judenich disponeva di soli 15.000 uomini, e Denikin forse di 100.000, a fronte di circa 300.000 *rossi*, anche se assai disorganizzati. A ciò i bianchi aggiunsero un errore madornale: provocarono l'odio dei contadini con una politica di violente requisizioni, difficilmente distinguibili dai saccheggi veri e propri. Fu ben presto chiaro che non

281 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., pp. 218-219.

282 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 796.

283 Ivi, p. 797.

ci sarebbe stata alcuna sollevazione contadina contro i bolscevichi, e che anzi se ne preparava una contro i *bianchi*.

Incalzati dal nemico su più fronti, ancora una volta i sovietici non avevano dovuto fronteggiare due offensive coordinate. Essi erano del resto disposti a consentire all'*Armata dei Volontari* di guadagnare terreno a sud, pur di avere modo di stroncare definitivamente la minaccia delle armate del Governo di Omsk, e a questo scopo avevano ammassato sul fronte degli Urali oltre 130.000 uomini.

Fu lo stesso Stalin, commissario politico delle armate sul fronte ucraino, ad imporre questa scelta. Aveva intuito che l'Ammiraglio era la maggiore e al tempo stesso la più vulnerabile delle minacce e che, eliminato lui, la guerra avrebbe cambiato corso.

I *rossi* avevano trovato inoltre due altri comandanti in grado di guidare sul campo le grandi masse di uomini organizzate da Trockij: Vasilij Blucher, un brillante ufficiale già caporale nell'esercito zarista, e Michail Frunze, un ex-giornalista e agitatore politico di origine romena che venne destinato al comando della malconcia 4^a Armata²⁸⁴.

Convinto che il solo modo di scuotere gli uomini fosse attaccare, Frunze con i pochi rinforzi ricevuti aveva già sferrato il 10 aprile un attacco a Buzuluk, a metà strada fra Samara e Orenburg. Minacciati sul fianco settentrionale, i *bianchi* che avanzavano verso il Volga erano stati così costretti a rallentare, dando tempo alle difese nemiche di consolidarsi. Erano seguite alcune settimane di preparazione da entrambe le parti, al termine della quali, il 28 aprile, Frunze diede inizio ad una controffensiva generale che spinse indietro per 150 km le forze di Kolchack fino alle porte di Ufa²⁸⁵.

Trockij decise a questo punto di spostare in Ucraina contro Denikin una parte delle forze, imponendo alle operazioni un momentaneo stallo, che dette ai *bianchi* l'erronea impressione che lo slancio nemico si fosse esaurito.

Il 2 giugno Kolchack tentò di riprendere l'iniziativa, inviando al fronte numerosi rinforzi e lanciandoli in un'avanzata a nord verso Viatka, nel disperato tentativo di congiungersi con le truppe alleate di Archangelsk. L'offensiva, affidata al capace generale Dietrichs, fallì dopo una breve avanzata, soprattutto a causa del superiore volume di fuoco dei *rossi*.

284 Ivi, cit., p. 222.

285 Ivi, p. 229.

A dispetto della battuta d'arresto subita da Kolchack, in Europa sembrava tuttavia che la causa dei *bianchi* stesse guadagnando terreno, impressione rafforzata quando, il 30 maggio, giunse infine la notizia che Denikin accettava di considerare Kolchack come rappresentante legittimo della Russia presso gli Alleati. A questo passo, col quale Denikin accettava la leadership dell'Ammiraglio, ne seguì poco dopo anche uno analogo del Governo di Archangelsk.

Il 3 giugno le potenze occidentali comunicarono di essere pronte a riconoscere l'Ammiraglio come unico rappresentante della Russia, a patto che riconoscesse l'indipendenza della Polonia, dei paesi baltici e della Finlandia. Kolchack non rifiutò, ma evitò di prendere impegni formali, trincerandosi dietro la Costituente: ogni futuro assetto della Russia sarebbe stato deciso dalla legittima assemblea del popolo russo²⁸⁶.

Ad un passo dall'ottenere il formale riconoscimento del proprio ruolo di capo della Russia bianca il *Condottiero supremo* non volle o non poté coglierlo²⁸⁷. Ed anche la fortuna militare gli voltò, poco dopo, le spalle.

Affiancato dalla 2^a e dalla 3^a Armata, Frunze attaccò ancora nel settore meridionale del fronte, puntando dritto su Ufa²⁸⁸.

Benché complessivamente superiori di numero, con circa 155.000 uomini contro 127.000, i *bianchi* erano disposti su di un fronte troppo ampio e con linee di rifornimento troppo estese per resistere ad un avversario più veloce e dotato di enormi scorte di munizioni²⁸⁹. Ufa venne espugnata il 9 giugno e la crisi delle armate siberiane divenne palese.

Divisi su come sfruttare la vittoria, i bolscevichi videro prevalere alla fine l'opinione di Stalin per una prosecuzione dell'offensiva verso gli Urali prima dell'inverno. Mobilitate tutte le risorse disponibili, i sovietici aggiunsero all'offensiva la ricostituita V Armata di Tucachevskij, ottimamente armata e addestrata.

L'avanzata proseguì rapida: a nord i siberiani furono costretti ad evacuare

286 "L'Ammiraglio ha accettato, più o meno esplicitamente, (sottolineatura mia n.d.a.) le condizioni postegli". AUSSME, E-8, B. 95, *Notizie militari e politiche sulla Russia*, cit., p. 23.

287 Oltre al riconoscimento della Polonia e della Finlandia le richieste alleate a Kolchack prevedevano anche una serie di clausole che l'Ammiraglio dovette considerare probabilmente una oltraggiosa ingerenza. Kolchack avrebbe dovuto infatti garantire: che venisse riconvocata la Duma del 1917 e fossero indette nuove elezioni, che la nuova Russia entrasse a far parte della Società delle Nazioni e rimettesse a quest'ultima la delimitazione delle sue frontiere, ed infine che il futuro assetto della Russia, e qui la mano di Wilson era visibile, fosse inderogabilmente democratico e repubblicano. AUSSME, E-11, B. 123, fasc. 2.

288 Ivi, p. 230.

289 AUSSME, F-3, B. 271, fasc. 6, all. 48.

Per il 1° luglio, mentre a sud i *rossi* liberarono dall'assedio Uralsk l'11 luglio, scongiurando il congiungimento sul Volga di Dutov e di Denikin²⁹⁰.

Questa volta l'avanzata non si arrestò sulla soglia degli Urali, ma proseguì prendendo Ekaterinburg il 13 luglio e persino Celyabinsk il 25 seguente, dove le forze di Dietrichs vennero sbaragliate al termine di un estremo tentativo di resistenza organizzata.

A questo punto Trockij avrebbe voluto distrarre alcune unità per rafforzare il fronte ucraino dove Denikin avanzava a pieno regime, ma Frunze ricorse allo stesso Lenin per avere il permesso di proseguire. Lenin acconsentì²⁹¹.

Forte del consenso del leader supremo, Frunze si volse dunque a sud alla metà di agosto, liberando dall'assedio Orenburg e inoltrandosi nel Kazakistan²⁹². Blucher proseguì invece verso est, oltrepassando gli Urali nei primi giorni di agosto.

Dei quasi 160.000 uomini di cui disponeva all'inizio di giugno, a Kolchack ne rimanevano ora 15.000 in grado di combattere. Il resto erano morti, si erano arresi o avevano disertato.

Solo nell'agosto inoltrato le armate sovietiche si arrestarono. Lenin poteva dirsi molto soddisfatto: aveva sperato di superare gli Urali prima dell'inverno e vi era giunto prima della fine dell'estate.

Alcune unità *bianche* riuscirono a ripiegare ordinatamente fino al fiume Tobol, dove si stabilì una estrema linea di resistenza, ma quasi l'intera Armata Siberiana, composta per lo più di coscritti, disertò o si arrese. Molti soldati passarono ai bolscevichi, e non pochi andarono ad ingrossare le file dei briganti che infestavano le foreste²⁹³.

Kolchack rimosse dal comando dell'Armata Siberiana il generale cecoslovacco Gajda e tentò di riorganizzare le forze residue affidandone il comando al generale Anatoly Pepeljaev²⁹⁴. Ancora una volta l'Ammiraglio era deciso a

290 "Truppa rossa giunta quaranta chilometri da Celyabinsk. Avanzata continua media due chilometri giornalieri. Rallentamento non dovuto resistenza armata bianchi ormai dispersa ma probabile trasferimento importanti forze rosse fronte Denikin. Ministero Omsk ricevuto ordine tenersi pronto partenza. Riserva oro credo già partita credo Irkutsk probabile futura sede governo". Telegramma di Filippi di Baldissero al Comando Supremo del 23-7-1919. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 6.

291 Secondo alcuni fu questo anche in *turning point* della carriera di Trockij, fin qui leader indiscusso dell'Armata Rossa e da allora in poi sempre meno padrone di decidere autonomamente della condotta delle operazioni. O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., n. p. 792.

292 La campagna si concluderà con la resa del generale *bianco* Belov l'8 settembre ad Aktiubinsk.

293 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 785-787.

294 Radola Gajda, farmacista nella vita civile, era un ex-capitano austro-ungarico autopromossosi

riprendere l'iniziativa al più presto confidando che la lunga avanzata avesse consumato le forze dei bolscevichi. Scelse di attaccare alla fine di settembre, ordinando al generale Diterichs un'avanzata attraverso il fiume Tobol, in direzione di Ekaterinenburg. In questa ultima offensiva l'Ammiraglio avrebbe lanciato le ultime riserve che gli rimanevano, con l'obiettivo di respingere il nemico al di là della linea degli Urali e di resistervi fino all'arrivo dell'inverno.

Sferrato il 25 settembre, l'ultimo attacco dei bianchi riprese ai bolscevichi Kurgan e Tobolsk, e per un attimo parve rimettere in bilico le sorti della guerra. A fine ottobre, tuttavia, sia la guerriglia alle spalle che l'arrivo di rinforzi nel campo avverso provocarono dapprima l'arresto dell'avanzata di Kolchack poi il progressivo riprendere dell'offensiva bolscevica, di fronte a cui gli esausti reparti *bianchi* cedettero. All'Ammiraglio non restò che ordinare il ripiegamento sul fiume Ishim, alle porte di Omsk.

Poco dopo, anche i fronti ucraino e baltico crollarono, sotto il peso delle forze che i rossi ora potevano trasferire a occidente. Denikin, sconfitto a Tula il 19 ottobre, dovette precipitosamente evacuare Orel e Voronez, e attestarsi nell'Ucraina meridionale, minacciato da ogni parte dai guerriglieri anarchici e dai nazionalisti ucraini. Negli stessi giorni, il 21 ottobre, Judenich era respinto ai sobborghi di Pietrogrado dopo una violenta battaglia, e costretto a ripiegare in Estonia, dove la sua armata si disperse poco dopo²⁹⁵.

Il generale britannico Knox commentò duramente la disfatta dei bianchi:

“Gli uomini sono disattenti e molli e non vi è segno alcuno che i loro ufficiali li dominino. Non hanno bisogno di riposo, ma anzi di un lavoro rude e di disciplina.... Il nemico si vanta di poter arrivare fino ad Omsk e per il momento non vedo nulla che lo possa fermare. L'esercito si scioglie mentre si ritira, gli uomini disertano per tornare ai loro villaggi e per portare al sicuro le loro famiglie”²⁹⁶.

Non si può dire che non parlasse chiaro.

colonnello durante la sollevazione della Legione ceca, di cui fu il più popolare leader. Avverso a Kolchack, rifiuterà di collaborare con lui. Tornato in patria divenne capo di un movimento para-fascista, ma fu arrestato a Brno il 22 gennaio 1933 in seguito ad un maldestro tentativo di ripetere a Praga la marcia su Roma. Liberato poco dopo, parteciperà alla resistenza all'occupazione nazista fino al 1945 quando fu arrestato dalla polizia sovietica, che evidentemente non si era dimenticata di lui. Liberato nel 1947, morirà poco dopo. PAOLO COLUZZI, *Il calice di porpora*, cit., pp. 437-438.

295 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit. pp. 800-805.

296 W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra*, cit., p. 237.

**LA GUERRA CIVILE NELLA SIBERIA CENTRALE
E LA RICOGNIZIONE IN FORZE SULLO JENISEI**

Mentre gli eventi del fronte occidentale volgevano fra maggio e settembre 1919 a sfavore dei *bianchi*, nella Siberia centrale la situazione si era mantenuta in un sostanziale equilibrio, con i contingenti alleati padroni delle città ed i guerriglieri bolscevichi padroni delle campagne. Con l'avanzare della primavera però, l'attività delle bande bolsceviche contro i convogli della Transiberiana si era fatta sempre più molesta ed aveva impegnato in modo crescente le forze russe ed alleate del retrofronte siberiano. Nell'intera Siberia il movimento partigiano contava circa 140.000 combattenti, e costituiva oramai una minaccia serissima alle comunicazioni di Omsk con Vladivostok²⁹⁷.

Dal gennaio '19 anche il contingente italiano a Krasnojarsk dovette cominciare ad occuparsi con sempre maggiore attenzione della sicurezza del tratto di ferrovia affidato alla sua custodia. Proprio nella regione di Krasnojarsk infatti i bolscevichi avevano costituito a cavallo della ferrovia una "zona liberata" con tanto di governo locale "rivoluzionario", e da quella avevano allargato la propria azione fino a spingersi nelle loro incursioni fin nelle vicinanze della città²⁹⁸. Il più pericoloso concentramento di guerriglieri della regione si trovava attorno a Kansk, alcune miglia ad est di Krasnojarsk, ed era rappresentato da circa 4.000 cavalieri, comandati da un certo Schetukin, del quale vale la pena di riportare un bizzarro proclama di chiamata alle armi rivolto ai contadini siberiani:

"A Vladivostok è arrivato il Granduca Nikolaj Nikolajevic e ha assunto il potere su tutta la Russia, comandandomi di sollevare il popolo contro Kolchack. A Mosca Lenin e Trockij si sono sottomessi al Granduca e sono stati nominati suoi ministri. Invito il popolo ortodosso a prendere le armi per lo Zar e per il potere sovietico"²⁹⁹.

Al di là della sua confusa collocazione ideologica, l'azione di Schetukin era stata fino a quel momento una continua minaccia per i convogli ferroviari che transitavano fra Kansk e Krasnojarsk ed erano soggetti a frequenti attacchi e

297 G. BOFFA, *Storia dell'unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1976, p. 117.

298 Le forze bolsceviche nella regione a sud di Krasnojarsk sono state valutate in 6 reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria. (vedi: P. MARAVIGNA *Gli italiani nell'Oriente balcanico, in Russia e in Palestina*, Roma, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della Guerra, 1923, p. 123). Tale stima appare però probabilmente eccessiva, poiché è improbabile che le forze bolsceviche della regione potessero inquadrare stabilmente un tale numero di uomini.

299 O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 789.

sabotaggi nei 250 km che separavano le due città³⁰⁰.

Sarebbe un errore considerare, come fece il governo di Omsk, questi insorti siberiani come bolscevichi. Si trattava in gran parte di contadini piccoli proprietari, discendenti di emigrati stabilitisi in Siberia ai tempi del ministro Stolypyn per sfuggire alla condizione di servi della gleba che era loro riservata in Russia e in Ucraina. Fieramente gelosi della propria autonomia, questi coloni erano intenzionati a difendere i villaggi dalle requisizioni dei funzionari del governo, estranei alla realtà locale e abituati a trattare i contadini con la frusta. La loro alleanza con i "rossi" era in realtà frutto di una momentanea convenienza, e si romperà non appena il potere sovietico si insedierà anche in Siberia³⁰¹. Finché durò la guerra tuttavia, tale alleanza si dimostrò un ostacolo difficilissimo per le forze *bianche*, che non poterono mai ottenere duraturi risultati contro un nemico ostinato e sfuggente che dopo ogni attacco spariva fra le interminabili distese di colline, foreste e paludi della Siberia centrale³⁰².

Prima della grande offensiva di primavera 1919 i comandi Alleati avevano disposto una decisa azione per porre fine a questo stato di cose lungo la Transiberiana, al fine di garantire il necessario flusso di rifornimenti alle armate dell'Ammiraglio schierate sul fronte occidentale.

Tale azione sarebbe stata portata a termine sia a nord che a sud della Transiberiana attraverso un ciclo di rastrellamenti contro le bande nemiche ad opera di contingenti "bianchi" e cecchi assistiti da piccoli reparti Alleati. L'azione dovette tuttavia attendere il maggio inoltrato per essere realizzata.

L'inizio della primavera è nella Siberia un periodo molto poco propizio alle operazioni militari: il disgelo tramuta gli stagni e i ruscelli, transitabili durante l'inverno sulla crosta ghiacciata, in acquitrini e torrenti molto insidiosi, mentre i corsi d'acqua maggiori portano con sé nella loro velocissima discesa verso l'Oceano Artico giganteschi blocchi di ghiaccio e tronchi d'albero, rendendo l'attraversamento praticamente impossibile. Le stesse piste scavate dagli animali nella neve, utili agli uomini per attraversare le distese innevate, diventano con

300 È probabile che i *rossi* non interrompessero di proposito il traffico ferroviario, come sarebbero stati in grado di fare con una opera di radicale distruzione dei binari. In gran parte essi stessi dipendevano dai rifornimenti che passavano sulla Transiberiana alla volta di Omsk e del fronte occidentale. Anche se mancano elementi certi, è possibile che le bande di scorridori di Scetukin lasciavano che il traffico sulla ferrovia continuasse a svolgersi in modo da assalire saltuariamente i treni che vi transitavano e ricavarne il bottino necessario.

301 Gli insorti contadini giunsero persino a riunire una sorta di "costituente" nell'aprile del 1919, nella quale fu presentata anche una costituzione autonoma ispirata ai principi della società rurale tradizionale. O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., pp. 789.

302 Ivi, 788-790.

le piogge primaverili altrettanti pantani impraticabili³⁰³. L'inizio delle operazioni dovette attendere dunque che la fase più critica del disgelo cessasse, e che il primo caldo primaverile asciugasse il mare di fango, la *rasputina*, rendendo nuovamente percorribili le piste ed i sentieri.

Alla fine di aprile, quando già l'offensiva sul fronte occidentale era ripresa da alcune settimane, le condizioni del terreno sembrarono tornate accettabili ed il comando di Omsk dette finalmente ordine perché fossero iniziate le operazioni contro la guerriglia "rossa".

Fassini Camossi dal suo comando di Krasnojarsk dovette accingersi a disporre le proprie forze ad operare assieme a quelle russe. L'idea, come si evince dalla sua corrispondenza, non lo entusiasmava, tuttavia, essendo l'operazione compatibile con il compito ricevuto di "mantenere l'ordine lungo la ferrovia", egli non poté rifiutare il contributo dei suoi reparti. Dei due battaglioni che componevano il contingente decise di cederne uno al comando russo per le operazioni, mentre l'altro sarebbe rimasto di guarnigione a Krasnojarsk. Il battaglione scelto sarebbe stato accompagnato dalla Sezione di Artiglieria da montagna, dalla Compagnia mitraglieri e dalle Sezioni di Sanità e del Genio. Ad affiancare la guarnigione di Krasnojarsk sarebbe rimasto unicamente un drappello di carabinieri.

Il battaglione italiano non sarebbe stato impiegato in operazione tutto in una volta: una prima aliquota comprendente le compagnie 1^a e 2^a con l'artiglieria, il genio e la sanità sarebbe stata impiegata nel primo ciclo operativo, dal 15 al 31 maggio, consistente in una azione per occupare alcune località necessarie alle operazioni successive. La seconda aliquota, compagnie 3^a e 4^a e Compagnia Mitraglieri, avrebbe dato il cambio alle prime due, partecipando assieme all'artiglieria alle successive operazioni che si sarebbero protratte fino al 15 giugno.

Una parte delle operazioni pianificate dal comando russo si sarebbe svolta nel territorio a nord di Krasnojarsk. Qui una colonna comandata dal colonnello Krassilnikov avrebbe dovuto mettersi in marcia da Kansk verso nord e, rastrellando il terreno, raggiungere il villaggio di Tesseiev, sede del "governo rivoluzionario" bolscevico.

Più complesso il quadro delle operazioni progettate a meridione della Transiberiana. Questa regione era delimitata ad ovest dal corso del fiume Jenisei e a nord dalla stessa ferrovia, ma ad ovest e a sud si presentava come una pressoché continua successione di fiumi, piccole pianure e colline sempre più alte e boschive mano a mano che ci si inoltrava a sud verso la catena dell'Altay. Questa

303 Per una descrizione del disgelo primaverile in Siberia, vedi: FERDINAND OSSENDOWSKI, *Bestie, Uomini, Dei*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000, pp. 35-36.

regione era poi tagliata diagonalmente da un grosso affluente dello Jenisei, il Mana, un corso d'acqua dalle rive scoscese e dal corso estremamente sinuoso che da sud-ovest andava a gettarsi nel grande fiume siberiano circa 30 km a ovest di Krasnojarsk. Nel territorio fitto di foreste e torrenti fra i due fiumi, nei villaggi di Stepnobasceiscoe e Novovassileievskaja, i bolscevichi avevano posto le basi dalle quali partivano per le loro incursioni verso la ferrovia. L'obiettivo dell'intero ciclo operativo era dunque quello di eliminare questa minaccia occupandone le basi di partenza.

La prima parte delle operazioni sarebbe stata portata a termine da tre colonne: quella centrale russa al comando del generale Rozanov ("Rosanoff" nel testo) sarebbe partita il 16 maggio dal piccolo villaggio di Kamarciaga a sud della ferrovia, per dirigersi a sud-ovest sulla cittadina di Sosnovka; quella di destra italo-ceca, comprendente la 1ª Compagnia e le unità italiane di supporto, al comando del colonnello cecoslovacco Petzing, sarebbe partita dal villaggio di Svitchevo lungo la ferrovia, per dirigersi a sua volta su Sosnovka; quella di sinistra italo-ceca, comprendente la 2ª Compagnia e al comando del maggiore italiano Pancrazi, sarebbe partita ancora più ad est dalla piccola stazione di Klukvennaia dirigendosi a sud verso il villaggio di Verneribinsko per chiudere al nemico la via di fuga verso ovest.

Occupata Sosnovka, le due colonne del centro e di sinistra avrebbero marciato poi a sud-ovest alla volta del fiume Mana sui villaggi di Narva, Tulup, Kiascoe, dai quali partivano la maggior parte delle incursioni verso la ferrovia.

Il 16 ebbe inizio il movimento. La colonna di sinistra, il cui comandante, il maggiore Pancrazi, era responsabile dell'intero reparto italo-ceco, incontrò presto gli effetti dell'attività nemica lungo la ferrovia. Poco prima di Klukvennaia un sabotaggio ai binari causò un grave deragliament del convoglio. Degli italiani cinque rimasero feriti e l'intera operazione dovette subire un ritardo. Rimandati indietro i feriti, il maggiore Pancrazi si trovò tuttavia nell'impossibilità di ripartire dacché la ferrovia non era ripristinata ed i cecoslovacchi rifiutavano di riprendere il viaggio. Il 16 sera la colonna non aveva ancora lasciato da Klukvennaia, e dal comando russo giungevano sempre più impazienti le sollecitazioni: cosa aspettavano gli italo-cechi a raggiungere le posizioni stabilite? Pancrazi, accusato dai russi di ritardare le operazioni, telegrafò al Comando italiano di Krasnojarsk che si mettesse in contatto con i cecoslovacchi per capire che fare.

Nella notte Pancrazi ebbe infine risposta, ambigua quanto si può immaginare. Il comando cecoslovacco gli raccomandava di attenersi "all'ordine di operazioni ricevuto" raccomandandosi al tempo stesso di "guadagnare tempo". L'ufficiale italiano capì a quel punto che la direzione centrale delle operazioni

era saltata e che avrebbe dovuto arrangiarsi. Un colloquio col comandante cecoslovacco sul posto gli tolse gli ultimi dubbi. L'ufficiale infatti gli comunicò che i suoi uomini non erano ancora pronti a riprendere il viaggio, e poteva dargli al massimo un terzo della forza stabilita.

Pancrazi decise di partire l'indomani con le forze che aveva e di raggiungere la colonna russa; sulla collaborazione futura dei cechi era meglio non farsi illusioni. Telegrafò quella sera stessa al comando italiano: "[...] domani parto lo stesso a costo di partire con la sola compagnia italiana [...] anche se pochi sapremo fare il nostro dovere. Informai pure il sig. colonnello che di cavalli ne ho trovato uno solo e lo terrò per me".

Sullo stato d'animo delle truppe ceche, aggiunse: "Sono cose che non si possono dire per telegrafo, ad ogni modo le può immaginare dal fatto che esse truppe non erano pronte"³⁰⁴.

Il 17 mattina infine la colonna ripartì a piedi con parte del contingente cecoslovacco. La marcia nella foresta siberiana procedette senza ulteriori intoppi fino al giorno successivo, quando presso il villaggio di Semerskoe venne sostenuto il solo conflitto a fuoco dell'intera operazione. Presa Semerskoe le operazioni procedettero senza ulteriori contrasti da parte nemica, concludendosi il 22 nel villaggio di Verkneribuskoe, da dove incominciò la marcia di ritorno, conclusasi a Krasnojarsk il 28 maggio. L'impressione che gli italiani si fecero fu che tanto i cecoslovacchi che i "rossi" non fossero propensi a scontrarsi.

Se il percorso della colonna Pancrazi, escluso l'inconveniente iniziale, si era risolto dunque in una semplice ricognizione, la colonna di destra, comprendente la 1ª Compagnia e la Sezione di artiglieria, ebbe un cammino decisamente più aspro.

Partita in treno il giorno 15 maggio 1919 alla volta di Svitchevo, vi giunse riunendosi ai cecoslovacchi del colonnello Petznig. Il 17 maggio la colonna si mise in marcia alle 5 per il villaggio di Kubensky, dal quale all'alba del giorno 18 avrebbe dovuto convergere su Sosnovka con le truppe di Rozanov.

Nella marcia verso Kubensky, la Sezione di Artiglieria italiana, ippotrainata, seguiva subito dietro l'avanguardia di cavalleria, in una posizione molto esposta. Il suo comandante annoterà nel resoconto dell'operazione: "Il territorio è collinoso, molto boscoso e intersecato da molti ruscelli"³⁰⁵. Un teatro che sem-

³⁰⁴ Relazione dell'ufficiale di servizio all'ufficio telegrafico di Krasnojarsk. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 6.

³⁰⁵ "Relazione sulle operazioni svolta dal 15 maggio al 18 giugno, per ordine del Sig. Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, sul fronte SVISCEVO-KANSK". AUSSME, F-3, B. 271, Cart. 2349, p. 1.

brava progettato appunto per facilitare gli agguati nemici.

La prima resistenza venne incontrata nel villaggio di Janovsk (chiamato altrove nei documenti anche Enovskii), dove l'artiglieria italiana ebbe il battesimo del fuoco in terra russa, aprendo la strada coi propri colpi all'occupazione del villaggio, sgombrato in fretta dal nemico sotto il fuoco dei pezzi italiani. "I pochi prigionieri presi sono fucilati sul posto", annota ancora il comandante della Sezione. La marcia prosegue quindi nel pomeriggio e, alle 17, viene occupata Kubensky³⁰⁶.

Il giorno successivo durante la marcia di avvicinamento a Sosnovka, alle 13.30, poco prima del villaggio di Imbesk la colonna venne fatta improvvisamente segno di un violento fuoco di fucileria proveniente dalle basse alture ai lati della strada. Disordinata dal fuoco nemico la formazione russo-ceca faticò non poco a reagire, mentre il nemico si faceva sempre più da presso cercando di aggirare la colonna immobilizzata.

In mezzo ad una grande confusione di uomini e carriaggi l'artiglieria italiana fu costretta a portarsi in primissima linea e a sparare a shrapnel sui bolscevichi avanzanti, spostando il tiro sia alla destra che alla sinistra dello schieramento, dove di volta in volta il nemico attaccava, "causa la quasi completa inazione delle due sezioni di artiglieria ceca".

Un ufficiale italiano dovette persino minacciare arma alla mano i conducenti dei carriaggi, tutti civili costretti *bon gré mal gré* a partecipare all'operazione, perché non fuggissero abbandonando i veicoli.

Al termine di un furioso combattimento infine, il contrattacco dei *rossi* venne respinto e alla sera avvenne il congiungimento a Sosnovka con la colonna di Romerov. La Sezione di artiglieria aveva sparato ben 342 colpi³⁰⁷.

L'indomani venne occupato senza resistenza anche il villaggio di Kiascoe, dove la 1ª Compagnia rimase di guarnigione fino alla fine del mese. La Sezione da montagna proseguì invece il 23 maggio assieme ai cechi e ad un reparto russo, alla volta dei villaggi di Tulup e Narva, sulle rive del fiume Mana. Ancora una volta la natura del terreno facilitava non poco l'azione dei difensori.

La strada su cui la colonna si snodava "incassatissima" attraverso un terreno boscoso e scosceso che subito prima di Tulup attraversava un passaggio ancor più angusto fra un sistema di ripide colline a destra ed il fiume Mana sulla sinistra. Intuendo che la strettoia si prestava magnificamente ad un agguato il comandante italiano della Sezione di Artiglieria prese posizione di sua iniziati-

³⁰⁶ Ivi, p. 2.

³⁰⁷ Ivi, p. 3. La cifra appare in effetti piuttosto alta considerando che si trattava di due soli cannoni.

va su di un poggio a destra della strada, dal quale si dominava sia la gola che il terreno rialzato, fino all'abitato di Tulup.

Come previsto, una volta che i cecoslovacchi e i *bianchi* si furono addentrati nel passaggio, si sviluppò l'attacco nemico, mirante a bloccare la testa della colonna e ad aggirarla in modo da imbottigiarla col fiume alle spalle. Volte in fuga le truppe russe e gran parte di quelle ceche, come a Imberski solo il fuoco dei pezzi italiani valse ad arginare l'attacco nemico, fino a dar tempo ai cechi di organizzare una difesa. Fallito l'agguato, il nemico si ritirò fin dentro il paese, per poi abbandonarlo poco dopo. Le truppe italo-russo-ceche occuparono infine Tulup. Ma la giornata non era ancora finita.

“Alle 17.30 si giunge a Tulup. Mentre la sezione sbasta i muli si viene attaccati nuovamente da un gruppo di bolscevichi che era già nel paese. La fucileria è diretta sui quadrupedi del mio reparto dalla distanza di non più di 100 metri. Russi e czechi scappano precipitosamente lasciando la sezione sola. Vedendo il pericolo di perdere pezzi e munizioni apro il fuoco a shrapnell a zero e ordino a tutti gli artiglieri di tenersi pronti ad andare alla bajonetta. Il nemico però prende una fuga precipitosa abbandonando molti cadaveri sul posto. Li inseguo col tiro a tempo e sparo in totale 119 shrapnell”.

Passato il pericolo, la colonna cominciò a radunarsi per riprendere la marcia, ma il clima non poteva dirsi sereno.

“Calmata la situazione czechi e russi ritornano. Dichiaro di averli insultati in lingua russa con le parole più obbrobriose gridando con quanta forza avevo e di averli minacciati di aprir contro loro il fuoco coi miei pezzi se si fosse ancora una volta ripetuta quella fuga. Era la seconda volta che lo facevano in quella giornata. Al colonnello ceco e ai suoi Ufficiali rivolsi le stesse parole che avevo rivolto alla loro truppa precedentemente”.

Il 27 maggio la Sezione di artiglieria rientrava a Sosnovka, ricongiungendosi con la 1ª Compagnia. Tre giorni dopo quest'ultima veniva rimpiazzata dalle compagnie 3ª e 4ª per fare poi ritorno a Krasnojarsk, dove già era rientrata la 2ª compagnia. Nel corso delle operazioni, oltre ai feriti, si era dovuto lamentare un morto fra gli italiani, in seguito allo scoppio accidentale di una granata a mano, forse dovuto ad un proiettile nemico.

Il bollettino del comando russo di Omsk dette notizia il 23 maggio dell'esito del rastrellamento, concludendo:

“Le perdite del nemico sono state ingenti. Un comandante di reggimento

è morto ed un altro è stato gravemente ferito. Fra i morti vi sono molti ungheresi prigionieri di guerra. I rimasugli rossi scappano in tutte le direzioni non sapendo dove nascondersi e dove fermarsi. Le truppe Russe-Czeche ed Italiane operano oltre ogni aspettativa. Gli attacchi sulla linea ferroviaria sono cessati³⁰⁸.”

Il nuovo ciclo operativo cui avrebbero partecipato le compagnie 3^a, 4^a, oltre alla compagnia Mitraglieri e alla Sezione di Artiglieria, aveva per obiettivo la distruzione delle bande bolsceviche che operavano a nord di Krasnojarsk nella regione di Tesseiev e la definitiva eliminazione di quelle che si trovavano a sud.

Il 29 maggio il distaccamento italiano composto dalla 3^a e 4^a compagnia e dalla compagnia Mitraglieri raggiungeva la Sezione di artiglieria sul fronte di operazioni dando il cambio alla 1^a e alla 2^a compagnia. Il giorno successivo le truppe italiane partivano, assieme al I battaglione dell'11° Reggimento Fanteria ceco e a tre squadroni russi del 1° Ussari di Tomsk, per il villaggio di Sosnovka dove avrebbero dovuto attendere l'arrivo dei rinforzi russi del colonnello Rozanov per poi iniziare le successive operazioni entro la prima settimana di giugno.

Il piano di operazioni dovette essere però bruscamente abbandonato. Il 29 maggio infatti, un contingente di circa 2.000 bolscevichi era tornato all'attacco attraverso il fiume Mana rioccupando Umbesc, Alekseevka e Kiascoe, nel tentativo di aprirsi la strada verso Kansk e così sottrarsi all'accerchiamento fuggendo proprio verso nord.

Il comandante della III Divisione cecoslovacca, tenente colonnello Prahala, decise di attuare il piano previsto senza attendere l'arrivo del colonnello Rozanov, contrattaccando con le forze disponibili i *rossi* prima che filtrassero fra le maglie delle sue posizioni. Venne disposta quindi una avanzata verso sud-ovest in tre colonne: quella di destra (maggiore Gaggiotti) composta dal contingente italiano (compagnie 3^a e 4^a, compagnia mitraglieri e Sezione di artiglieria) da un battaglione cecoslovacco e da uno squadrone di ussari; quella del centro (ten. col. Petric) formata da un battaglione ceco, uno russo e due squadroni di ussari e l'artiglieria; quella di sinistra (cap. Vassilj) con due battaglioni cecoslovacchi, un reparto di mitraglieri ed uno squadrone di ussari. La colonna italiana avrebbe preso Alexejevka, quella centrale avrebbe investito Kiascoe, quella di sinistra avrebbe aggirato la stessa Kiascoe occupando Alexandrovka lanciando la cavalleria alle spalle delle linee nemiche di Kiascoe³⁰⁹.

308 “Bollettino di operazioni della fronte interna dal 15 al 22 maggio 1919”. AUSSME, F-3, B. 271, foglio. 2349.

309 “Bollettino del gruppo Alleato a tutto il I Giugno 1919”. AUSSME, F-3, B. 272, f. 6, alleg. 94.

Il 1° giugno alle 3 ebbe quindi inizio l'avanzata verso Alexejevskaja dove gli italiani giunsero nella tarda mattinata venendo accolti da un violento fuoco avversario. La resistenza nemica fu superata solo dopo un assalto alla baionetta costato agli italiani due feriti, 430 caricatori, e quattro granate a mano; ai cechi due morti e sette feriti.

Annoterà tacitamente l'ufficiale italiano, "I prigionieri sono fucilati sul posto; si sparano 118 colpi. Tempo bello³¹⁰".

Nelle stesse ore anche le colonne di Petric e Vassilij riportavano pieno successo, espugnando dopo dieci ore di combattimento Kiascoe e mettendone in fuga disordinata i difensori, molti dei quali, inseguiti dagli ussari "bianchi", preferirono uccidersi piuttosto che cadere prigionieri, eventualità che probabilmente non ne avrebbe modificato la sorte.

Respinto il tentativo nemico di sfondare verso nord, le forze "*bianche*" potevano ora accingersi a liquidare definitivamente le forze bolsceviche in fuga verso il fiume Mana.

Il piano era già pronto da un paio di giorni. Informato dell'improvvisa avanzata nemica del 28-29 maggio, il capo di stato maggiore delle forze di Kolchack, colonnello Siromiatnicov, aveva infatti diramato da Omsk il 30 maggio l'ordine di operazioni "N. 2".

Il piano era più articolato del precedente, e prevedeva l'impiego di un numero superiore di uomini in due distinte operazioni: una verso Tasseiev a nord, ed un'altra a sud verso Stepnobasceiscoe.

Alle operazioni a sud erano assegnati due gruppi: il reparto del colonnello Rozanov (1.600 fanti, 1.000 cavalli, 95 mitragliatrici e 8 cannoni) ed il contingente italo-ceco del ten. col. Prahla. Rozanov con la sua colonna avrebbe ripreso Umbesc e avanzando poi su Narva avrebbe dovuto espugnare Stepnobasceiscoe, centro della resistenza nemica oltre il fiume Mana; la colonna di Prahla sarebbe avanzata alla sinistra di Rozanov impedendo alle forze nemiche di fuggire verso la Transiberiana, oltrepassato a sua volta il Mana, avrebbe dovuto occupare Novovassilevka³¹¹.

Le operazioni a nord di Krasnojarsk sarebbero state condotte da forze più

310 "Relazione sulle operazioni svolta dal 15 maggio al 18 giugno, per ordine del Sig. Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente sul fronte SVISCEVO-KANSK", AUS-SME, F-3, B. 271, Cart. 2349, p.5.

311 "Il colonnello Rosanoff attaccherà i rossi che hanno occupato Kiascoe e entrerà nella regione di Stepnobasceiscoe". [...] Il gruppo del colonnello Prahla con gli italiani impedirà al nemico l'avanzata dalla parte di Kiascoe e non permetterà che passi dalla regione di Tasseiev oltre la linea ferroviaria fra Kuluvannaja e Kansk". Ordine di operazioni n. 2 diramato a Krasnojarsk dal colonnello Siromiatnicoff il 30-5-1919. AUSSME, F-3, B. 271, alleg. 95.

consistenti, al fine di prendere il controllo di una vasta regione delimitata a sud dal tracciato della Transiberiana, a ovest dal corso dello Jenisei e a nord dal suo grande affluente Angara.

La colonna del ten. col. Romerov (600 fucili, 40 cavalli, 16 mitragliatrici, 4 cannoni) caricata su di una flottiglia avrebbe risalito da Krasnojarsk lo Jenisei e poi l'Angara fino alla confluenza in questo dell'Usolca, del quale avrebbe poi risalito il corso sbarcando infine poco a nord di Tasseiev, la base dei *rossi* non oltre il 6 giugno. Su Tasseiev si sarebbero poi dirette l'8 di giugno da sud la colonna del tenente Ponamero (300 fucili, 2 mitragliatrici, 2 cannoni) proveniente da Kasascinsky, e da sud-est quella del colonnello Krassillikov (1.400 fucili, 300 cavalli, 12 mitragliatrici, 2 cannoni) proveniente da Aban, mentre quella del tenente colonnello cecoslovacco Jak (1.500 fucili, 100 cavalli, 2 cannoni) sarebbe avanzata alla destra di Krassillikov su due colonne dalle stazioni di Kansk e Taiscet chiudendo al nemico la via di fuga verso est.

Occupata Tasseiev le truppe *bianche* avrebbero quindi rastrellato tutto il territorio fra l'Angara e la Transiberiana liberandolo dalla presenza nemica.

Del gruppo di Romerov, cui era affidato l'operazione sull'Angara, faceva parte anche una dozzina di soldati italiani comandati da un ufficiale che avremo modo di incontrare più in là, il capitano Emilio Ferraris. Poco prima di partire da Krasnojarsk, Romerov aveva voluto infatti rafforzare la propria colonna anche con un contingente italiano. Fassini Camossi fu piuttosto sconcertato dalla richiesta. In quel momento il presidio italiano della città era limitato ad un solo battaglione e ai pochi carabinieri, e l'istanza dei russi gli poneva un problema di difficile soluzione: accettare indebolendo le forze a propria disposizione o rifiutare, rischiando di incrinare i rapporti con gli alleati³¹².

Dopo molte insistenze Fassini Camossi concesse a Romerov la partecipazione di 12 volontari e di un ufficiale, ma a condizione che il comando del piccolo reparto dipendesse solo dai cechi e che questa operazione fosse l'ultima alla quale le truppe italiane avrebbero partecipato. Il comandante italiano ne dette comunicazione il 23 maggio in modo chiaro al maggiore Pancrazi, che aveva sostituito il maggiore Gaggiotti al comando del battaglione italiano, che in quel momento si trovava a Klukvenaja:

"Ho concesso i reparti italiani, ripeto, per questa operazione di guerra e per nessun'altra [...]. I reparti italiani finiranno l'attuale operazione di guerra sotto il comando ceco-slovacco dopo di che, ripeto ancora, torneranno

312 Comunicazione di Fassini Camossi a Filippi di Baldissero del 14-7-1919. AUSSME, F-3, B. 272, f. 6, allegato 12.

a Krasnojarsk quando io ne darò l'ordine. Prego accusare ricevuta.³¹³

Dopo una sosta di alcuni giorni, le operazioni contro i bolscevichi a sud di Krasnojarsk ripresero il 10 giugno. Il contingente italo-russo-ceco partì secondo il piano di operazioni seguendo il corso del Mana verso ovest, mentre la colonna di Rozanov, finalmente giunta a Kiascoe, si riuniva con i cechi e gli ussari di Petzing e si metteva in marcia per Umbesc.

L'11 giugno l'avanguardia della prima colonna occupò senza combattere Leiba presso la confluenza del torrente omonimo nel Mana. La cittadina, circondata da basse colline, era tagliata in due parti dal fiume: i cechi si disposero sulla sponda sinistra con un contingente di 20 italiani, mentre il resto degli uomini del maggiore Pancrazi si acquartierarono sulla sponda destra ai fianchi del paese. Leiba era il punto prescelto per il passaggio del fiume Mana da parte del grosso del contingente diretto a Stepnobasceiscoe, e subito i genieri ceco-slovacchi iniziarono i lavori per gettare un ponte di barche attraverso il fiume.

Tuttavia era facile prevedere che i *rossi* avrebbero tentato di impedire o almeno di ritardare la costruzione del ponte fin dal 12 quindi, il maggiore Pancrazi ordinò all'artiglieria italiana di prendere posizione sulla collina dalla quale si dominava la confluenza dei due fiumi e si teneva sotto tiro la sponda sinistra. Data la natura accidentata del terreno fu necessario portare i pezzi a braccia fino all'altura e gli artiglieri lavorarono fino a notte fonda per preparare le piazzole di tiro. Tuttavia la prudenza degli italiani non fu inutile.

Nella stessa notte fra il 12 e il 13 giugno i bolscevichi sferrarono una controffensiva sul villaggio attaccandone violentemente la sponda sinistra. Sbucati improvvisi nell'oscurità della notte e provenendo da più parti contemporaneamente, i *rossi* riuscirono a sorprendere i cechi costringendoli a ripassare in fretta il fiume con gli italiani.

Il lato sinistro del paese venne rioccupato dagli italo-cechi il giorno dopo alle 8: sotto fitti piovaschi la 4ª compagnia italiana e un reparto ceco attraversarono il fiume in piena su di un ponte di barche improvvisato, sotto la copertura continua dei pezzi della Sezione da montagna. Al termine dell'operazione gli italiani lamentarono 5 feriti e 2 morti, i cui cadaveri vennero ritrovati sul letto del fiume. Nel combattimento vennero impiegati dai reparti italiani ben 490 caricatori e 4 granate a mano³¹⁴. L'artiglieria sparò 122 colpi.

Riconquistato il paese il ponte poté essere finalmente terminato, ed il 14 le

313 Personale del colonnello Fassini Camossi al magg. Pancrazi del 23 maggio 1919. AUSSME, F-3, B. 271, allegato 42.

314 Comando corpo di Spedizione a Krasnojarsk. 13-6-1919. AUSSME, F-3, B. 271, Alleg. 144.

forze *bianche*, i cecoslovacchi e gli italiani oltrepassarono il Mana diretti al cuore della resistenza nemica. I *rossi* però, fallito il tentativo di fermare il nemico sul fiume, si sottrassero ad ogni ulteriore scontro ed evacuarono il giorno stesso tutte le residue posizioni, disperdendosi nella taiga.

Il giorno 15 la colonna raggiunse il corso del fiume Bagei e lo passò senza incontrare resistenza. Nella loro avanzata i soldati italiani osservarono una terra pressoché deserta, dacché la scarsa popolazione, volente o meno, aveva seguito quasi tutta i bolscevichi nella loro evacuazione. Tutti sapevano del resto delle terribili rappresaglie esercitate dai *bianchi* anche solo sui sospetti di bolscevismo; le minacce dei *rossi* di analoghe ritorsioni su chi fosse rimasto avevano fatto il resto.

Il 16 giugno il contingente italiano occupò infine Novavassilevka mentre il colonnello Rozanov entrava senza combattimento a Stepnobasceiscoe, catturando un discreto bottino che i *rossi* non erano riusciti a distruggere. L'operazione poteva dunque dirsi conclusa. Se fosse stata un successo era difficile a dirsi: gli attacchi alla ferrovia erano cessati ed il nemico aveva subito perdite pesanti, ma trovare nuove reclute non era un gran problema in una terra impoverita e violenta come la Siberia dell'epoca, e gli attacchi sarebbero presto ripresi.

Il 17 iniziò il rientro della colonna Rozanov, portato a termine il 20 giugno lungo il percorso Narva-Novo Vassilevska-Karinskaja-Kamarcia-Krasnojarsk. Nel corso dell'intera campagna il contingente italiano aveva lamentato 2 morti e 9 feriti; la Sezione di artiglieria aveva sparato 740 colpi³¹⁵.

Dieci giorni dopo Fassini Camossi poteva telegrafare a Roma con soddisfazione la fine delle operazioni da parte italiana:

"Intero corpo bolscevico composto di sei reggimenti di fanteria uno di cavalleria con mitragliatrici et molte bande armate eccetera completamente debellata stop. Tutta regione a sud linea ferroviaria Kansk-Krasnojarsk ricca di villaggi e vettovaglie in mano alleati stop. [...] Perdite nemiche si calcolano circa ad migliaio di uomini e altrettanti feriti più trecento prigionieri. Truppe italiane hanno sollevato entusiasmo generale fra alleati et terrore fra i nemici stop. Meravigliosa soprattutto la nostra artiglieria da montagna"³¹⁶.

315 "Relazione sulle operazioni svolta dal 15 maggio al 18 giugno, per ordine del Sig. Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente., sul fronte SVISCEVO-KANSK". AUSSME, F-3, B. 271, Cart. 2349., p. 6.

316 AUSSME, F-3, B. 271, Telegramma di Fassini Camossi all'ambasciatore Garbasso a Pechino da Vladivostok 26 giugno 1919.

Tuttavia in quel momento non tutti gli italiani erano tornati a Krasnojarsk. Mancava il piccolo drappello del capitano Ferraris inviato a partecipare alle operazioni contro i bolscevichi del nord.

La colonna Romerov, cui erano aggregati, era partita da Krasnojarsk il 2 giugno su di una flottiglia di vaporetto fluviali e chiatte al rimorchio, muovendosi per tutto il percorso con esasperante lentezza e confusione. Il vapore che trasportava il comando della colonna si era infatti guastato poche ore dopo la partenza, costringendo il resto del convoglio a fermarsi. Ripartiti a velocità assai limitata, i navigli della flottiglia "bianca" avevano risalito lo Jenisei per i giorni seguenti in un continuo succedersi di guasti alle caldaie e di incagli sui bassi fondali³¹⁷.

Giunti al 10 giugno, dopo sette giorni di una navigazione che minacciava di durare all'infinito, le truppe vennero infine sbarcate alla confluenza con l'Angara, per compiere a piedi lungo il fiume il cammino fino all'obiettivo assegnato. La marcia proseguì quindi estenuante per tutti i giorni seguenti, in mezzo al fango, alle piogge e alle zanzare. I bolscevichi, che le informazioni stimavano in non più di 300 uomini, evitavano accuratamente ogni scontro aperto, ma tendevano brevi imboscate ogni volta che il terreno dava loro occasione. E gliene dava molte. Le piste percorse dalla colonna Romerov serpeggiavano infatti in mezzo a foreste molto fitte, spesso strette tra il fiume e ripide pareti di roccia che offrivano un facile riparo ai cecchini nemici. Altre volte invece piccole pattuglie si avvicinavano alla colonna in marcia al coperto della vegetazione, aprendo improvvisamente il fuoco a distanza ravvicinata per poi darsi alla fuga con i cavalli lasciati poco distante.

Benché questi agguati non provocassero mai gravi perdite, esasperavano tuttavia i soldati, molti dei quali semplici reclute, e li costringevano a procedere con grande circospezione, scrutando il terreno nelle quattro direzioni attorno. Spesso ad un soldato più nervoso degli altri partiva un colpo, al quale poi tutta la colonna faceva seguito in una violenta fucileria contro le ombre e i rami della foresta.

Il capitano Ferraris dirà chiaro di aver avuto molte perplessità ad impiegare i propri uomini a fianco dei russi, "[...] soprattutto durante le marce, perché era sovente accaduto che i russi presi dal panico avevano fatto a fucilate fra loro"³¹⁸.

L'ufficiale italiano elenca nella sua relazione tre scontri sostenuti nella mar-

317 "Rapporto del Capitano Ferraris sig. Emilio sulla sua missione presso il 35° Reggimento Tiratori di Stavropol". AUSSME, F-3, B. 272, f. 6.

318 "Rapporto del Capitano Ferraris sig. Emilio sulla sua missione presso il 35° Reggimento Tiratori di Stavropol". AUSSME, F-3, B. 272, f. 6, p. 4.

cia di avvicinamento a Tesseiev, scontri nei quali, annota, "la colonna ha subito (sic) gravi perdite senza abbattere un solo avversario":

15 giugno alla confluenza fra lo Scinchino e l'Angara, quattro morti e dieci feriti e la colonna disordinata per dieci ore;

16 giugno sull'Usolca, due feriti e la colonna ancora disordinata;

18 giugno di fronte al villaggio di Bobrova cinque morti e feriti imprecisati.

Il giorno 19 infine la colonna giunse al villaggio di Troisco Svadoscoe, poco distante da Tesseiev, dove venne raggiunta dalla notizia che la cittadina, obiettivo dell'intera campagna, era già stata occupata dalla colonna Krassilnikov e i *rossi* l'avevano abbandonata dirigendosi verso il fiume Kaitin in numero di 800, inseguiti da una colonna di 400 *bianchi*.

Romerov avviò alla volta del Kaitin 200 uomini per partecipare all'inseguimento, e dispose una sosta di alcuni giorni a Troisco Svadoscoe, dalla quale il 24 l'intera colonna si portò poi a Tesseiev.

Il clima nella ex-base dei bolscevichi era cupo quanto si può immaginare. Nella piccola città siberiana infuriavano le esecuzioni sommarie dei sospettati di collaborazione coi *rossi*. Una delazione di un vicino o una semplice parentela con un combattente bolscevico erano sufficienti per essere giustiziati. Ma si poteva essere impiccati anche per aver cercato di sottrarre alla requisizione qualche derrata alimentare o per vecchi rancori di paese. A peggiorare le cose venne il giorno 25 la notizia che le forze dei bianchi sul Kaitin erano cadute nell'ennesima imboscata, riportandone 25 morti e 27 feriti, senza infliggere all'imprendibile avversario alcun danno.

Il contingente di Romerov ripartì quindi nuovamente di rinforzo, giungendo il giorno successivo sul Kaitin, dove i *bianchi* del tenente colonnello Jelinskij si erano attestati, immersi in un profondo sconforto. I bolscevichi erano trincerati cinque km più in là oltre il fiume, su di un altura boscosa sopra il villaggio di Kaitin. Dalla collina i *rossi* dominavano oltre al paese anche tutta la macchia paludosa circostante fino al fiume. Il tentativo precedente di sorprendere il nemico con un attacco frontale era culminato, prevedibilmente, in un disastro, ed il morale era precipitato al punto più basso.

Dopo l'arrivo dei rinforzi i *bianchi* procedettero quindi ad un secondo tentativo: il reparto di Romerov avrebbe attaccato nuovamente di fronte, gli esausti reparti di Jelinskij avrebbero invece attraversato il torrente più a valle per aggirare la posizione nemica.

L'azione iniziò il 27, ma si impantanò quasi subito, prima ancora che per il fuoco nemico per le difficoltà di attraversare il fiume e gli acquitrini. Dopo tre giorni le posizioni erano incerte, con gli attaccanti che avanzavano di qualche

centinaio di metri al giorno in mezzo alla foresta, e i difensori che li tormentavano di continuo con il tiro dei cecchini, ritardandone la marcia e ritirandosi gradualmente.

Alla sera del 29 giugno giunse infine da Krasnojarsk l'ordine per Ferraris di rientrare coi suoi uomini alla base. Quando alla mattina seguente gli italiani ripartirono verso sud diretti alla stazione di Kansk, le operazioni erano ancora in corso. Nessuno seppe mai se i bianchi avessero infine espugnato Kaitin.

I 190 km che separavano Ferraris da Kansk vennero percorsi con relativo agio, a bordo di carri a cavalli; il 2 luglio i tredici italiani rientravano a Krasnojarsk senza sorprese.

Per oltre tre settimane Ferraris e i suoi avevano proseguito nella caccia ai guerriglieri bolscevichi; una lunga marcia durante la quale l'ufficiale italiano aveva potuto farsi un concetto chiaro della guerra che si stava combattendo e forse anche del perché i *bianchi* la stessero perdendo.

L'intera anabasi verso Tesseiev e poi Kaitin era stata in effetti scandita più che dai combattimenti, dalle violenze ai danni della popolazione da parte di entrambe le parti in lotta. In ogni villaggio dove i *bianchi* arrivavano, immediatamente i delatori indicavano gli informatori del nemico o i suoi simpatizzanti, veri o presunti, e puntualmente l'occupazione debuttava con un gran numero di impiccagioni e saccheggi. Dopo qualche tempo in genere, i *bianchi* ripartivano alla ricerca del nemico, ed i villaggi erano nuovamente rioccupati dai *rossi*.

Spesso un solo paese cambiava padrone tre o quattro volte nel corso di un mese, conteso fra bolscevichi e governativi di Omsk. Ma se per i primi era comunque un successo sfuggire alla caccia e proseguire la lotta, per i secondi, che volevano rappresentare il potere legittimo, questa sanguinosa schermaglia si riduceva nella sostanziale ammissione di non riuscire a controllare il proprio territorio.

L'ufficiale italiano racconterà in un successivo resoconto di aver cercato di limitare le violenze del colonnello Romerov, inducendolo ad una qualche moderazione³¹⁹. Nel suo rapporto a Fassini Camossi tuttavia il capitano non fa cenno a simili tentativi, limitandosi a riportare la sconcertante brutalità dei metodi del comandante russo.

“Se le operazioni della colonna Romeroff non hanno avuto grandi risultati, essendosi sempre i rossi ritirati su posizioni preordinate, l'azione politica repressiva della stessa è stata violenta e crudele, e più che tale contraria ad ogni principio di equità e illuminato giudizio.

319 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 391.

Così è avvenuto per incendi di interi villaggi e di case di fuoriusciti. Così si sono fucilati uomini non colpevoli e donne colpevoli solo di essere mogli di bolscevichi. Incendi e uccisioni compiuti senza alcuna garanzia di giudizio, senza neanche il rapido mezzo del tribunale da campo, per solo ordine del comandante la colonna, conseguente a denuncia di villici spesso intimoriti o mossi a vendetta e rancori personali.

Il tenente colonnello Romeroff che così ha ordinato ha agito attenendosi letteralmente alle istruzioni di spargere il terrore e di cancellare ogni traccia bolscevica nella regione³²⁰.

Era solamente un episodio, ma le parole di Ferraris possono attribuirsi a tutta la guerra civile russa, e probabilmente a tutte le guerre civili.

PARTENZA

La fine delle operazioni di rastrellamento segnò anche la fine del periodo più significativo della presenza italiana a Krasnojarsk. Rientrati i reparti, Fassini Camossi mise rapidamente al corrente i propri ufficiali dell'evoluzione degli eventi sia al fronte russo che negli uffici della Commissione Interalleata.

Il 10 maggio in un telegramma al Ministero della Guerra, Filippi di Baldissero aveva segnalato a Roma la necessità di rimpatriare il contingente italiano. L'insuccesso dell'ultima offensiva dei *bianchi* aveva fatto tramontare definitivamente l'ipotesi di un crollo del regime bolscevico: nella migliore delle ipotesi quella che si annunciava era una lunga guerra civile, mentre nella peggiore la vittoria dei *rossi* era molto vicina.

Tale comunicazione, che completava il quadro che da mesi il rappresentante italiano a Vladivostok forniva sulla situazione russa, trovava nel Governo italiano un clima già molto perplesso circa l'idea di proseguire la spedizione in Russia e ne accelerò probabilmente la decisione finale in merito.

Le motivazioni per un ritiro del resto erano molteplici, e tutte fondate: la stanchezza degli uomini, alcuni dei quali mancavano da casa da circa 5 anni, il progressivo deteriorarsi della situazione economica e sociale in Italia, dove la notizia di un contingente italiano impegnato contro i bolscevichi avrebbe certo sollevato aspre critiche, la sostanziale inutilità del contributo italiano ad una guerra che ormai non si poteva vincere.

Filippi in una lettera di marzo descriveva già a Roma lo stato di progressi-

320 "Rapporto del Capitano Ferraris sig. Emilio sulla sua missione presso il 35° Reggimento Tiratori di Stavropol". AUSSME, F-3, B. 272, f. , p. 4.

vo scollamento del fronte anti-bolscevico e la inutilità degli sforzi alleati per sostenerlo.

“Vera situazione est la seguente: ottanta per cento popolazione Siberia est bolscevica, benché di tendenze più moderate che in Russia. Movimento bolscevico non accenna a diminuire et presenza truppe alleate qui dopo cessazione ostilità in Europa viene interpretata come protezione alla reazione tzarista o monarchista. Mancando così qualunque accordo opera alleati è di pochissimo gradimento. Senza valido intervento attraverso Russia europea situazione non migliorerà, et in queste condizioni ritiro contingente sarebbe prova di sincerità di fronte situazione che tutti comprendono, pochi osano ammettere”³²¹.

Il 12 giugno il generale Caviglia con un telegramma a Vladivostok rendeva chiaro l'indirizzo del Governo circa il prosieguo della spedizione in Estremo Oriente:

“In conformità a quanto è stato stabilito nella riunione tenuta a Parigi, presenti con me le LL. EE. Orlando, Sonnino e Generale Diaz, occorrerà addivenire al più presto possibile alle seguenti disposizioni [...] Ritiro dei Corpi di spedizione in Murmania e Siberia Orientale”³²².

Si era dunque all'epilogo. Per le stesse ragioni il Governo italiano avrebbe messo fine anche al progetto di un intervento militare nel Caucaso, dove la Conferenza di Parigi aveva garantito all'Italia una *zona di influenza esclusiva* nella zona di Baku, e dove la Banca di Sconto, creatura del capitalismo italiano di guerra, aveva appena sciaguratamente investito 40.000.000 di lire nella Banca Transcaucasica, che avrebbe dovuto essere lo strumento della penetrazione economica italiana nell'area petrolifera, e che si rivelò invece un fantasma finanziario, capace però di inghiottire soldi reali³²³.

Del resto, anche se a Parigi nessuno ancora lo ammetteva, l'intero impegno militare degli Alleati in Russia poteva dirsi in via di liquidazione già dal novembre 1918, quando era venuto meno il pericolo di una alleanza tedesco-bolscevica. Tuttavia, almeno formalmente, l'impegno a sostenere i governi *bianchi* da parte alleata non era cessato, e nessuno dei contraenti voleva essere il primo

321 Lettera di Fassini Camossi al Ministero della Guerra del 15 marzo 1919. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 3.

322 AUSSME, E-11, B. 124, f. 6.

323 RAIMONDO LURAGHI, *Problemi economici dell'Italia unita (1860-1918)*, in: AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, p. 400.

ad ammettere che l'intervento era stato un nulla di fatto. Ancora in aprile il Consiglio Supremo di Guerra italiano aveva risposto alle richieste di Filippi di Baldissero a che il contingente fosse rimpatriato, che una tale ipotesi era inaccettabile per le "probabili recise opposizioni degli alleati"³²⁴. Cosa aveva causato quindi il mutamento di intenzioni espresso così chiaramente da Caviglia?

Più che negli eventi russi la ragione andava ricercata nell'aggravarsi della situazione in tutta Europa.

Tanto in Francia che in Germania e Gran Bretagna gli scioperi si susseguivano ad un ritmo preoccupante: i minatori, i ferrovieri, i portuali incrociavano le braccia spesso intonando slogan non troppo diversi da quelli che si udivano nell'ultima Russia pre-rivoluzionaria. Gli stessi militari, che pure erano fra i più fermi nel sostenere l'appoggio alle forze antibolsceviche, dovevano tener conto dell'estrema stanchezza dei propri uomini e della indisponibilità delle nazioni a sopportare altri morti e altre privazioni.

Nel contingente francese in Ucraina meridionale si verificarono persino episodi di ammutinamento e sovietismo fra i marinai, tali che a Parigi si decise nel marzo del 1919 l'evacuazione della città ed il disarmo delle milizie *bianche*.

In Gran Bretagna, pressata dalle continue emergenze in Siria e Mesopotamia, il Cancelliere dello Scacchiere ammoniva di non poter escludere la possibilità della bancarotta se non si abbattevano immediatamente le spese militari, mentre anche in Irlanda la situazione sfuggiva di mano.

Anche negli Stati Uniti, dove il rientro dei reduci dall'Europa venne accolto in una occasione persino da colpi di fucile, l'opposizione all'intervento russo era molto cresciuta. Il 5 settembre 1919 il senatore repubblicano William Borah aveva apostrofato il presidente Wilson con parole di fuoco:

"Signor presidente: non siamo in guerra con la Russia, il Congresso non ha dichiarato guerra al governo russo o al popolo russo. Il popolo degli Stati Uniti non desidera essere in guerra contro la Russia"³²⁵.

Persino nel disciplinato Giappone gli scioperi e le agitazioni sindacali di massa, fenomeni autenticamente rivoluzionari, mettevano per la prima volta in discussione le decisioni del governo imperiale e richiedevano l'intervento dell'esercito³²⁶.

L'Italia, provata dalla guerra, indebitata, e scossa fin dentro le istituzioni dal-

324 Telegramma del 20-4-1919. AUSSME, E-11, B. 124, f. 6.

325 M. SAYERS, A. E. KAHN, *La grande congiura*, p. p. 68.

326 AURELIO PALMIERI, *La politica asiatica dei bolscevichi*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 73-75.

la vicenda fiumana, era a sua volta in difficoltà nel trovare una giustificazione alla presenza militare in Russia. Quando poi nelle elezioni politiche del 1919 il Partito Socialista riportò una clamorosa affermazione eleggendo 156 rappresentanti, la sua richiesta di riconoscere la Repubblica Sovietica e di cessare ogni politica ostile verso di essa acquisì sul Governo un peso decisivo. Nell'agosto, il nuovo Presidente del Consiglio italiano Francesco Saverio Nitti, già logorato dalla crisi di Fiume, era stato costretto da una interpellanza parlamentare a negare pubblicamente che l'Italia avesse il minimo coinvolgimento nelle vicende interne della Russia³²⁷.

In tali condizioni l'Italia, i cui interessi in Estremo Oriente erano pur sempre inferiori a quelli delle altre potenze, ritenne di aver contribuito a sufficienza al tentativo di rimettere ordine nella Russia rivoluzionaria.

Un ulteriore telegramma del Ministero della Guerra annunciò al colonnello Filippi il 18 giugno che il contingente italiano sarebbe rientrato a partire dal settembre 1919 imbarcandosi da Tien-Tsin, seguito dagli ex-prigionieri non militarizzati, per un totale di 4.125 uomini³²⁸.

Avuta notizia del previsto rientro, Fassini Camossi provvide ad organizzare la vita dei suoi soldati per i mesi seguenti avendo cura di evitare che ciò avesse ripercussioni sulla disciplina. Fino a che non si fosse partiti, la responsabilità militare della città sarebbe stata italiana, e ciò sarebbe durato ancora per oltre un mese: i piroscafi per l'Europa non sarebbero stati disponibili prima dell'inverno e gli italiani avrebbero cominciato il trasferimento non prima di agosto.

Le settimane seguenti non furono particolarmente agitate, ed anche l'attività dei bolscevichi lungo la transiberiana sembrava essere stata debellata dalle operazioni del maggio-giugno precedente. L'unica fonte di preoccupazione erano le notizie dal fronte, dove nell'estate l'arretramento della armate *bianche* era inarrestabile.

Il 7 luglio giunse da Omsk una notizia infausta. Il tenente Petranich, colà distaccato come ufficiale di collegamento presso lo Stato Maggiore di Kolčiak, era annegato nel fiume Irtyš nel tentativo di salvare una donna dalla corrente. L'evento destò profonda commozione nei russi, i cui sentimenti verso gli Alleati che si preparavano a lasciare la Russia non erano dei migliori in quel momento, e l'ufficiale venne decorato alla memoria tanto dal Regio Esercito che dal Governo di Omsk³²⁹.

Al momento della partenza il Comando russo rivolse agli italiani un grato in-

327 F. RANDAZZO, *Alle origini dello Stato Sovietico*, p. 96.

328 Ivi, p. 94.

329 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 355.

dirizzo di addio, pubblicato sul giornale cittadino. Ai russi gli italiani lasciarono i due pezzi di artiglieria della Sezione da Montagna, dono dei camerati italiani all'esercito siberiano.

Il 7 agosto ebbe finalmente inizio il rientro del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, il cui ultimo scaglione lasciò in treno Krsnojarsk alla volta per Vladivostok il giorno successivo, dopo una permanenza di dieci mesi.

A Vladivostok il contingente italiano visse gli ultimi mesi della propria permanenza in Russia. Non furono mesi spiacevoli, se raffrontati alle durezza del periodo siberiano, ma nemmeno ameni. La città, mano a mano che la vittoria dei *rossi* appariva prossima, era sempre più cupa, il degrado morale si diffondeva nella popolazione e i rapporti fra i contingenti alleati si facevano insofferenti.

Il comando italiano cercò di tenere alto il morale degli uomini il più possibile anche in quelle condizioni: parate con la banda in testa ed esercitazioni in ordine aperto vennero tenute frequentemente, mentre nelle lunghe ore di attesa i soldati sistemavano e abbellivano, per quanto possibile, le sedi dei comandi e le caserme.

Occasionalmente il colonnello Fassini Camossi partecipava con alcuni ufficiali a piccoli ricevimenti nella sede della Missione Internazionale, malinconiche serate danzanti cui erano invitate anche le autorità russe della città: ministri senza alcun potere e generali senza più truppe, cui si aggiungevano talvolta ricchi borghesi in fuga e aristocratici decaduti, tutti vittime del gran naufragio.

Alla fine di agosto il contingente si spostò a Tien-Tsin, dove si sarebbe imbarcato nelle settimane seguenti. A Vladivostok sarebbe rimasta la Missione Militare del tenente colonnello Filippi di Baldissero, come egli stesso aveva suggerito, per rappresentare l'Italia nel Consiglio Militare Interalleato fintanto che vi fossero rimaste le altre potenze³³⁰.

Prima di lasciare la Russia, il contingente italiano volle abbandonare la scena con una certa forma, offrendo una grande festa di addio all'intero corpo militare e diplomatico alleato e alle autorità cittadine³³¹. Il primo gruppo, fu stabilito, sarebbe partito il 22 febbraio.

Prima di partire, come consuetudine, gli ufficiali italiani acquistarono degli oggetti in ricordo del periodo passato in Asia. Fassini Camossi, grande amante della musica, comprò un carillon cinese, che avrà una parte importante nella storia del melodramma italiano. Pochi anni dopo infatti, Giacomo Puccini, amico del colonnello, ascolterà a casa sua le tre melodie del carillon: la *Canzone del*

330 Telegramma di Filippi a Roma del 14-10-19 e Appunto 4-11-19. AUSSME, E-11, B. 124, f. 16.

331 Ivi, p. 361.

gelsomino, la *Marcia imperiale* manciù e il *Terzetto delle maschere* e, colpito dall'elegante esotismo di quelle note, le inserirà tutte e tre nella sua nuova opera, la *Turandot*, ambientata nella Cina della restaurazione Ming³³².

Il 10 aprile 1920 il piroscafo *England Maru* sbarcò a Trieste il primo scaglione del contingente, recante con sé un orsacchiotto siberiano, preso in consegna sulla banchina del porto da un funzionario del Giardino Zoologico, unica autorità presente.

Seguirono nelle settimane successive il *Texas Maru*, il *French Maru*, ed il *Nippon Maru*, che il 31 sbarcò a Brindisi tutti i soldati di origine meridionale.

I soldati *irredenti*, non senza alcune difficoltà, vennero equiparati alla "Classe 1900", venendo congedati con un premio di 50 Lire ed il pacco vestiario. La Bandiera di Combattimento del Contingente in Estremo Oriente, già della *Legione Trentina*, fu consegnata al neonato Museo di Trento³³³.

Mano a mano che sbarcavano, assolve poche formalità, gli uomini vennero messi in congedo immediato e iniziarono, ognuno a suo modo, il ritorno a casa.

Finiva così, senza solennità e quasi di nascosto come era iniziata, la vicenda dei soldati italiani in terra russa, ma probabilmente poco importò loro. Per alcuni questa storia era iniziata nell'estate del 1914, *l'ultima estate dell'Europa*, con i copi di pistola di Sarajevo. Sei anni dopo erano ancora vivi, la guerra era finita ed erano a casa. Poteva bastare.

Al momento di lasciare la Russia, il soldato Domenico Perrone aveva annotato sul proprio diario la contentezza del ritorno. Parole e pensieri semplici, espressi in un italiano stentato, ma non per questo meno espressivo:

"Dopo 8 mesi che manco dall'Italia non so più niente oltre più al pensare ai miei due cari fratelli che si trovano al fronte[.] Chissà come andrà ma speriamo sempre in bene[.]

Dopo aver pensato un po' penso che è meglio lasciar che vada come [g]li pare basta che ci sia la salute in tutti [...]. Sempre penso che arrivi quel dì di ritornare in Italia per potersi ritrovare tutti insieme a casa e passare quelle belle giornate in compagnia e di partire presto da queste terre sperse e da questi deserti che mi rincrescerebbe perfino a starci da morto qua[.] e ritornare presto alle nostre care case e ai nostri cari paesi"³³⁴.

332 PAOLO COLUZZI, *Il calice di porpora*, Tricase, Youcanprint Self-Publishing, 2017, pp. 318-321, 454.

333 G. BAZZANI, *Soldati italiani*, pp. 419-424.

334 L-3, B. 198, fasc. 6, pp. 18-19.

POSCRITTO A RITROSO³³⁵

Mentre tutti gli italiani del CSEO lasciavano la Russia verso Tien-Tsin per fare ritorno in Italia via mare, un ufficiale ed il suo attendente negli stessi giorni si mettevano in viaggio per la strada opposta, attraverso la Siberia e la Russia alla volta di Mosca. Erano il capitano Emilio Ferraris ed il soldato Vigliotti, il loro compito ufficiale era di ricercare gli eventuali ultimi dispersi italiani lungo la Transiberiana, ma è assai probabile che avessero anche il mandato di raccogliere coi propri occhi e le proprie orecchie quanto più fosse possibile degli avvenimenti russi di quei mesi cruciali, dei quali in Italia si era quasi del tutto all'oscuro, dopo la partenza delle missioni militari da Mosca e Pietrogrado.

Il protagonista e l'ideatore di questa missione era il medesimo capitano Ferraris, lo stesso che aveva seguito col proprio drappello il colonnello Romerov nella sua drammatica spedizione di polizia l'anno precedente.

Professore di lingua italiana all'Università di Mosca, eccellente conoscitore del russo e dei costumi slavi, Ferraris si era presentato volontario allo scoppio della Grande Guerra, combattendo come ufficiale degli arditi sul fronte italiano prima di essere rimandato nel 1919 con il CSEO in Russia, ove prese parte alle operazioni del contingente italiano. Dopo la partenza del CSEO da Krasnojarsk, l'ufficiale aveva ottenuto di essere aggregato alla "Missione Manera", come era chiamata comunemente la missione per il recupero degli ex-prigionieri. Nella capitale russa, inoltre, l'ufficiale aveva lasciato all'inizio della guerra la moglie, ed anche questo fattore, che Ferraris non nascose ai propri superiori, incise certamente nella sua decisione di offrirsi per una missione tanto rischiosa da rasentare l'incoscienza.

La guerra civile infatti era tutt'altro che terminata, anche se l'esito ne era praticamente deciso, e le possibilità di venire arrestato e fucilato dai bolscevichi lungo il percorso erano altissime. Per non insospettire i sovietici, Ferraris ed il suo attendente Vigliotti, un "irredento" trentino, avrebbero viaggiato in divisa e muniti dei propri documenti, come per una normale esigenza di servizio. Ciò li avrebbe in teoria difesi dall'accusa di essere spie, ma li avrebbe esposti a molti altri rischi. Non esisteva né era mai esistito in teoria alcuno stato di guerra fra l'Italia e la Russia Sovietica, tuttavia non era un segreto che truppe italiane avessero operato nelle retrovie delle armate di Kolchack. Sarebbe bastato incappare in un funzionario più sospettoso degli altri o semplicemente in un reparto di guardie ubriache, ed i due stranieri sarebbero stati messi al muro, e nel caos della guerra civile russa nessuno avrebbe fatto poi molte ricerche sul

335 L'intero capitolo è tratto dal racconto dello stesso Ferraris, inserito nelle memorie di Gaetano Bazzani *Soldati italiani nella Russia in Fiamme*, pp. 375-404.

dove, sul quando e sul come. E tantomeno sul perché.

Giocavano a favore di Ferraris unicamente la sua perfetta conoscenza del russo e la volontà da parte sovietica di non causare incidenti con le potenze occidentali.

Proprio questo complesso di circostanze, che rendevano la missione rischiosissima anche di complicazioni internazionali, ci induce tuttavia a pensare che dietro il pericoloso viaggio di Ferraris ci fosse ben altro che la ricerca di qualche disperso nel cuore della steppa.

Quando la sera del 31 dicembre 1919 il maggiore Manera e gli altri ufficiali salutarono Ferraris e Vigliotti alla stazione di Vladivostok l'atmosfera era cupa, e molti pensavano probabilmente che i due andassero incontro ad una sorte tragica.

Della sua anabasi attraverso la "Russia rossa" lo stesso Ferraris ci ha lasciato un gustoso racconto, riportato quasi per intero nel libro del suo collega Bazzani. Si tratta di un documento assai interessante.

Uomo di vaste e solide letture, Ferraris sceglie uno stile più diretto e ironico rispetto a quello piuttosto enciclopedico e talvolta retorico di Bazzani. Il viaggio con il suo attendente si snoda come una breve serie di avventure picaresche in un paese sconvolto dalla guerra, flagellato dalla fame, immerso per migliaia di chilometri in una sconfinata coltre nevosa, popolato di personaggi gogoliani, nel cui tratteggio è probabile che Ferraris non abbia resistito ad attingere a qualche suggestione letteraria.

Il verboso leader socialista russo, il bieco "commissario" bolscevico ebreo, le feroci guardie ungheresi al servizio dei *rossi*, l'ex-sacerdote divenuto funzionario di partito. Di tutti costoro l'ufficiale italiano, che scrive nell'Italia del 1934, fa un ritratto vivido e sarcastico, talvolta non privo di accenti antisemiti e antislavi. Non mancano tuttavia, come in ogni libro di viaggi, anche incontri più lieti, fra cui quello con una ragazza russa felice di conoscere un italiano, e soprattutto quello con gruppo di generosi marinai bolscevichi che si rivelano provvidenziali per la sorte dei due italiani, perché, sembra suggerirci Ferraris alla fine del racconto, fra veri soldati ci si intende sempre.

È probabile che dopo la partenza dalla stazione di Vladivostok, Ferraris abbia consultato la carta dettagliata della Siberia consegnatagli dal maggiore Manera. Il lunghissimo tragitto che avrebbero dovuto percorrere passava attraverso tutte le diverse zone di sovranità esistenti allora in Russia. Dai territori occupati dagli alleati dell'Amur e della Provincia Marittima, si sarebbe transitati in una fascia di territorio in mano agli ultimi fedeli di Kolchack e ai cosacchi di Semenov, quindi nella provincia di Irkutsk, che rappresentava quanto rimaneva del

territorio del Governo Panrusso, ora nelle mani di un ineffabile "Centro Politico" che aveva abbattuto Kolchack.

Il "Centro" era in procinto di accordarsi con i bolscevichi ma poteva dirsi ancora in rapporti cordiali con gli occidentali, parte dei cui contingenti tuttora si trovavano sul suo territorio, ma al di là si sarebbe passati nei territori sotto diretto controllo delle armate bolsceviche, compresa la stessa Krasnojarsk, per giungere infine agli Urali, alla Russia europea e a Mosca.

Il 9 gennaio Ferraris e Vigliotti giunsero ad Irkutsk, e si misero immediatamente in contatto con la Missione Militare francese, capo della quale era quel generale Janin che aveva anche il comando dei contingenti internazionali e dell'intero retro-fronte.

L'ufficiale italiano non riuscì ad incontrare il generale francese, che proprio in quei giorni stava mediando un armistizio fra i rappresentanti del "Centro" e gli ultimi fedeli di Kolchack, ebbe però dallo stesso Janin, per mezzo di uno stupefatto ufficiale francese, il consiglio di rivolgersi allo stesso "Centro Politico", dato che ora quello era il potere civile legittimo a Irkutsk. Dalle autorità di questo effimero stato-cuscinetto, le sole che avessero rapporti ufficiali con i sovietici, i due italiani avrebbero avuto i mezzi necessari ad attraversare le linee bolsceviche fino a Mosca.

Alla domanda dei francesi "perché un ufficiale italiano andasse a ponente quando tutti tendevano a levante", Ferraris rispose seccamente che il suo Comando gli aveva "ordinato di andare controcorrente". E tanto bastava.

Presentatosi dunque alla sede del governo di Irkutsk, Ferraris trovò il modo di essere ricevuto presto dallo stesso Antonov, il presidente del "Centro Politico". Fortunatamente costui aveva vissuto 14 anni a Napoli, e ne aveva riportato un eccellente ricordo della Penisola e dei suoi abitanti. Fu appunto parlando un italiano con un forte accento partenopeo che Antonov accolse affabilmente Ferraris, acconsentì alle sue richieste ed anzi gli offrì un posto sul proprio treno presidenziale, col quale era in procinto di partire alla volta di Omsk per incontrarsi con le autorità bolsceviche.

Dopo aver stabilito un armistizio con i partigiani di Kolchack e aver negoziato l'evacuazione dei cechi, Antonov era infatti persuaso di poter stabilire un'analogia intesa coi bolscevichi, con la quale ottenere il riconoscimento per la propria repubblica socialdemocratica di Irkutsk, della quale già si vedeva come il "Padre della Patria" tramandato ai posteri.

Ferraris accettò l'offerta, tenendo saggiamente per sé i propri dubbi circa la disponibilità futura dei bolscevichi a tenere in piedi l'effimero "Centro Politico" oltre i propri calcoli.

Il russo sembrava non considerare nemmeno la possibilità che Lenin decidesse semplicemente di anettere tutto il territorio dell'ex-Governo di Omsk, dando il benservito a lui e a tutti gli altri componenti del "Centro", e anzi si dilungava a descrivere i programmi che aveva in mente per il suo stato, i provvedimenti più urgenti, i progetti futuri. In quel fiume di parole, Antonov rivelò anche due particolari sulle trattative appena concluse, particolari che destarono lo stupore di Ferraris.

Il russo, forse compiaciuto di poter raccontare ad un osservatore straniero i frutti della propria abilità di negoziatore, aveva infatti ottenuto dai cechi la consegna di Kolchack, che viaggiava sotto la loro scorta su uno dei treni da Omsk verso Irkutsk, ed in cambio si era impegnato a consegnare ai cechi la riserva aurea del Governo Panrusso, in modo da sottrarla ai bolscevichi. Ferraris racconta a questo punto di non essere riuscito a trattenersi, e di aver domandato al russo come fosse stato possibile accettare un accordo così inaudito tanto per i seguaci di Kolchack che per quelli del "Centro". Antonov fin lì così loquace, si rabbuiò improvvisamente.

Sulla prima parte delle mie supposizioni, cioè sulla inverosimiglianza del consenso dei partigiani di Kolchack, egli alzò le spalle. Era un segno di disprezzo, o voleva dire ch'essi non sapevano di quella condizione? Non potevo insistere, approfondire. Quanto al tradimento egli mi rispose che non era lui ad avere sotto la sua guardia Kolchack [...].

Quanto all'oro, le forze di cui disponeva il Centro Politico non potevano opporsi agli Czechi ed era stato il Capo di SM delle legioni cecoslovacche che aveva voluto ed imposto la consegna del tesoro di Kolchack.

Difficile dire quanto questa ricostruzione risponda esattamente alla verità, lo stesso Ferraris è prudente nel dire che i fatti siano andati proprio nel modo in cui gli venne riferito; certo è che del tesoro di Kolchack si persero le tracce. Come sempre accade in questi casi le ipotesi fiorirono numerose. In tutte le direzioni. Annota però Ferraris: "Al loro ritorno in Patria i Cecoslovacchi fondavano a Praga la Banca dei Legionari in Siberia". E questo è indubbio.

Partito effettivamente con il convoglio presidenziale da Irkutsk il 12 gennaio, due giorni dopo Ferraris giunse a Kansk, al termine di un estenuante viaggio percorso lentamente sul binario secondario della Transiberiana, mentre su quello principale transitavano i convogli dei cechi, diretti a Vladivostok. Alla stazione di Nijneudinsk, poco prima di Kansk incontrarono il convoglio che conduceva a Irkutsk gli ultimi elementi della Missione Francese e a bordo del quale era anche l'Ammiraglio Kolchack, ormai all'epilogo della propria sfortu-

nata vicenda. Il comandante del presidio della stazione Kansk era un ufficiale ceco, dal quale Antonov ricevette immediatamente una comunicazione inaspettata: nessun convoglio avrebbe lasciato la stazione senza l'autorizzazione del comandante sovietico che avrebbe rilevato il comando quando l'ultimo convoglio dei cecoslovacchi fosse partito.

Il giorno successivo lo stesso ufficiale coi suoi uomini saltò sull'ultimo convoglio di passaggio, e per alcune ore la città restò in balia di nessuno. Alle 15 infine arrivò un treno blindato dell'Armata Rossa.

Sui tetti dei vagoni, sulla locomotiva, sulle passerelle, sui terrazzini; seduti a cavalcioni, sdraiati, ritti, tra uno scarlato sventolio di bandiere, ecco i primi stellati armigeri della rivoluzione di Lenin. Niente di eroico in essi ed anche nessuna posa o baldanza guerriera, ma sembianti di ragazzi che se la godono un mondo alla *katanie* (lo scarrozzare).

Ferraris cercando di non farsi notare lasciò il treno presidenziale, e si diresse alla volta della stazione, sperando che Antonov avesse ottenuto il permesso di partire subito. "Seppi che saremmo partiti *selcia*, che letteralmente in russo vuol dire immediatamente, ma in pratica «quando mi fa comodo». Per non dare nell'occhio tornai al vagone".

Qui mentre Vigliotti conversava cordialmente in russo approssimativo con le guardie rosse, Ferraris attese il ritorno del suo ospite, che rientrò poco dopo.

Il colloquio col comandante bolscevico di Kansk doveva aver tolto ad Antonov molte delle sue illusioni. Il funzionario era stato chiaro: nessuno avrebbe lasciato la città fino a quando dalle autorità sovietiche di Omsk non ne fosse arrivata l'autorizzazione e poco importava che Antonov e la sua delegazione proprio ad Omsk dovessero recarsi, e proprio a trattare con quelle autorità.

"Nel pomeriggio l'umore di Antonov e di tutti i delegati fu nero", annoterà Ferraris.

Antonov, la cui fiducia nelle intenzioni dei bolscevichi appariva assai diminuita, raccomandò ai due italiani di stare nascosti nei vagoni, e consigliò loro di lasciar di nascosto il convoglio non appena fossero giunti a Krasnojarsk, il luogo dove Ferraris doveva iniziare la sua missione, quale che fosse.

Finalmente a sera, l'autorizzazione a partire arrivò, ed il convoglio entrò a Krasnojarsk alla mezzanotte del 17 gennaio.

La città era nelle mani dei bolscevichi già da alcuni giorni, e all'apparenza sembrava tranquilla. Scesi lestamente dal vagone coi loro bagagli, Ferraris e Vigliotti, entrambi in borghese, riuscirono ad avviarsi verso l'uscita della stazione, quando, secondo il racconto di Ferraris, Vigliotti urtato da un soldato

russo ubriaco si lasciò scappare una imprecazione in italiano. Rapidamente un drappello di guardie rosse li circondò e li tradusse alla palazzina del comando della città, la stessa dove aveva avuto sede il Comando del CSEO.

Per strano che possa sembrare da principio i russi non ebbero intenzioni particolarmente ostili. Come stranieri i due italiani dovevano registrarsi all'autorità locale e munirsi di un regolamentare permesso di soggiorno. Dopo un breve interrogatorio il permesso di un mese fu firmato, e i due lasciati andare, piuttosto stupefatti.

Storie simili erano frequenti nella Russia di allora. Un paese così enorme era amministrato da un altrettanto enorme apparato burocratico, fatto di funzionari onnipresenti e onnipotenti, che applicavano le procedure talvolta in maniera meccanica e distratta, talaltra arbitraria e brutale. La Rivoluzione aveva sostituito in parte questa classe di impiegati con un'altra di estrazione operaia e contadina e aveva moltiplicato fin da subito i meccanismi di controllo poliziesco, ottenendo nei primi tempi un notevole caos in tutti i settori. I due stranieri avevano avuto in quel frangente la semplice fortuna di incrociare un funzionario poco sospettoso, o preso da altri problemi più gravi. Tuttavia un incartamento era stato aperto a loro carico, ed ora la macchina dell'inquisizione sovietica, agli inizi del proprio contorto e sferragliante funzionamento, avrebbe cominciato ad occuparsi di loro: dettagliati rapporti sarebbero stati compilati e telegrafati, ignoti funzionari a Mosca li avrebbero letti e qualcuno avrebbe al fine deciso le successive misure a loro carico. Quali che fossero.

La notte stessa i due italiani vennero svegliati nelle prime ore del mattino dai soldati della 5ª Armata bolscevica e tradotti al comando, dove Ferraris venne dichiarato «prigioniero politico», una definizione allora del tutto sconosciuta. Ancora una volta tuttavia la libertà personale gli venne restituita, col solo obbligo di non lasciare la città e di presentarsi mattina e sera allo stesso comando. Del resto dove avrebbe potuto scappare un europeo a piedi nel cuore dell'Asia ed in pieno inverno siberiano?

Trascorsero così otto settimane di "libertà condizionata", nelle quali l'ufficiale italiano ebbe la compagnia di ventuno ufficiali inglesi ed uno francese, pure loro prigionieri a Krasnojarsk. Quale che fosse la sua missione a Krasnojarsk il capitano Ferraris non ci dice se abbia potuto svolgerla sorvegliato com'era dalla occhiuta polizia sovietica. Se il suo obiettivo fosse stato solo ricongiungersi alla moglie a Mosca, non si vede perché avesse deciso di saltare giù dal treno di Antonov diretto ad Omsk, città dove avrebbe potuto passare inosservato certo più che a Krasnojarsk, dove era stato di guarnigione fino a poche settimane prima. Qualcosa doveva attenderlo a Krasnojarsk, ma di quel qualcosa egli non fa menzione nel suo racconto. Certo, ad un dato momento

la sua preoccupazione fu quella di raggiungere Mosca, non appena le autorità bolsceviche ne avessero dato possibilità.

Finalmente il 20 marzo gli ufficiali furono tutti autorizzati a partire, tranne il francese che si rifiutò ostinatamente di unirsi al convoglio. "Vi faranno la pelle per la via", ripeteva di continuo a Ferraris che cercava invano di convincerlo.

Il francese non aveva torto a non fidarsi del tutto. La sera della partenza, quando finalmente arrivò la locomotiva e tutti gli stranieri erano in fila sulla banchina, quattro guardie ungheresi ed un funzionario comparvero alla stazione ed arrestarono per la terza volta Ferraris, stavolta per ordine della Commissione Militare Speciale, o *Ceka*, l'organo di polizia cui il regime sovietico aveva affidato la guerra ai nemici interni dello Stato. E quella alle spie straniere³³⁶.

Tradotto negli uffici della Ceka, Ferraris vi fu immediatamente soggetto all'ennesimo interrogatorio da parte di un funzionario degno della penna di Arthur Koestler.

"Ed ecco entrare, sporco, curvo, stellato di rosso, un tipo di *intelligent* alla russa. Era pallido ed occhialuto, naso a becco, barba incolta e persa, ciuffo alla Trotzki, protervo nei gesti come più tardi nel tono della voce [...]. I suoi occhi correvano da me a Vigliotti, da lui a magiari e da questi a quattro angoli della stanza".

"L'interrogatorio cominciò secondo la prassi poliziesca. Prima le richieste innocue: nome cognome, età, un documento di identità prego; poi quelle più insidiose: grado, volontario o richiamato, volontario per quale ragione; quindi la domanda decisiva: cosa ne pensava della Rivoluzione"?

La domanda tendenziosa mi coglieva all'improvviso ed impreparato. [...] Se gli dico ciò che penso della Rivoluzione, sono spacciato; se gli affermo che è un'epopea, io mi degrado e lui non mi crede... Guardai Vigliotti; egli nel frattempo aveva accesa la pipa e tirava giù gran boccate con gli occhi socchiusi come dicesse «a noi non ce la fanno». «Prendiamo tempo», pensai, e risposi.

-*Tavarisc*, ripeto che sono venuto quassù per rintracciare ancora dei Redenti; non ho mai meditato sulla Rivoluzione di ottobre...e poi a che il mio parere?

336 Fondata e diretta un anno prima da Feliks Drzezinsky, un nobile polacco che aveva abbracciato il bolscevismo, la *Ceka* si era già guadagnata una meritata fama di spietatezza ed efficienza. Scrupoloso, astuto, brutale, Drzezinsky darà alla sua creatura una impronta fondamentale e duratura, tanto che ancora oggi gli appartenenti all'FSB, i servizi segreti della Federazione Russa, si definiscono confidenzialmente "cekisti".

Ma l'altro imperterrito:

- Questo parere è appunto quello che mi dovete dire!
- Ma che dirvi se non che io, come straniero, non posso che starmene seduto a guardare! Da una parte veggo i bianchi, dall'altra i rossi. Io osservo e mi diverto come al dramma a teatro...
- A teatro? Avete detto come a teatro? Il proletariato russo dà il suo sangue, la borghesia russa è a terra, così come lo sarà presto in tutto il mondo, e voi state a guardare... come a teatro! E forse in poltrona anche? E voi dite che non vi siete battuto per la borghesia?

Non era stata una trovata felice. Il funzionario si lanciò in una violenta e prolissa invettiva più da comizio che da interrogatorio e si interruppe, allibito, solo quando l'italiano domandò breve licenza per un bisogno fisico improvviso.

Al ritorno di Ferraris il funzionario pareva essersi calmato, e l'interrogatorio riprese. Stavolta l'oggetto delle domande era la sua partecipazione alle operazioni del contingente italiano a Krasnojarsk. Un argomento pericoloso.

"Ai tempi del vostro Fassini, Fussini, come lo chiamate, non importa, il diavolo se lo porti... avete... preso... parte a... spedizioni punitive"? Stavolta Ferraris non tentò di evadere la domanda, anche perché se il commissario la poneva, voleva dire che ben ne conosceva la risposta.

- Sì è vero, ho partecipato al reparto punitivo del Col. Romerof, ma vi affermo sul mio onore di ufficiale che salvai allora la vita a molte donne e a centinaia di *mujiki*... (contadini).

- E questo anche io so, vi prenda il diavolo, ... e lo sanno anche i membri della ceka!

Ho fatto tutta la guerra, ho le mie idee sul coraggio, non sono un fanfarone. Quelli che affermano di non aver mai avuto paura, o sono degli stupidi che non hanno avuta la percezione del pericolo, o mentono. Solo nel calore della mischia, al fuoco, si perde il senso della paura. Tutti devono avere in certi momenti sentito in guerra la caratteristica contrazione dell'osso sacro. L'avventura e il rischio attraggono, ma ci sono pure tempi in cui tremano le vene e i polsi".

Per fortuna, chiunque avesse denunciato i due italiani non aveva attribuito a Ferraris alcuna complicità nella sconsiderata ferocia del colonnello Romerov.

"Trassi un respiro di sollievo. Vigliotti si schiariva la gola con insistenza. Mi voltai: mi strizzava gli occhi.

Quando mi rivolsi di nuovo al Commissario, vidi che raccoglieva le sue scartoffie e mi porgeva il mio documento.

- Finito?

- Non ho altro da domandarvi.

- Ma perché arrestarmi per sapere quello che sapevate?

- Non ho altro da domandarvi,- ripeté con accento irritato, e uscì sbattendo l'uscio".

Perché fermarli e interrogarli dunque? Una domanda che aveva poco senso in quel periodo in cui un arrestato poteva finire fucilato senza processo o essere sottoposto alle più scrupolose indagini di polizia in base ad un concorso di circostanze tanto ignote quanto decisive. Ora la loro sorte era affidata alle decisioni che si stavano prendendo in qualche stanza della palazzina, o più probabilmente a Mosca, dove la notizia del loro arresto era stata certo telegrafata.

Ferraris comunque non si fidava di tanta fortuna, e continuò ad essere inquieto fino a quando dopo un'ora e mezza il funzionario tornò. Il russo gli comunicò seccamente che lui e Vigliotti potevano tornarsene alla stazione, dove li accompagnò lui stesso, consegnandoli sulla predella del treno alla cura di un altro bolscevico in partenza per Mosca, il *tavarisc* Pavlov. Di costui Ferraris produce un'altra delle sue descrizioni romanzesche, che del resto sembrano un poco assomigliarsi tutte.

"Alto e straunto, una enorme sciarpa rossa al collo, uno stellone scarlatto sul copricapo, occhi cisposi, naso sottile, pelle cerea, maniere che voglion essere disinvolute ma che lasciano trasparire una abitudine servile. Questo in pochi tratti il mio compagno di viaggi".

La sola altra compagnia erano dieci "prigionieri politici" liberati dai bolscevichi ad Omsk, i cui volti patibolari però consigliavano di stare in guardia.

È probabile che alla felice conclusione della vicenda di Krasnojarsk non sia stato estraneo il documento di viaggio di cui l'ufficiale italiano era munito. Alla partenza infatti, Ferraris disponeva di un inutile passaporto valido per il territorio di Krasnojarsk e per il governo di Kolchack, ma il buonsenso gli suggerì di non farne uso nei territori controllati dai *rossi*.

"Come il documento si fosse poi mutato in quello vistato dalla 5ª Armata bolscevica non posso precisare; ma assicuro che esso era senza raschiature e nitidamente dattilografato. La beffa germogliata a... fu maturata oltre Kansk, complice la bontà di un anima appassionata di fanciulla siberiana che da tanto tempo desiderava conoscere un italiano".

Un accenno piuttosto anodino quello dell'ufficiale, che, come molti altri del suo racconto, lascia aperta la strada a molte interpretazioni.

Nel corso del viaggio Ferraris si guadagnerà la confidenza di Pavlov, il quale gli svelerà di essere un ex-pope di Simbirsk, la città di Lenin, ma di non aver mai creduto nella propria missione spirituale alla quale si era dedicato, esattamente come ora era divenuto bolscevico, per pura convenienza. "Schifoso borghese, pensai", annota Ferraris.

Eppure, proprio all'imprevisto favore del pope-commissario i due italiani dovettero se nessun fastidio fu loro creato ai punti di riconoscimento dalle sospettose guardie rosse.

Mentre il treno procedeva verso occidente, cominciava lentamente il disgelo, e le città lungo la ferrovia cominciavano ad animarsi mano a mano che i giorni e i chilometri trascorrevano. Quando il treno attraversava qualche città senza fermarsi la velocità rallentava fino a 10 chilometri orari; gruppi di affamati circondavano allora i vagoni e ai più giovani Vigliotti dava qualche pezzo di pane e di lardo sporgendosi dal portello. Lo spettacolo più drammatico tuttavia erano gli ex-prigionieri tedeschi, austriaci e ungheresi, che ad ogni stazione tentavano di salire sul treno. Laceri e affamati si arrampicavano sui vagoni spintonando e insultando, senza alcun rispetto dell'età e del grado, e pur di partire spesso viaggiavano a cavallo dei respingenti dei carri, rischiando di finire ad ogni momento stritolati sotto le ruote.

Un ufficiale ungherese che masticava un buon italiano disse a Ferraris: "Se mai ritorno a casa, farò una proposta umana: non bisognerà nelle future guerre fare prigionieri, ma si dovranno fucilare appena presi... Mille volte meglio la morte che patire quello che abbiamo sofferto noi".

Fuori dei vagoni in movimento sfilava intanto lo scenario lugubre di quella che uno storico britannico chiamerà "la tragedia di un popolo": paesi incendiati; uomini impiccati ai pali telegrafici; campagne deserte immerse in un silenzio irreale. Nelle stazioni le vittime delle carestie e del tifo erano ammassate a decine in enormi, macabre, cataste congelate, mentre la popolazione, intenta ai propri affari e ormai indifferente a tutto, vi passava davanti e pareva non vederle. Talvolta, in piena steppa, si scorgevano piccoli gruppi di figure spettrali, ombre mute e infagottate, che camminavano in fila lungo i binari. Uomini e donne con lo sguardo assente, inebetiti dalla fame e dal freddo, diretti chissà dove.

Giunti ad Ufa, l'enigmatico Pavlov raccomandò i due *tavarisci* italiani al comandante di un convoglio in partenza per Mosca, sul quale viaggiavano anche ventotto marinai baltici, la temuta guardia pretoriana della Rivoluzione.

Il comandante del treno aveva fatto l'ingegnere minerario negli Stati Uniti

dove aveva lavorato per anni con operai italiani imparandone passabilmente la lingua, ed era felice di poter parlare un po' in libertà. "Fui sempre massimalista e leniniano, ma il popolo non è ancora maturo per l'idea. Appena posso me la svigno in America. Sono commissario di vettovagliamento, e precisamente alla legna. Se avete dollari venite a trovarmi a Mosca vi farò avere quanta legna vorrete"³³⁷.

Il viaggio procedette tranquillo per i due italiani, verso i quali persino i fucilieri di marina mostrarono alla fine una cameratesca simpatia, di quel genere che si stabilisce fra chi ha combattuto ed è stato invecchiato dalle stesse esperienze. Di loro Ferraris ammette di avere un buon ricordo, salvo aggiungere, quasi a giustificarsi: "E anche da loro ebbi qualche informazione utile agli scopi che mi ero prefissi".

Proprio poco prima di Mosca tuttavia, ecco capitare l'ennesimo tiro della sorte. Proprio negli istanti precedenti la partenza da una stazione, una pattuglia di guardie rosse ferma Ferraris per un controllo di documenti un istante prima di risalire sul vagone.

- Come, sei capitano?
- Sì, in servizio italiano.
- Io ti arresto. Da noi non ci sono più capitani!
- Ed io ti dico che in Italia ce ne sono ancora; e poi non è il tuo affare. Leggi piuttosto fino in fondo. Vedi lì il visto della 5ª Armata?
- Basta! Seguimi e chiariremo l'affare!

Difficile ipotizzare che epilogo avrebbe avuto la faccenda se quattro marinai non fossero balzati giù dal vagone già in movimento e, afferrato saldamente l'italiano, non l'avessero caricato in corsa sul treno saltandoci poi a loro volta inseguiti dalle grida delle guardie rosse, che però non osarono sparare sugli *eroi della Rivoluzione*.

Sul vagone che filava a tutta velocità Ferraris, ringraziati i suoi imprevedibili soccorritori -*Karasciov tavarisci! Nicevò!*- ripensò a quel che gli era appena capitato, a tutta la sua avventura attraverso quel paese sterminato, e concluse fra sé: "[...] Tutto il mondo anche nelle condizioni più tragiche è paese".


³³⁷ Si potrà dubitare della verità di alcuni dei fatti riportati da Ferraris, e anche delle parole di certi suoi interlocutori, ma discorsi non dissimili da questo potevano essere uditi dagli stranieri anche negli ultimi tempi dell'Unione Sovietica.

Su consiglio dei suoi compagni di viaggio, l'italiano, giunto infine alla conclusione della sua anabasi, decise da allora di evitare le stazioni e soprattutto quella centrale di Mosca.

Scesi allo scalo di Perovo, alle porte della città, e rimediato in qualche modo un malandato calesse e un ronzino, dopo tre mesi e mezzo di viaggio attraverso la Russia, Ferraris e Vigliotti entravano finalmente a Mosca la sera del 16 aprile 1920 per la Via Arbat.



Versailles 28 giugno 1919.
Firma degli accordi di pace



capitolo ottavo

ARMISTIZI IN MALAFEDE. L'ACCORDO RUSSO-OCCIDENTALE

LA GERMANIA TORNA IN SCENA

Nel maggio del 1919, a dispetto dell'apparente successo dell'offensiva *bianca* sugli Urali, Lloyd George era personalmente favorevole a riprendere le trattative con Mosca interrotte dai tempi della *missione Bullit*, ma era politicamente impossibilitato a renderle pubbliche, data l'avversione dei conservatori britannici ad ogni accordo coi bolscevichi³³⁸. La pubblicazione dei colloqui fu però esattamente quello che accadde il 5 giugno, quando il *Globe* di New York pubblicò il testo dei colloqui con Bullit consegnato dal commissario sovietico Litvinov al giornalista statunitense Isaac Don Levine³³⁹. L'impressione in Gran Bretagna fu notevole, e lo stesso Governo vacillò.

In quel momento i *rossi* sembravano già riusciti a sopraffare le armate bianche, ma ancora per alcuni mesi il tentativo di Lenin di trattare si prolungò, almeno apparentemente.

In luglio egli confermò questa intenzione in una intervista alla *United Press* e in ottobre al *Chicago Daily News*, mentre Cicerin ribadì le proposte fatte a Bullit ad un deputato laburista britannico che le riferì alla Camera dei Comuni nella seduta del 5 novembre 1919.

La guerra civile era ormai volta a favore dei bolscevichi e proprio questo sembrava confermare l'idea, radicata in molti, a cominciare da Winston Churchill, che l'obiettivo di Lenin, ottenuta la vittoria in Russia, fosse esportare la rivoluzione in Europa.

I sostenitori di questa idea non riuscirono a portare l'Intesa in guerra con la Russia, ma impedirono che l'ultima occasione di accordo potesse essere affermata quando le condizioni erano ancora a favore degli occidentali.

La fondazione da parte sovietica del *Comintern*, avvenuta alcuni mesi avanti il 4 marzo 1919, sembrava del resto rafforzare i timori degli anti-marxisti europei, così come l'affermarsi di brevi governi rivoluzionari in Baviera e Ungheria e nella Rhur. Se questi ultimi furono rapidamente sopraffatti, senza che i russi li potessero aiutare in alcun modo, la costituzione della Terza Internazionale era stata effettivamente una mossa tattica che segnò il passaggio ad un atteg-

338 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 86.

339 Ivi, p. 87.

giamento più aggressivo della Repubblica dei Soviet sul piano internazionale. Lenin, consolidato il fronte interno, aveva inteso riaffermare così la primazia russa sui partiti marxisti di tutto il mondo, sottrarre l'internazionalismo ai social-democratici e dare una soddisfazione all'opposizione interna che lamentava l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria. Soprattutto, il Comintern poteva servire da arma di pressione sui governi occidentali. La promessa russa di cessare la propaganda rivoluzionaria in Occidente, già avanzata nei contatti informali della fin del 1918, sarebbe stata infatti più efficace se fosse esistito un organismo in grado di orchestrare effettivamente tale propaganda dietro ordine del governo bolscevico³⁴⁰.

Se i governi occidentali rimanevano incerti sulla strada da intraprendere con la Russia, il nuovo governo tedesco mostrava molti meno scrupoli. Il generale Hans von Seeckt, capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco e *lord protettore* della neonata Repubblica di Weimar, decise infatti di riprendere nella metà del 1919 i contatti con i bolscevichi sia come arma di pressione sulle potenze occidentali sia per ostacolare le ambizioni dei polacchi, sia, in futuro, per guadagnare mercati alla ripresa dell'economia tedesca. Entrambi i governi erano infatti avversari degli equilibri stabiliti a Versailles e i più interessati a sovvertirli. La loro intesa era scritta più dai loro nemici che da loro stessi. Con il patto Ribentrop-Lenin i nazisti, un ventennio dopo, non dovranno fare altro che trarre dal cassetto un progetto pronto da tanto tempo.

Il riavvicinamento russo-tedesco, cui si sarebbe di lì a poco aggiunta la nuova Turchia kemalista, preoccupò enormemente gli Alleati³⁴¹. Il primo segnale fu la fine dell'appoggio dei *corpi franchi* tedeschi ai movimenti *bianchi* in Lettonia e Lituania e la chiusura della frontiera prussiana.

La fine dell'appoggio tedesco fu la fine della minaccia su Pietrogrado dai paesi baltici. Poco dopo la Germania rifiutò di aderire al blocco commerciale antirusso e anzi avviò uno scambio informale di rappresentanti con Mosca, con la quale i rapporti erano interrotti dall'armistizio del novembre 1918. Il messaggero inviato dai tedeschi in Russia fu il gerarca turco Enver Pascià, latore, immaginiamo, di proposte che andavano ben oltre l'equilibrio europeo³⁴².

Durante una sosta del viaggio in un aeroporto della Lituania Enver fu arrestato dai britannici, che gli sequestrarono un importante carteggio commerciale e militare, fra cui la proposta della industria aeronautica *Junkers* di proseguire

340 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 92-96.

341 Ivi, pp. 107-108 e 174-175.

342 Ivi, p. 109.

in Russia le ricerche vietate in Germania dal trattato di pace³⁴³.

Poco dopo, di fronte al precipitare della crisi con la Polonia, i rapporti russo-tedeschi si strinsero ancora di più. Quando scoppiò la guerra nel 1920 Lenin cercò una alleanza vera e propria con Berlino nella guerra contro Varsavia, ma tanto von Seeckt che il cancelliere socialdemocratico Friedrich Ebert si ritrassero: un simile atto avrebbe comportato quasi certamente la guerra con la Francia. La Germania fornì però tutto l'appoggio possibile nella sua situazione, vietando, tra l'altro, il transito ferroviario degli aiuti per i polacchi. Il 17 luglio furono ristabiliti i rapporti diplomatici ufficiali e i russi si impegnarono, a vittoria conseguita, a non invadere i territori polacchi ex-tedeschi, il che equivaleva ad una ennesima spartizione della Polonia.

Quando alcuni mesi dopo la guerra russo-polacca si concluderà con la sconfitta sovietica di fronte Varsavia, sarà la Prussia Orientale ad accogliere i resti dell'esercito sovietico.

Il comportamento tedesco, tuttavia, non era che una anticipazione di quello intrapreso da tutte le altre potenze a partire dal 1920, sia pure con tempi differenti. Mano a mano che la situazione militare in Russia volgeva a favore dei *rossi* e che l'isolamento internazionale diminuiva, i singoli governi, ora guidati da altri personaggi che non quelli che avevano condotto la guerra, iniziavano politiche meno ostili ai bolscevichi.

Fra le nazioni che si adattarono prima al *modus vivendi* con il potere bolscevico vi fu il Regno d'Italia, il cui governo era ora presieduto da Francesco Saverio Nitti. Tale politica, per ragioni non diverse da quelle tedesche, non era avversata nemmeno dai nazionalisti, che vi vedevano una leva per scardinare gli equilibri ingiusti stabiliti nei trattati di pace da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il 13 dicembre 1919 la Camera italiana approvava all'unanimità il riconoscimento di fatto di tutti i governi esistenti in Russia³⁴⁴. Pochi anni dopo, il 14 febbraio 1924, sarà il governo Mussolini a ristabilire le normali relazioni fra i due Paesi, primo fra tutti i governi occidentali³⁴⁵.

Lenin accolse molto bene questa notizia. Del resto non riteneva possibile una rivoluzione in Italia. Quando alcuni mesi prima Angelica Balabanov gli aveva descritto la situazione italiana come pre-rivoluzionaria, le aveva risposto seccamente che in un Paese senza materie prime e senza autosufficienza ali-

343 Ivi, p. 110.

344 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 126-127.

345 I rapporti italo-russi di questo periodo sono approfonditi sul saggio di Emilio Gentile *Mussolini contro Lenin*, Bari, Laterza, 2014.

mentare parlare di rivoluzione era una perdita di tempo³⁴⁶. Non ci sarebbe stata, disse, nessuna rivoluzione italiana. Non più. O non ancora.

OMBRE ROSSE SULL'ASIA

Nei confronti dell'Asia Lenin mostro altrettanto pragmatismo. Se la fondazione del Comintern era stata una arma di pressione sui governi europei, persuadendoli a trattare con Mosca come solo potere capace di tenere a freno i rivoluzionari in Europa, in Asia, dove la presa delle potenze occidentali era più vulnerabile, la minaccia dei bolscevichi poteva essere molto maggiore e, di conseguenza, il loro potere contrattuale anche più efficace. La Russia sovietica aveva infatti ereditato dallo zarismo la rivalità con la Gran Bretagna in Asia. Nel gennaio 1918 i bolscevichi avevano lanciato l'invito ai musulmani dell'Asia a sollevarsi contro i colonizzatori, e avevano patrocinato il I Congresso dei comunisti Musulmani tenutosi a Mosca poco dopo la nascita della Repubblica Sovietica del Turkestan. A tali iniziative seguì l'invio di agitatori in Persia, Afghanistan e persino in India. Il 5 agosto 1918 Trockij aveva apertamente dichiarato che l'avvenire della Rivoluzione mondiale era in Asia e non in Europa³⁴⁷.

In un appunto dell'agosto 1919 il capo dell'Armata rossa si era persino sbilanciato a suggerire che "la via per Parigi e Londra passa per le città dell'Afghanistan, del Punjab e del Bengala"³⁴⁸. Di lì a poco il disastro alle porte di Varsavia avrebbe, a suo modo, confermato questa analisi.

Lenin si spinse quindi fino a garantire l'appoggio a tutti i movimenti anti coloniali, compresi quelli più conservatori, pur di costituire un fronte anti-britannico e anti-francese. Le obiezioni più forti a questa mossa, che rimetteva nelle classi reazionarie l'iniziativa anti-coloniale, vennero proprio dai comunisti dei paesi colonizzati, cui il Comintern dava ora un diritto di tribuna in Russia. Il capo bolscevico fu chiaro nello spiegare loro che, mancando dei veri partiti operai nei loro paesi, era indispensabile allearsi con quelle forze borghesi e nazionaliste che sole potevano, in quel momento, costituire una opposizione agli imperialisti occidentali. Occorre aggiungere che un movimento rivoluzionario in un paese asiatico ben difficilmente avrebbe potuto contestare alla Russia la guida della rivoluzione mondiale e svincolarsi dalla sua tutela³⁴⁹.

³⁴⁶ Ivi, p. 133.

³⁴⁷ P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 134-135.

³⁴⁸ O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, cit., p. 845.

³⁴⁹ Ivi, p. 137.

I russi non si limitarono alla propaganda ma si diedero a tessere una rete diplomatica con tutti gli interlocutori anti-occidentali disponibili. Nella primavera del 1920 i bolscevichi avevano attaccato i presidi britannici nella Persia nord-occidentale costringendoli a ripiegare e favorendo la creazione di una Repubblica del Gjlan persiano con capitale Tabriz³⁵⁰.

In seguito al colpo di stato del febbraio 1921 di Reza Kahn che instaurò la nuova dinastia a Theran, l'appoggio a tale repubblica fu però prontamente barattato da Lenin in cambio di un vantaggioso accordo col nuovo governo persiano che escludeva i britannici dall'utilizzo del Paese per operazioni contro la Russia. La *repubblica sorella* del Gjlan fu così abbandonata alle truppe dello scià che vi riportarono brutalmente l'ordine³⁵¹.

Non diversamente si comportarono i sovietici con un altro monarca appena giunto al potere con un colpo di stato, Amanullah dell'Afghanistan. Il 14 ottobre 1919, mentre era in corso l'ennesimo conflitto anglo-afghano, il primo ambasciatore dello stato asiatico giunse a Mosca solennemente accolto come rappresentante del *piccolo ma eroico Afghanistan* in lotta contro l'oppressione straniera. Consistenti rifornimenti di armi giunsero così agli afgani, i cui ufficiali iniziarono ad essere formati nelle scuole militari sovietiche,

Anche migliori furono gli scambi col governo turco di Mustafà Kemal, anche questo giunto al potere rovesciando la precedente monarchia e inaugurando una guerra di liberazione contro greci, francesi e britannici. Lenin stabilì nel 1920 una intesa che comprendeva la restituzione alla Turchia di tre provincie tolte agli ottomani nel 1878, e abbandonò la Repubblica Armena al proprio destino fino a quando questa non chiese, sotto la minaccia turca, di rientrare nello stato russo, accettando infine la costituzione di un partito comunista turco di stato, il *Kesmi* e lasciando alla repressione i rivoluzionari irriducibili di Mustafà Sufi³⁵².

Date queste premesse, i britannici presero effettivamente molto sul serio la minaccia comunista in Asia, soprattutto dopo la debacle dei *bianchi*. Sul finire del 1919 David Lloyd George, da sempre assertore di un accordo con Mosca, riprese con forza la sua idea di invitare i russi ad una conferenza di pace che rendesse più stabili gli equilibri di Versailles. Wilson, le cui perplessità circa qualunque soluzione in Russia avevano fin lì inceppato la politica alleata in qualunque direzione, era oramai fuori gioco ed anche gli oppositori interni, Churchill e Curzon, erano molto indeboliti a causa delle difficoltà di bilancio che rendevano impossibile mantenere grossi e costosi contingenti di truppe in

350 Ivi, p. 138.

351 Ivi, p. 139.

352 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., pp. 139-140

giro per il mondo³⁵³.

Fu appunto in quel momento che in Murmania e in Siberia i contingenti britannici, come quelli degli altri Alleati, cominciavano il ritiro e che, nel settembre 1919, veniva rifiutata la proposta polacca di una crociata anti-bolscevica³⁵⁴.

L'8 novembre 1919 il capo del Governo britannico annunciò alla Camera dei Comuni l'intenzione di interrompere gli aiuti ai *bianchi*. Essendosi rivelate insufficienti le armi, aggiunse, la pace in Russia doveva essere raggiunta con un differente metodo, e sarebbe stato lieto di ripetere ai russi l'invito che poco tempo prima a Prinkipo non si era potuto concretare. I britannici inviarono quindi a Copenaghen un rappresentante per trattare la questione dei prigionieri di guerra. Era il primo contatto formale col governo dei soviet³⁵⁵.

Il 20 novembre in un messaggio radio Cicerin raccolse molto positivamente le aperture britanniche e il 9 dicembre alle legazioni alleate di Copenaghen erano recapitate le proposte di apertura dei negoziati³⁵⁶.

Con una ennesima conversione alla linea intransigente Lloyd George, obbligato dai conservatori, pretese però come condizione all'apertura dei negoziati l'indizione di libere elezioni in Russia ed un patto di pacificazione con i *bianchi*. Lenin capì che non erano difficoltà da prendersi sul serio. Poco dopo Litvinov comunicò chiaramente i termini dell'accordo che i russi proponevano: Mosca avrebbe sospeso gli aiuti ai nemici dell'imperialismo in Asia se gli imperialisti avessero sospeso gli aiuti ai nemici del bolscevismo in Russia³⁵⁷.

Karl Radek ribadì questo concetto in una intervista al *Manchester Guardian* rilasciata dalla comoda prigionia berlinese dove, ancora per poco, si trovava dal febbraio 1919. Rivolgendosi al proprio intervistatore, ma in realtà ai governi europei, affermò che l'Asia era in fermento, come già nel 1905, per effetto della rivoluzione russa, ma senza che i bolscevichi facessero nulla per incoraggiare questo accadimento. Certo molti emissari giungevano a chiedere aiuto in Russia [come poteva saperlo dal carcere a Berlino? n.d.a.] ma non era interesse del governo sovietico assecondarli. L'imperialismo era un fenomeno radicato tanto nella psicologia britannica quanto in quella dei popoli dominati, essi potevano

353 Ivi, p. 144 e V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., p. 401.

354 Ivi, p. 145.

355 P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 147.

356 Ivi, p. 149.

357 "Nel 1848 Marx ed Engels avevano annunciato che lo spettro del comunismo si aggirava in Europa. All'inizio del 1920 sembrò che questo spettro, addormentato in Europa, si risvegliasse in Asia. La politica dei bolscevichi consistette nel promettere un nuovo sonno dello spettro, purché allo Stato sovietico fosse garantita la sopravvivenza". Ivi, p. 150.



Il commissario agli affari esteri Georgij Cicerin

salvarsi solo compiendo uno sforzo da soli "è un problema loro non del governo sovietico. Possiamo offrire soltanto la nostra simpatia"³⁵⁸. L'interesse del proletariato russo, proseguì, era la pace. Aggiunse però, a rendere più eloquente il discorso:

"Se fossimo costretti a combattere sceglieremmo un campo di battaglia in cui il successo potrebbe essere facilmente conseguito [...] A Oriente la porta è aperta e lì abbiamo grandi possibilità. [...] Ci basta inviare i nostri operai più attivi per provocare fermento fra le popolazioni. Per i russi non è una cosa nuova. [...] L'Asia Minore è già una polveriera internazionale e interraziale"³⁵⁹.

Lo stesso Radek aveva incontrato, sempre nella sua cella, poco tempo prima i leader dei Giovani Turchi in esilio a Berlino, i quali gli avevano prospettato la possibilità per la Russia Sovietica di sostituire la Germania come patrono dell'Oriente musulmano³⁶⁰.

Nel dicembre 1919 il governo francese per bocca di George Clemenceau varò la politica del *filo spinato* per isolare la Russia. Al di là dei termini, era l'ammissione che il consolidarsi del potere sovietico era accettato come fatto compiuto³⁶¹.

Il 16 gennaio 1920 l'Intesa revocò il blocco commerciale contro la Russia, soprattutto per iniziativa di Nitti e Lloyd George e su richiesta di alcuni settori del mondo industriale, fra cui l'industria italiana Fiat, che speravano di ossigenare col mercato russo gli scambi interrotti dalla guerra. Molti in Europa pensavano anche ad un progressivo *incivilimento* del governo russo proprio attraverso la ripresa di relazioni commerciali, la cui valenza sarebbe dunque stata anche politica. A titolo formale, non essendo ancora riconosciuto il governo sovietico, la ripresa delle relazioni commerciali sarebbe stata ripresa solo con le cooperative russe³⁶². Una formula che avrà non poca fortuna nei decenni seguenti.

Poche settimane dopo anche italiani e francesi inviarono in Russia le delegazioni per stabilire con le cooperative i dettagli degli accordi commerciali.

La Russia, ancora confinata fra i *paria* del consesso internazionale, non poteva però essere ignorata, a prescindere dal governo che la reggeva. Divisi sulla

³⁵⁸ Ivi, p. 151-152.

³⁵⁹ Ivi, pp. 154-155.

³⁶⁰ P. MELOGRANI, *Il mito della Rivoluzione mondiale*, cit., p. 114.

³⁶¹ Ivi, p. 158.

³⁶² Significativamente, la delegazione italiana era guidata da Nicola Bombacci, socialista massimalista, che aderirà al comunismo e si stabilirà in Russia, salvò poi finire a Salò. Ivi, p. 160-165.

politica da tenere con essa, i governi europei, ciascuno per proprio conto, pre-se-ro dunque a trattare col potere sovietico alla ricerca del migliore aggiustamento possibile, senza cessare per questo di diffidare dei bolscevichi e di scambiarsi reciproche assicurazioni sulla volontà di giungere ad una comune soluzione del problema russo.

Lenin, dal canto proprio, in una intervista al giornale statunitense *World* enunciò chiaramente la propria volontà di arrivare ad un *modus vivendi* col capitalismo, e in un linguaggio quasi avveniristico:

“l’attuale rovina economica della Russia non è che una parte della rovina economica mondiale. [...] Senza la Russia l’Europa non può riprendersi. E quando l’Europa è priva di forze la situazione dell’America diventa critica.[...] Vi sono sintomi i quali denotano che si sta gradualmente giun-gendo alla comprensione di questa verità”³⁶³.

Ansioso di assicurare la sopravvivenza del proprio regime, il dittatore non chiedeva insomma di meglio che una tregua che gli desse modo di consolidare il potere in Russia. La guerra al capitalismo mondiale sarebbe ripresa a tempo debito, con le condizioni giuste. Intanto, che lo credessero pure pronto a venire a patti: come coi tedeschi a Brest-Litovsk, avrebbe concesso molto in cambio del tempo che gli serviva.

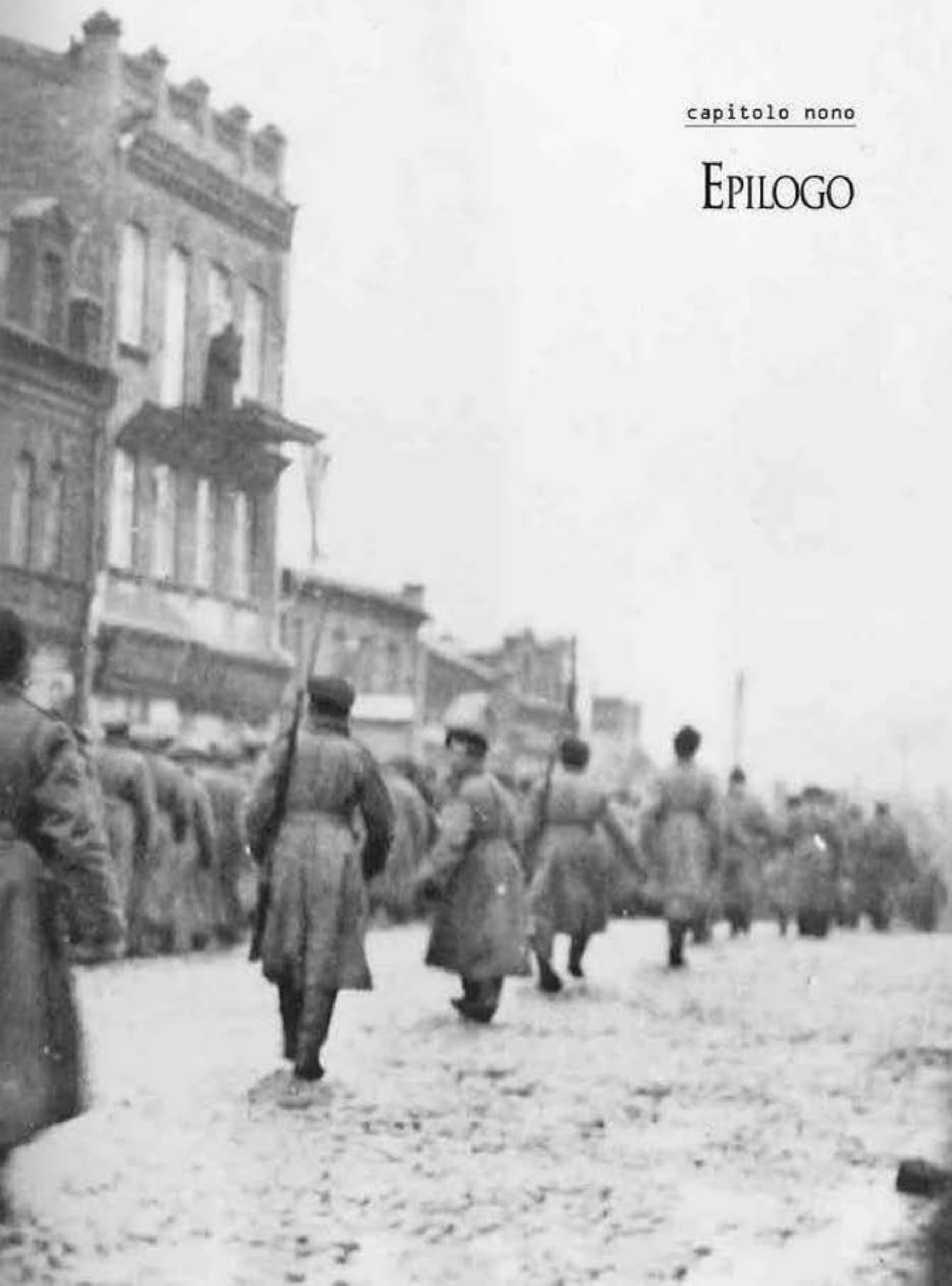
³⁶³ Ivi, p. 161.



Omsk. Novembre 1918. Dopo il fallito complotto contro l'Ammiraglio i soldati rastrellano gli oppositori. Molti finiranno al "Tribunale dell'Irtys"

capitolo nono

EPILOGO



LA FINE DELLA GUERRA CIVILE

Dopo la partenza del contingente italiano da Krasnojarsk la guerra civile in Siberia prese un corso che escluse rapidamente dalla scena tutti gli attori europei, lasciandovi, oltre al governo bolscevico, solamente Giappone e Stati Uniti. Gli eventi che portarono alla caduta di Kolchack e alla successiva intesa nippo-sovietica sul destino della Siberia orientale furono tanto oscuri e drammatici che il capitano Bazzani, nelle sue memorie, ringraziò la sorte che agli italiani fosse stato risparmiato di prendervi parte.

Seguiamo dunque per completezza le vicende della Siberia fino al termine della guerra civile, anche se vanno ben oltre la fine del coinvolgimento italiano.

Nell'estate 1919, dopo il fallimento dell'ultima offensiva, culminata con la distruzione di una delle due armate *bianche* ed il parziale sbandamento dell'altra, l'Ammiraglio aveva tentato di riorganizzare un nuovo fronte di resistenza che sbarrasse ai *rossi* la via verso Omsk e la Siberia centrale, ma i suoi ordini giungevano ad unità che ormai non esistevano più.

Da Vladivostok Filippi di Baldissero informava Roma senza mezzi termini che la partita in Siberia era perduta una volta per tutte.

“Comando siberiano spera ristabilire difesa fiume Tobolsk benché armata completamente dispersa e linea fronte segnata ormai da ultimi fuggiaschi. Attendesi annuncio evacuazione Omsk. Francesi e inglesi ritireranno rispettivi battaglioni dalla Siberia. [...] È caduta illusione che in Siberia potesse formarsi e consolidarsi Governo pan russo”³⁶⁴.

La disfatta aveva aggravato in modo irreparabile la posizione dell'Ammiraglio nei confronti tanto dell'opposizione interna che delle potenze occidentali. Privato infatti dei rifornimenti che attraverso la Transiberiana gli arrivavano da Vladivostok, l'ammiraglio ben presto sarebbe stato costretto a soccombere di fronte alla maggiore disponibilità di armi e uomini dei bolscevichi, i quali erano padroni della massima parte delle fabbriche del Paese, delle sua città più popolate e di una consistente percentuale delle sue miniere³⁶⁵.

364 Telegramma di Filippi di Baldissero del 14-8-1919 inviato al Comando Supremo, alla Sezione italiana del Consiglio Interalleato e all'Ambasciata italiana di Tokyo. AUSSME, F-3, B. 271, fasc. 6.

365 Alla fine dell'estate 1919 si verificarono anche numerosi incidenti fra militari dei contingenti stra-

In particolare, sempre peggiori erano i rapporti di Kolchack con la Legione Ceca, i cui comandanti rifiutavano dal dicembre 1918 di impegnarsi in combattimenti di prima linea contro i *rossi*, e badavano solamente a presidiare le stazioni della ferrovia, sempre ostili ad obbedire agli ordini che giungevano da Omsk. Soprattutto gli ufficiali della Legione Ceca avevano detto chiaramente che non avrebbero cooperato ulteriormente alle operazioni di rastrellamento nei territori circostanti la linea ferrata, poiché tali rastrellamenti culminavano con regolarità in violenze di ogni genere che, oltre ad alienare la popolazione dalla causa anti-bolscevica, minavano anche la disciplina ed il decoro dei soldati europei. Un ministro ceco arrivò ad affermare: "La Legione Ceca è nella condizione di una ragazza onesta costretta a vivere in una casa di piacere". Una frase infelice che non aiutò certo i rapporti fra russi ed i legionari cecoslovacchi, i quali per altro non erano meno feroci dei primi nelle loro rappresaglie.

Quanto vi fosse di strumentale in questa resipiscenza tardiva dei cechi a non voler partecipare alle operazioni di contro-guerriglia, e quanto essi fossero effettivamente disgustati da una guerra estremamente crudele che, in effetti, ben poco li riguardava, è difficile a dirsi. Kolchack, che non li aveva mai amati, commentò: "Che se ne vadano [...] e che portino via con loro tutto quanto hanno preso alla Russia"³⁶⁶.

Il rifiuto dei cechi di continuare a combattere venne interpretato, come una mossa concertata con i rappresentanti di Francia e Gran Bretagna. Ai francesi i cechi dovevano le armi e gli equipaggiamenti che avevano fatto di loro il più efficiente esercito della Russia, dai britannici invece, essi dipendevano per il rientro in patria al quale aspiravano da anni. Quando la rottura con i cechi fu palese, all'interno del Governo di Omsk, furono in molti a comprendere che le potenze occidentali avevano abbandonato l'Ammiraglio o stavano per farlo.

Anche gli Stati Uniti, che del resto avevano partecipato malvolentieri all'intervento in Siberia, moltiplicavano i segnali di indifferenza. Fin dall'inizio il generale Graves aveva rifiutato di far partecipare i suoi uomini alle operazioni contro i partigiani *rossi* dell'Amur, nonostante le proteste da parte degli altri Alleati e soprattutto dei giapponesi; né vi fu modo di convincerlo a far intervenire i suoi soldati nel quartiere di Suchon quando in occasione del 1° maggio gli operai inscenarono una violenta manifestazione anti-Kolchack³⁶⁷. Alle insi-

nieri, fra cui uno particolarmente grave fra cechi e americani, conclusosi con due morti e numerosi feriti. AUSSME, Fondo E-11, busta 124, fasc. 7. Appunto del 14-10-1919.

366 GREY, BOURDIER, *Le Armate bianche*, p. 275.

367 Lettera di Fassini Camossi al Ministero della Guerra del 15 marzo 1919. AUSSME, F-3, B. 272, fasc. 3.

stenze del suo ambasciatore in Russia, Morris, perché ordinasse un intervento in soccorso dei *bianchi*, lo stesso presidente Wilson aveva risposto: "Soldati di leva non posso mandarne, e volontari sarà difficile trovarne"³⁶⁸. Un rifiuto che rivelava la decisione già presa di regolare diplomaticamente e non militarmente la questione russa³⁶⁹.

Anche la Gran Bretagna ormai contava solo i giorni per il proprio ritiro. Come abbiamo visto Lloyd George si era convinto alla fine del 1919 che il comunismo in Russia sarebbe scomparso quando i suoi rapporti commerciali con le altre nazioni si fossero normalizzati ed un tenue benessere avesse preso il posto della fame e della miseria che avevano favorito la rivoluzione³⁷⁰.

A Winston Churchill, che da mesi tempestava freneticamente il Parlamento e lo stesso Premier sul *pericolo rosso*, lo statista gallese scrisse: "Mi perdoni se glielo faccio notare, ma questa ossessione sta minando il suo equilibrio. Lasci stare la Russia almeno per qualche giorno"³⁷¹.

La Francia, alle prese con una grave crisi economica e sociale, si era rassegnata all'idea di una Russia bolscevica e la sua diplomazia puntava piuttosto a sostenere una cintura di stati anticomunisti attorno ai suoi confini, mentre l'Italia, come abbiamo detto, era più di tutti disposta a trovare un *modus vivendi* coi russi. I governi bianchi avevano ormai poco da durare, isolati e divisi.

Negli ultimi mesi del 1919 l'opposizione a Kolchack si era rianimata, e aveva trovato un terreno fertile tanto nell'isolamento del *Comandante supremo*, quanto nel diffuso malcontento fra la popolazione. Lo stesso entourage del Comandante Supremo era diviso. Alcuni ufficiali erano per un ulteriore arretramento verso oriente, per accorciare le linee di rifornimento ed esporre il nemico al logorio di una lunga avanzata in un territorio impoverito; altri lo esortavano invece a resistere ad oltranza ad Omsk, nella speranza che le potenze occidentali non avrebbero consentito, dopo averlo riconosciuto ufficialmente, che il legittimo governo russo venisse rovesciato.

Consumato dai dubbi, l'Ammiraglio esitava, mentre quotidianamente si moltiplicavano i segnali di indisciplina fra i suoi soldati, e gli alleati occidentali mostravano di essere ogni giorno di più sul punto di iniziare il proprio ritiro.

368 J. HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, p. 150. G. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 316.

369 Lo stesso Segretario alla Guerra Newton Baker affermò alcuni mesi prima di non aver capito bene cosa fosse il bolscevismo, ma che "se ai russi va a genio hanno tutto il diritto di tenersele". W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., pp. 162-163.

370 A. ZAMOYSKI, *La battaglia di Varsavia*, pp. 24-25.

371 V. SEBESTYEN, *Lenin*, cit., n. p. 518.

Ad un tentativo di Kolchack di ottenere un aiuto dai soli che potevano in quel momento offrigliene, i giapponesi, venne risposto che il governo imperiale non aveva alcun interesse a ciò che accadeva a occidente del lago Bajkal, così come non permetteva a Kolchack di immischiarsi in ciò che accadeva a oriente di questo.

Quando le armate *rosse* si affacciarono sul fiume Ishim alle porte di Omsk, apparve immediatamente chiaro che la combattività dei soldati dell'Ammiraglio era molto scemata. Le diserzioni verso i bolscevichi, numerosissime nelle ultime settimane, avevano oltretutto fornito una preziosa fonte di informazioni ai comandanti *rossi*, che erano a conoscenza della situazione critica in cui si trovava il nemico.

L'attacco finale sferrato fra il 26 e il 29 settembre non trovò di fronte a sé alcuna seria resistenza. Nell'ottobre 1919 le armate *bianche* della Siberia avevano di fatto cessato di esistere come forza combattente ed iniziavano la penosa anabasi verso est, che si sarebbe tragicamente conclusa solo mesi dopo sulle sponde ghiacciate del lago Bajkal.

Costretto ad evacuare Omsk il 13 novembre, Kolchack optò per trasferire la propria capitale ad Irkutsk, la antica città-avamposto degli zar contro le tribù della steppa, resa celebre in Europa dal romanzo di Jules Verne *Michail Strogoff*.

La città offriva il vantaggio di essere più vicina alle basi alleate in Manciuria e nella Provincia Marittima, disponeva di una grande stazione ferroviaria, di buoni accantonamenti per le truppe ed era giudicata ben difendibile. Inoltre, ma questo a Kolchack piaceva meno, alle sue porte erano acquartierate rilevanti forze giapponesi.

I bolscevichi del resto non mostravano particolare fretta di avanzare. Dopo l'ultimo balzo in avanti essi dovevano presidiare e controllare un territorio assai vasto dove operavano quasi incontrastate bande di predoni che attaccavano indifferentemente *bianchi* e *rossi*.

Se tuttavia Kolchack sperava di potersi giovare della tregua per riorganizzare le proprie fila, dovette presto ricredersi. Il ripiegamento a Irkutsk infatti gli aveva alienato le simpatie degli ufficiali ancora disposti a combattere, mentre aveva confermato in quanti già dubitavano che la partita era perduta. A dicembre Kolchack aveva perso anche l'appoggio del migliore e più popolare dei propri generali, Dietrichs, che rassegnò le dimissioni al termine di un duro scontro col *Comandante supremo*³⁷².

372 Da Vladivostok Filippi telegrafava a Roma in termini molto chiari: "Armata bianca senza pres-

Tutte le testimonianze concordano che l'atmosfera fra le truppe *bianche* era estremamente depressa e rassegnata, e tutto sembrava replicare esattamente il clima dell'autunno 1917 sul fronte occidentale. Kolchack cercò di usare la scorta di oro del Governo per acquistare armi e rifornimenti dagli Alleati, ma questi ormai avevano perso fiducia nelle sue possibilità di protrarre la guerra e rifiutarono, proponendogli piuttosto di mettere in salvo la riserva aurea dello Stato a Vladivostok. "Di voi non mi fido più, e piuttosto la lascio ai bolscevichi", rispose l'Ammiraglio³⁷³.

Come Nicola II, anche Kolchack era divenuto un intralcio: per gli Alleati che volevano chiudere in fretta quella sfortunata avventura, per i cechi che ambivano a tornare a casa a qualsiasi costo, per coloro che volevano un accordo coi *rossi* ed anche per quelli volevano continuare a combattere, convinti che occorresse un ennesimo cambio al vertice.

A che cosa si fosse ridotta l'autorità del *Comandante supremo* si può capire dal fatto che i cecoslovacchi deviassero il suo treno sul binario secondario della Transiberiana per favorire il passaggio dei propri convogli verso Vladivostok, rendendo il suo viaggio verso la nuova capitale lentissimo.

Quando il 27 dicembre il comando di Irkutsk telegrafò a Kolchack che il 53° Reggimento si era ribellato nel sobborgo settentrionale, l'Ammiraglio, bloccato ancora, a qualche decina di km dalla città, scoprì di non avere mezzi per soffocare la rivolta. La sua richiesta all'artiglieria francese di sparare sui ribelli incontrò un rifiuto, e così pure la richiesta di aiuto ai cechi, peraltro inoltrata senza convinzione³⁷⁴.

Intanto, la sollevazione si estendeva ad altri reparti e ben presto fu chiaro che ciò che rimaneva dell'esercito *bianco* era spaccato in due. Solo l'intervento di un reparto di cavalleria fedele consentì ai seguaci dell'Ammiraglio di tenere il centro della città. Il 4 gennaio, all'ammutinamento fece seguito un aperto intervento dei socialisti rivoluzionari, i quali poterono così fornire una sponda politica all'azione dei militari ribelli, e costituire un *Centro Politico*, che chiedeva a nome di tutti i partiti le dimissioni di Kolchack ed il ripristino del potere della Costituente da questi sciolta nel novembre 1918³⁷⁵.

sione nemica dileguatasi con vera fuga che ha completata disorganizzazione ferrovia Transiberiana [...]. Governo Kolciak stabilito Irkutsk perduta ogni autorità [...]. Di qua è impossibile inviare rifornimenti [...]. Telegramma Filippi di Baldissero allo SMRE in data 31-12-19. AUS-SME, E-11, B. 121, f. 16.

373 A. BAZZANI, *Soldati italiani*, p. 362.

374 Ivi, pp. 370-74.

375 E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 343.

Ormai isolato, l'Ammiraglio cedette al termine di un breve negoziato. In cambio del suo allontanamento, il *Centro Politico* si impegnava a proseguire la resistenza contro i bolscevichi e a non alienare alcuna parte del territorio nazionale. In base all'accordo le truppe ceche e i pochi reparti alleati lasciavano la città, assieme allo stesso Ammiraglio, che prima di salire sul treno affidava "l'autorità suprema", ovvero la veste di rappresentante del legittimo governo russo, al generale Denikin, ed il comando delle proprie armate al cosacco Semenov³⁷⁶.

"GLI ALLEATI MI HANNO TRADITO"

Il *Centro Politico* fu, come tutte quelle che l'avevano preceduto, una istituzione instabile, tenuta assieme solo dalla volontà di cacciare Kolchack. Allontanato il dittatore, i contrasti esplosero immediati fra le diverse anime del gruppo che momentaneamente governava sulla Siberia centrale, ed in breve il caos dilagò peggiore di prima. Alcuni, i social-rivoluzionari di sinistra, erano per trasferire al più presto tutti i poteri ai bolscevichi, altri, menscevichi e social-rivoluzionari di destra, optavano per un estremo tentativo di resistenza. Non mancava però chi proponeva soluzioni diverse, che potessero preservare almeno momentaneamente l'autonomia del governo di Irkutsk. Fra questi era uno dei principali promotori della rivolta, il presidente del "Centro" Kabunetov, un socialista rivoluzionario che aveva vissuto molti anni negli Stati Uniti d'America e ne aveva riportato una convinta fiducia nelle istituzioni federali. L'idea da lui proposta si riassumeva nella creazione di un Governo della Siberia orientale, sovrano anche nella parte della Provincia Marittima occupata dai giapponesi. Il Governo della Siberia Orientale avrebbe osservato una stretta neutralità e rapporti di buon vicinato tanto con la Repubblica dei Soviet che con le potenze straniere, prime fra tutte il Giappone, e sarebbe stato una garanzia sia per la sicurezza delle frontiere orientali russe che per gli interessi giapponesi in Manciuria e nel Pacifico settentrionale. La Repubblica Siberiana avrebbe avuto una forma di governo non-bolscevica e si sarebbe astenuta da qualsiasi aiuto ai movimenti rivoluzionari in Cina, Mongolia e Manciuria.

Benché l'idea non godesse del favore della maggioranza del *Centro Politico*, Kabunetov la avanzò ugualmente presso i giapponesi e contemporaneamente

³⁷⁶ Tale soluzione lasciò molto perplessi i rappresentanti Alleati. Filippi definì in nel suo telegramma a Roma "non probabile", il successo di Semenov, e aggiunse "popolazione vivente desidera avanzata rossi". Telegramma Filippi di Baldissero allo SMRE in data 31-12-19. AUSSME, E-11, B. 121, f. 16.

verso i bolscevichi. La proposta trovò favorevole accoglimento da entrambi.

I *rossi*, infatti, erano stati essi stessi sorpresi del repentino crollo di Kolchack, e non erano in quel momento nelle condizioni di proseguire la campagna a Oriente fino all'occupazione dell'intera Siberia, specie perché oltre Irkutsk temevano l'intervento delle divisioni giapponesi, ben altrimenti temibili che non gli scompaginati eserciti *bianchi*. In Europa inoltre, la guerra si era estesa alla Polonia, dove un neonato governo nazionalista era più che mai deciso a contrastare l'avanzata del bolscevismo, e stava mettendo in seria difficoltà le armate di Mosca, tanto che lo stesso Tucachevskij era stato trasferito su quel fronte per prendere in mano le operazioni.

I giapponesi dal canto proprio accolsero l'idea per ragioni opposte. L'opposizione di Gran Bretagna e Stati Uniti impediva a Tokyo di tramutare l'occupazione della Provincia Marittima in un possesso permanente, tuttavia non si voleva neanche consentire al nuovo potere sovietico di affacciarsi sul Pacifico e sulla Manciuria, e la costituzione di uno stato-cuscinetto poteva essere una soluzione possibile³⁷⁷.

La situazione interna del "Centro Politico" di Irkutsk, tuttavia, era talmente caotica e instabile che mentre il presidente del *Centro* trattava con bolscevichi e giapponesi il futuro dello Stato, all'interno di questo si muovevano già le forze che lo avrebbero disarcionato. Il suo potere era del resto decisamente precario: nelle città lungo la Transiberiana e nella stessa Irkutsk si erano costituiti diversi *soviet* locali, taluni dominati dai bolscevichi, altri dai social-rivoluzionari, in altre località sopravvivevano invece *isole* fedeli al decaduto governo dell'Ammiraglio, mentre la steppa circostante continuava ad essere percorsa da bande a cavallo che rispondevano solo ai propri comandanti.

Dopo sole due settimane dalla propria costituzione, il *Centro Politico* venne esautorato dal *soviet* di Irkutsk, dominato dai social-rivoluzionari di sinistra, il quale assunse tutti i poteri il 20 gennaio 1920³⁷⁸.

I primi provvedimenti del nuovo governo furono l'invito alle forze della Repubblica dei Soviet ad assumere il controllo della città e la richiesta ai cecoslovacchi di arrestare e consegnare Kolchack. Quest'ultimo era in viaggio assieme ai reparti della Legione Ceca, i cui rappresentanti avevano a propria volta stabilito un accordo con i bolscevichi che prevedeva l'indisturbata evacuazione in cambio della totale indifferenza alle vicende russe.

La richiesta del *Centro Politico* non incontrò quindi grande opposizione da parte dei cechi, che avevano sempre considerato l'Ammiraglio un tiranno dei

³⁷⁷ E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 345.

³⁷⁸ Ibidem.

peggiori e non avevano alcuna intenzione di compromettere il proprio rientro a casa per causa sua. Secondo alcuni, il generale Janin, che si era reso garante con l'Ammiraglio del rispetto dei patti, venne informato dell'accordo e non si oppose alla sua consegna.

Il convoglio dell'Ammiraglio fu dunque bloccato ed egli fu arrestato e ricondotto dai cechi ad Irkutsk dove, sotto gli occhi degli ufficiali francesi e di un picchetto giapponese che sorvegliava la stazione, fu consegnato ad un distacco di soldati con la fascia rossa al braccio. All'atto di scendere dal vagone pare abbia detto: "Dunque è vero, gli Alleati mi hanno tradito"³⁷⁹.

Lenin ordinò che l'ammiraglio venisse tradotto a Mosca, ma le cose andarono diversamente. Nessun processo clamoroso avrebbe visto alla sbarra Aleksandr Kolchack³⁸⁰. Troppi fra gli alleati dell'ultima ora dei bolscevichi avevano da temere dalle dichiarazioni dell'Ammiraglio, e certo anche a Parigi e Londra non si pensava con piacere ad un pubblico dibattimento in cui i loro rapporti con i *bianchi* venissero messi in piazza come era già accaduto con i documenti segreti della diplomazia zarista.

Il 7 febbraio il *Comandante Supremo* venne rapidamente giudicato e giustiziato assieme al proprio ex-Primo Ministro Pepelajev. I corpi furono gettati in un foro nella crosta ghiacciata del fiume Angara³⁸¹.

Finiva così il maggiore fra i capi russi che si erano opposti alla costruzione di una Russia bolscevica. Più di ogni altro, Kolchack aveva incarnato il paradosso che era la costante delle vicende russe di quegli anni. Comandante di navi, aveva governato una sterminata distesa di terra fra gli Urali e il Pacifico. Militare per mentalità e professione, conformato al dovere dell'obbedienza e all'azione di comando, aveva dovuto manovrare fra gruppi di pressione, partiti politici e ingerenze straniere, tutti ricchi di pretese ma avari di aiuti.

Se l'Ammiraglio ebbe il torto di intestardirsi nella difesa dell'integrità dell'antico impero, cancellando così ogni possibile intesa con polacchi e finlandesi, intuì anche confusamente la necessità di dare alla guerra contro il bolscevismo un contenuto politico, e delineò nei suoi solenni proclami almeno la forma di uno stato democratico per la Russia futura. Finché durò la guerra, però, esercitò con estrema durezza la propria autorità, sopprimendo una dopo l'altra

379 GREY, BOURDIER, *Le Armate bianche*, cit., p. 280.

380 W. BRUCE LINCOLN, *I bianchi e i rossi*, cit., p. 235.

381 Il giovane generale Vladimir Kappel ed il suo vice Voizekovsky seguirono per settimane una propria guerra privata alla testa di un migliaio di fedelissimi, riuscendo infine a raggiungere le linee giapponesi. Kappel morirà di cancrena in conseguenza del congelamento degli arti inferiori subito durante la marcia. Ivi, pp. 282-283, e E. CARR, cit., *La rivoluzione bolscevica*, p. 343.

tutte le forme democratiche dell'embrione di stato che ad Omsk aveva preso vita, e si appoggiò progressivamente alle forze più reazionarie del fronte anti-bolscevico alienandosi quelle democratiche³⁸².

Personalmente onesto, Kolchack tollerò se non approvò le brutalità di molti dei suoi comandanti, la loro corruzione e le rapine ai danni della popolazione delle campagne, la quale infine gli si rivoltò contro, costringendolo ad una guerra su due fronti e minando dall'interno la saldezza dei suoi eserciti.

In ultima analisi, il tentativo di Kolchack avrebbe avuto successo solo in presenza di un reale coordinamento fra le diverse forze anti-bolsceviche e con una decisa assistenza militare degli Alleati. Questi ultimi tuttavia erano troppo stremati dalla guerra del 1914-1918 per poter intervenire direttamente in Russia, e la loro strategia fu di far combattere ai soli russi la guerra contro i sovietici aiutandoli con l'invio di armi: una formula che non funzionò e che essi abbandonarono alla fine del 1919, lasciando il *Governo Panrusso* al proprio destino, assieme al suo *Comandante Supremo*.

Pochi giorni dopo la morte di Kolchack i *rossi* entravano a Irkutsk, il cui governo votava all'unanimità la propria decadenza e la cessione dei poteri all'autorità militare bolscevica.

Il generale Janin, investito dalle critiche dei governi alleati per aver consentito la consegna di Kolchack, commentò sprezzante: "Pour Sa Majesté Nicolas II on a fait mois de ceremoines", *per sua maestà Nicola II hanno fatto meno storie*.

LA REPUBBLICA DELL'ESTREMO ORIENTE

La morte di Kolchack e l'auto-scioglimento del governo di Irkutsk non chiusero la partita a tre fra il Giappone, i resti degli eserciti *bianchi* in Siberia e i bolscevichi.

La rapidità e la portata del successo ottenuto avevano fatto temere ai leader sovietici la possibilità di un diretto intervento giapponese nella guerra civile, mentre al tempo stesso la resistenza dei bianchi di Denikin nella Russia europea era tutt'altro che vinta. Desiderosi di prender tempo e di consolidare i risultati ottenuti, i bolscevichi considerarono dunque con estrema cautela l'idea di una avanzata verso il Pacifico, badando ad evitare incidenti con le prime posizioni dei giapponesi a oriente di Irkutsk. Questi ultimi dal canto proprio erano sem-

382 "[...] egli era infatti un soldato in tutto e per tutto: la politica andava al di là della sua comprensione. A parte l'abbattimento del bolscevismo e la «salvezza della Russia» non aveva alcuna idea precisa delle ragioni della lotta". O. FIGES, cit., *La tragedia di un popolo*, cit., p. 706.

pre meno propensi all'eventualità di proseguire il proprio impegno militare in Russia, ma al tempo stesso non potevano accettare che la Russia Sovietica si affacciasse sul confine giapponese in Corea e sul versante asiatico del Mar del Giappone.

Venne avanzato in questo contesto il progetto, già ideato dal Centro Politico alla caduta dell'Ammiraglio, di costituire una entità statale russa, neutrale e sovrana, che facesse da intercapedine fra i possedimenti giapponesi e la Repubblica dei Soviet. Entrambi i contendenti del resto erano interessati ad un momentaneo *modus vivendi* così come le potenze occidentali, e soprattutto gli Stati Uniti, erano alla ricerca di un compromesso che consentisse loro di abbandonare la Siberia al più presto senza perdere la faccia.

L'idea dello stato-cuscinetto fra la Siberia orientale e il Pacifico venne dunque portata avanti dopo l'entrata dei bolscevichi ad Irkutsk, applicandola alla porzione rimanente di territorio siberiano che rimaneva fra le posizioni sovietiche nella Siberia Orientale ed il Pacifico.

Si trattava di una estensione enorme di terra comprendente tutta la costa russa sull'Oceano Pacifico, inclusa la penisola della Kamchatka, con un retroterra di oltre duemila chilometri nel quale si erano organizzati negli ultimi due anni numerosi governi locali, che avevano vegetato al riparo delle divisioni giapponesi. Assieme a diverse Repubbliche costituite da cosacchi e baschiri, tatarsi e russi di diverse colorazioni politiche e sfumature etniche vi era persino una Repubblica dell'Ucraina Orientale, costituitasi come parte della Repubblica Ucraina, fondata attorno ad un gruppo di villaggi sul Pacifico abitati da coloni ucraini stabilitisi lì oltre un secolo prima.

Nel progetto che stava prendendo forma l'insieme di questi effimeri stati autoproclamati, riuniti ai territori occupati dagli Alleati avrebbero costituito una Repubblica dell'Estremo Oriente, nazione libera da occupazione militare straniera e strettamente neutrale.

Tanto giapponesi che sovietici convennero ad un accordo di rispettare le frontiere del nuovo Stato, il quale avrebbe esercitato una sovranità diretta sul territorio fra il Bajkal ed il fiume Amur, corrispondente grosso modo alla provincia Marittima, ed una sovranità formale sulla Provincia dell'Amur e Vladivostok, che sarebbe rimasta ancora provvisoriamente occupata dai giapponesi. La sovranità sulle immense e quasi disabitate regioni settentrionali sarebbe stata definita in seguito.

Gli Stati Uniti, lieti di aver trovato uno strumento per uscire dall'*empasse*, approvarono immediatamente il progetto, spingendo la Gran Bretagna ed il Giappone a fare altrettanto.

A Verchne-Udinsk venne dunque convocata una Costituente che proclamò il 6 aprile 1920 la "Repubblica Estremo-Orientale indipendente e democratica" sotto la presidenza di Alexander Krasnoshchyokov, un leader bolscevico che aveva vissuto a lungo in Germania e negli Stati Uniti.

In base agli accordi i contingenti Alleati rimasti avrebbero immediatamente iniziato lo sgombero delle proprie posizioni sia nella Provincia Marittima che in quella dell'Amur, mentre le date di sgombero della Provincia dell'Amur da parte di Tokyo e le esatte frontiere fra la Repubblica Estremo-Orientale e Repubblica dei Soviet sarebbero state oggetto di trattative da parte dei due governi con quello del nuovo Stato.

La Repubblica Estremo-Orientale venne riconosciuta ufficialmente dai sovietici il 14 maggio³⁸³. Nelle settimane seguenti si imbarcarono gli ultimi contingenti francesi, canadesi e britannici, mentre i cechi terminarono la propria evacuazione nel corso dell'estate. A settembre, nessun soldato europeo era più in Siberia.

Gli americani avevano già lasciato la Russia il 9 maggio. Mentre gli ultimi reparti statunitensi si imbarcavano a Vladivostock, una banda militare giapponese schierata sul molo intonava il motivo *Hard times came again no more*³⁸⁴.

Si chiudeva la stagione dell'intervento straniero nella Guerra civile russa, una stagione ambigua e fallimentare, segnata da una grande incertezza. Gli Alleati, svanita già nel 1918 la possibilità di far crollare d'un colpo il regime bolscevico, avevano da allora cercato di puntellare i *bianchi* e insieme di imbastire trattative con i *rossi*, portando avanti per un biennio azioni militari e diplomatiche slegate e contraddittorie, sempre in bilico fra il desiderio di abbattere il regime bolscevico e l'impossibilità di impegnarsi in una guerra vera e propria per giungere a questo scopo.

Dovendo riassumere l'intervento Alleato in Russia in una battuta, la sintesi più efficace è quella dello storico Orlando Figes, che lo paragona al "poker dei poveri": una posta molto alta in gioco, alla quale nessuno vuole rinunciare, ma al tavolo giocatori troppo squattrinati per fare puntate decisive³⁸⁵.

383 E. CARR, cit., *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 345.

384 J. HALLIDAY, cit., *Storia del Giappone contemporaneo*, cit., p. 149.

385 O. FIGES, cit., *La tragedia di un popolo*, cit., p. 690.

FINALE RUSSO-NIPPONICO

I giapponesi iniziarono il ritiro dalla Provincia Marittima/Transbajkalia secondo gli accordi nel marzo 1920, quando avvenne un incidente che minacciò di provocare l'ennesimo ripensamento: il massacro della guarnigione giapponese di Nikolaesk. Autore dell'eccidio era il signore della guerra russo-cosacco Trjagricyn, uno dei tanti scorridori siberiani che dopo aver combattuto sia per i "bianchi" che per i "rossi", ora si manteneva facendo il predone, quale per altro era sempre stato.

La reazione giapponese fu una violenta serie di rappresaglie indiscriminate in tutta la regione dell'Amur, la cui occupazione fu rafforzata da nuovi contingenti.

Se tuttavia la provincia di Vladivostok vide rafforzarsi la presenza dei giapponesi, il ritiro di questi ultimi dalla Transbajkalia proseguì senza interruzioni. Benché a Tokyo vi fosse chi reclamava l'annessione dell'Amur come ritorsione all'attacco subito, le condizioni dell'economia giapponese e l'opposizione del partito democratico impedirono un simile passo. L'incidente venne così apparentemente dimenticato, ed il 17 giugno il Giappone riconobbe a sua volta la Repubblica dell'Estremo Oriente³⁸⁶.

Le prime vittime del nuovo assetto furono Semenov e gli altri *signori della guerra* che fino a quel momento avevano potuto giovare dell'appoggio dei giapponesi. Scomparso Kolchack e con lui il pericolo di una intromissione britannica nell'alto Pacifico, il Giappone abbandonò gli ultimi capi *bianchi* come il cosacco, che ancora governava il proprio dominio privato nella Provincia Marittima/Transbajkalia, nella speranza di mettersi a capo della futura riscossa anti-bolscevica.

Allo stesso modo, anche Mosca abbandonò ogni appoggio alle bande *rosse* che agivano nello stesso territorio, e che avevano avuto tanta parte nell'indebolire il governo di Omsk, ma che con il colpo di Nikolaesk avevano dimostrato di essere ormai dannose agli interessi dell'Unione Sovietica. Anzi, non appena insediato il nuovo governo Estremo-orientale, dominato dai social-rivoluzionari, furono proprio i sovietici ad inviare una cospicua fornitura di armi e istruttori alle forze armate del neonato stato, il cui comando fu assunto dal generale Blucher, il vincitore della campagna del 1919 contro Kolchack.

Isolato e indebolito dalle defezioni, Semenov non fu in grado di opporsi all'offensiva dell'esercito della neonata Repubblica Estremo-orientale, il quale lo costrinse dopo un breve periodo di combattimenti a cercare rifugio nella zona

386 E. CARR, cit., *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 346-7.

di occupazione giapponese e ad abbandonare Čita, che fu eletta a capitale della Repubblica.

Eliminato l'*Atman* cosacco venne quindi il turno di tutti i capi minori, che non avevano obbedito all'ordine di sottomettersi al nuovo governo. In una spietata caccia nella steppa siberiana vennero catturati e giustiziati tra il 1920 e il 1921 tanto il *Barone sanguinario* Ungher von Stehrnberg, che il feroce saccheggiatore filo-bolscevico Trjagricyn, che con il suo attacco alla guarnigione giapponese di Nicolaevsk aveva causato la reazione giapponese³⁸⁷.

Fu immediatamente chiaro che mentre Mosca richiamava sul fronte europeo la maggior parte delle proprie forze in Siberia, la Repubblica Estremo-orientale agiva come gendarme del nuovo ordine nippo-sovietico nell'Asia orientale, eliminando uno dopo l'altro tutti gli agenti perturbatori di un'area che, nei piani dei nuovi padroni del Cremlino, doveva rimanere tranquilla per il prossimo futuro.

In questa fase di ufficiosa collaborazione fra Tokyo e Mosca nella *normalizzazione* della regione, si distinse il generale Ieronim Uborevic, un altro dei comandanti militari della Repubblica Estremo-orientale proveniente dai ranghi dell'Armata Rossa, destinato a succedere a Blucher nel comando delle armate del Governo siberiano³⁸⁸. Tanto Blucher che Uborevic troveranno la morte nelle *purghe* staliniane degli anni '30, accusati dagli inquisitori sovietici di essere *agenti dell'imperialismo giapponese*. Segno evidente che anche a distanza di un decennio le vicende della Siberia orientale continuavano ad essere ben presenti per i governanti sovietici.

A Tokyo ben presto si comprese come la nuova Repubblica, sia pure non formalmente, fosse *de facto* uno stato satellite della Repubblica Sovietica; le elezioni tenute nel 1921, che compresero anche la zona sotto occupazione giapponese, portarono al parlamento di Čita ben 180 rappresentanti social-rivoluzionari e 92 bolscevichi, sancendo anche ufficialmente un connotato filo-sovietico a tutta la fisionomia del nuovo Stato. Tale indirizzo venne confermato dai risultati della commissione per la delimitazione dei confini russo-repubblicani, che consegnò a Mosca l'intera penisola della Kamchatka, ricchissima di giacimenti metalliferi, e protesa minacciosamente sulle isole Curili, la parte più settentrionale dell'arcipelago giapponese.

Esattamente negli stessi giorni di questa rettifica di frontiera così sgradita per gli interessi di Tokyo, il governo di Vladivostok, insediato dai giapponesi per nascondere l'occupazione militare sotto la finzione di un potere russo, chiedeva

387 G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 223.

388 E. CARR, cit., *La rivoluzione bolscevica*, p. 348.

ufficialmente l'unione definitiva con la Repubblica Estremo-orientale³⁸⁹.

La reazione giapponese fu ancora drastica ma, date le circostanze, fine a sé stessa. Vennero per la seconda volta interrotti i negoziati col governo Estremo-orientale per l'evacuazione della Provincia Marittima ed il governo collaborazionista insediato a Vladivostok fu sciolto e sostituito il 25 maggio 1921 da un altro conservatore e anti-bolscevico che trovò il proprio uomo forte nel generale Dietrichs. Il nuovo Governo cercò di ricostituire nell'Amur un simulacro di Russia zarista, offrendo la corona alla madre del defunto Nicola II, Maria Fedorovna, che saggiamente rifiutò. Si tentò anche un estremo recupero di Semenov, nel tentativo di ricostituire un ennesimo esercito *bianco*, ma fu difficile trovare, anche fra gli anti-bolscevichi più accaniti, qualcuno che si fidasse ancora dei giapponesi.

Data la situazione di stallo, la questione dell'Estremo Oriente siberiano venne inclusa fra gli argomenti della conferenza sugli affari del Pacifico, convocata a Washington nel 1921.

Il tentativo della Repubblica Estremo-Orientale di esservi ammessa, anche a nome della Repubblica sovietica, tramontò per il rifiuto americano, ma ciò non di meno la sistemazione che seguì i lavori della Conferenza non fu ostile agli interessi di Mosca³⁹⁰.

Tanto gli Stati Uniti che la Gran Bretagna, ribadirono infatti che non avrebbero tollerato una presenza giapponese a tempo indefinito nella Provincia Marittima, e arrivarono a minacciare un boicottaggio economico. Se il governo imperiale non avesse preso impegni formali per un prossimo ritiro trovasse altri disposti a vendergli petrolio, ferro e carbone³⁹¹. La minaccia sortì un effetto immediato ma ebbe due conseguenze a lungo termine. Da una parte Stati Uniti e Gran Bretagna credettero che essa potesse essere ripetuta con successo in ogni futura crisi col Giappone; dall'altro instillò nella leadership giapponese un profondo rancore per l'umiliazione subita e la spinse a trovare il modo di uscire dal ricatto occidentale, aggiudicandosi in qualunque modo delle fonti di materie prime.

Per il momento comunque non rimaneva che trattare. I rappresentanti di Giappone e Repubblica Estremo-orientale si incontrarono a Changshan in Manciuria. Al di là della finzione formale si trattava di una trattativa fra Tokyo e Mosca, condotta attraverso il governo di Čita, in quanto il Giappone non rico-

389 Ivi, p. 349.

390 Non giovò alla Repubblica Estremo-orientale il fatto che a presiederla fosse proprio Alexander Krasnoshchyokov, noto negli Stati Uniti come agitatore comunista.

391 GIUSEPPE BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 222-223.

nosceva la Repubblica sovietica.

Le trattative non approdaron però a nulla di concreto. Le pretese giapponesi di barattare il proprio ritiro con concessioni economiche da parte della Repubblica Estremo-orientale e con l'impegno da parte di questa ad una politica anti-bolscevica erano palesemente irrealistiche. Il governo di Mosca d'altra parte non vedeva perché fare concessioni in cambio di qualcosa, il ritiro giapponese, che si sarebbe comunque verificato, mentre l'esistenza della Repubblica Estremo-orientale costituiva di per sé un utile intercapedine verso le ambizioni di Tokyo³⁹².

Il calcolo non fu errato. Le pressioni degli Stati Uniti affinché il Giappone cominciasse il ritiro si erano fatte estremamente insistenti ed avevano trovato una sponda nello stesso Giappone, dove era scoppiata una grave crisi economica. Nell'impero nipponico del resto si era consolidato un ampio fronte favorevole ad un ritiro dalla Siberia, formato dal primo ministro Takashi Hara, dal Ministro degli Esteri Kimmochi Sajonji e da una vasta parte dell'opinione pubblica". Numerosi tumulti si erano già verificati in varie parti del Paese, e per la prima volta anche gli ufficiali giapponesi avevano dovuto vestirsi in borghese quando viaggiavano da soli per sottrarsi alle ingiurie della gente³⁹³. Negli stessi mesi una ondata di scioperi paralizzò per diversi giorni la produzione industriale e il disciplinatissimo Giappone imperiale scoprì di essere tutt'altro che immune al contagio rivoluzionario, soprattutto quando questo aveva buoni argomenti per diffondersi. Fino ad allora la spedizione in Siberia era costata alle casse imperiali oltre 900 milioni di *yen*, circa due terzi del costo della guerra del 1905, e non aveva portato nulla³⁹⁴. Un cabarettista giapponese di quegli anni, a fronte dell'enorme spesa e degli scarsissimi risultati ottenuti, ironizzava feroceamente sull'assonanza fra le parole *shuppei*, "corpo di spedizione" e *shappai*, che significa più o meno "bancarotta"³⁹⁵. Per la casta militare giapponese essere messa in discussione in modo tanto aperto fu un trauma notevole, e condizionò non poco il suo rapporto con la classe politica nei decenni seguenti e con conseguenze esiziali.

Al momento però, pressati dall'esterno e dall'interno, i militari dovettero cedere ed il Giappone cominciò unilateralmente il ritiro dalla Siberia, abbandonando Vladivostok ed il suo effimero governo *bianco* all'inizio di ottobre

392 H. C. D'ENCAUSSE, cit., *Lenin*, p. 344.

393 S. K. FAIRBANKS, E. O. RISCHAUER, A. M. CRAIG, *Storia dell'Asia Orientale*. Vol. II, *Verso la modernità*. Torino, Einaudi, 1974, p. 669-670.

394 M. SAYERS, A. E. KAHN, *La grande congiura*, cit., p. 69.

395 FAIRBANK, *Storia dell'Asia Orientale*, Vol. II, *Verso la Modernità*, cit., p. 670.

1922³⁹⁶. Nello stesso anno, in base al Trattato del Pacifico di Washington, il Giappone dovette anche restituire alla Cina la penisola di Jiaozhou. Nel 1923, del cospicuo *bottino russo* restava in mano giapponese la sola parte settentrionale dell'isola di Sachalin, evacuata poi anche quella nel 1925³⁹⁷.

Una volta entrata in possesso dell'intero territorio della Provincia dell'Amur evacuato dai giapponesi, la Repubblica Estremo-orientale sancì poco tempo dopo la propria unione con la Repubblica Russa dei Soviet, ufficializzata nel 1924³⁹⁸.

Dopo un intermezzo di alcuni anni, la Russia si affacciava nuovamente sul Pacifico, sulla Cina e sull'intera Asia orientale.

396 E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., pp. 350-1.

397 J. HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, cit., p. 151.

398 E. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 352.

INDICE DEI NOMI

Aleckseev Michail, 68, 80, 112,

Alvi Geminello, 82

Amanullah, 207

Antonov, 190-192, 194

Astrov Nikolaj, 111

Avkesentiev Nikolaj, 111

Bacic Icilio, 19, 21-26, 34, 36

Baker Newton, 217 n.

Balabanov Angelica, 205

Bassignano Achille, 17-21, 35, 36, 38, 99

Bazzani Gaetano, 15-19, 21-25, 34-36, 38, 41, 91, 96, 98-100, 115, 116, 136, 137 n., 141, 143 n., 146, 149, 150, 152, 188 n., 189, 215

Blucher Vassilij, 163, 165, 227,

Bohn Ermolli Eduard, 15

Boldryev Vasilij, 111, 112

Bombacci Nicola, 210

Breško-Breškovskaja, 74

Broz Josip, 102 n., 136

Brusilov Aleksej, 18, 29, 111,

Bucharin Nikolaj, 48, 56, 83 n.

Buckler William, 125

Budberg Alexeij, 161

Bullit William, 126, 127, 203

Carlini (carabinieri), 153

Carlotti di Riparbella Andrea, 17, 35

Carrere d'Encausse Helene, 32 n.

Cassetti Albani Vittorio, 150, 151

Caviglia Enrico, 183, 184

Cermak Vlastimil, 63, 65

Cernov Viktor, 38

Churchill Winston, 30, 49, 50, 57 n., 69, 73, 76, 120, 121, 124-127, 203, 208, 217

Cicerin Georgij, 61, 82, 90-92, 124, 125, 203, 208,

Čiaikosky Nikolaj, 111

Clemanceau George, 54, 121, 122, 124, 126

Compatangelo Andrea, 141-145, 148, 151, 152

Cromie Francis, 84

Damiani Damiano, 27 n.

Dankl Viktor, 15

De Robien Louis, 56

Del Re Carlo, 142

Denikin Anton, 112, 118, 120, 127, 132, 162, 163, 164-166, 220, 224

Denisov Sviatoslav, 80

Diaz Armando, 90, 92, 94, 183

Dybenko Pavel, 32

Dononesvsky, 40

Dutov Aleksandr, 161, 162, 165

Dietrichs Michail, 66, 163, 165, 218,

Dukhonin Nikolaj, 46

Dzerzinskij Josef, 48

Ebert Friedrich, 205

Edward Carr, 32 n.

Enver Bey, 204

Fassini Camossi Edoardo, 98, 99, 133-

- 138, 140, 141, 144, 145, 148, 152, 169, 176, 178, 181, 182, 185, 186, 195
- Figes Orlando, 32 n., 226
- Filippi di Baldissero, 40, 71, 92-94, 97, 99, 104, 105, 119, 135, 143, 144-148, 151, 165, 176 n., 182-186, 215, 220 n.
- Ferraris Emilio, 176, 179, 181, 182, 188-199
- Foch Ferdinand, 50, 52, 54, 68, 70, 121, 122, 124
- Francis David, 27
- Frunze Michail, 163-165
- Gaggiotti Gino, 174, 176,
- Gajda Radola, 161, 162, 165,
- Garibaldi Menotti, 104, 150, 151
- Garibaldi Ricciotti, 16
- Gayda Virginio, 16, 17
- Gorkij Maksim, 32 n.
- Graves Robert, 71, 101, 118, 216
- Guglielmo II Hoenzollern, 46
- Kabunetov, 220
- Kalmykov Ivan, 118
- Kamenev, 27
- Kaplan Fanja, 84
- Kappel Vladimir, 157, 222 n.
- Kemal Mustafa Ataturk, 207
- Kerenskij Aleksandr, 28-33, 46, 74, 77, 80, 111
- Klembovskij Vladislav, 112 n.
- Kingsley Ben, p. 34, n.
- Knox Alfred, 101, 117, 160, 166
- Kolchack Aleksandr, 115-119, 126, 137-139, 157-167, 175, 189-192, 196, 215-223, 226
- Kenitzer Oskar Karlovic, 141
- Kornilov Lavr, 31, 80
- Krasnoshchyokov Alexander, 225, 228 n.
- Krassilnikov, 169, 180
- Krylenko Nikolaij, p. 46, n.
- Kuropatkin Aleksej, 111
- Haneckij/Furstenberg Jakob, 45, 82, 83 n.
- Hanzin Michail, 161, 162
- Hara Takashi, 80, 229
- Heichorn von Hermann, 83
- Horvath Dimitrij, 40, 75, 112
- Jak colonnello, 176
- Jack Archibald, 104
- Janin Maurice, 64 n., 101, 104, 112, 152, 190, 222, 223
- Jurev Aleksej, 69
- Labriola Arturo, 33 n.
- Lansing Robert, 27, 69
- Lenin Vladimir Ilic, 27-33, 36, 45, 46, 48, 54, 56, 62-64, 69, 73, 79, 81-84, 89-92, 109, 114, 121-126, 162, 165, 167, 181, 182, 197, 198, 203-208, 211, 222
- lemborg Michail, 74 n.
- Lepkov, 139, 140
- Levine Isac Don, 203
- Litvinov Maxim, 124, 125, 203, 208
- Lloyd George David, 54, 55, 76, 122, 124, 125, 203, 208, 210, 217
- Lockhart Bruce, 49, 56, 57, 63 n., 76, 78, 84, 89,
- L'vov Georgij, 27-29, 120-121
- Maioni Giovanni, 89, 92
- Manera Cosma, 17-19, 21, 22, 24, 25,

- 35, 36, 39-41, 91, 93-100, 119,
145-150, 152, 153 n., 188-190
- Markef Boris, 74 n.
- Maxa Procop, 63
- Michele Romanov, 22
- Mikailov Pavel, 74 n.
- Miljukov Pavel, 28
- Mirbach von Wilhelm, 82, 83
- Morris Roland, 217
- Motono Ichiro, 62, 70
- Nicola II Romanov, 16, 22, 219, 223,
228
- Nicolis di Robilant Mario, 94
- Niessel Henri Albert, 36, 57
- Nitkin Aleksej, 32
- Nitti Francesco Saverio, 185, 205, 210
- Orlando Vittorio Emanuele, 54, 90, 124,
- Orlov Vladimir, 40
- Otani Kikuzo, 101, 104, 112,
- Paleologue Maurice, 35
- Pancrazi Dino, 170, 171, 176, 177
- Parvus/Elphand Aleksabdr, 45
- Pavlov, 196-198
- Pepelayev, 117
- Perrone Domenico, 134, 135, 138, 187,
- Peruzzi Francesco, 153
- Petranich Nereo, 185
- Petric, 175
- Petzing colonnello, 170, 171, 177
- Pichon Jules, 66, 67 n., 75, 102
- Pipes Richard,
- Plechanov Georgij, 28
- Plehve Vyacheslav, 74
- Plieskov generale, 40
- Polivanov Alekseij, 111
- Ponamero tenente, 176
- Poole Frederik,
- Prahla, 175
- Puccini Giaconmo, 187
- Radek Karl, 208, 210
- Rasputin Grigorj, 51, 80 n.
- Reed John, 32 n.
- Reza Kahn, 207
- Ritter von Vacano Karl, 141
- Rogovsky Evgenij, 117
- Robins Raymond, 56, 89
- Romanov Alessio, 22
- Romanov Nicola granduca, 167
- Romanov Sergej, 74
- Romei Longhena Giovanni, 18, 19, 35,
49, 68, 89, 90-93
- Romerov/Romeroff colonnello, 172,
176, 179-182, 188, 195, 196
- Roosvelt Theodore, 126
- Roth Joseph, 16 n.
- Ropolo Edoardo, 17
- Rozanov Sergej, 137, 170
- Sadoul Jacques, 55, 56, 65, 76, 89,
- Sajonji Kinimochi, 70, 229
- Sartori Quintilio,
- Savinkov Boris, 74
- Scipioni Scipione, 144
- Seekt von Hans, 204, 205
- Semenov Grigorij, 39, 40, 80, 102, 103,
104, 109, 118, 131, 160, 190,
220, 226, 227
- Service Robert, 32 n.
- Shaposnikov Boris, 111
- Shetukin, 167,
- Shuvayev Dmitrj, 111

- Sifola Augusto, 71
 Sinisi Nicola, 150,
 Siromiatnicov/Siromiatnicoff, 175
 Somerst Maugham William, 33n.
 Sonnino Sidney, 100, 183
 Stalin Josip, 28, 29, 32 n., 48, 163, 164, 227
 Sternberg von Roman Ungern, 131
 Stevens Johnfrank, 104
 Stolypyn Petr, 168
 Sun-Yat-Sen, 95
 Sufi Mustafâ, 207

 Thomas Albert, 33, 38 n., 55
 Thompson Donald, 22
 Tonelli Oscar, 17, 18, 20
 Torretta Tomasi Pietro, 35, 89, 90-92
 Trockij Leon, 29, 31 n., 34-36, 38, 47, 48, 55-57, 61, 63-65, 78, 82, 83, 92, 110, 111, 158, 160, 163, 165, 167, 206
 Tucachevskij Mikhail, 113, 114, 164, 221

 Uborevic Ieronim, 227
 Urickij Moseij, 48, 84

 Vacetis Jukumus, 111
 Vassilij capitano, 174, 175
 Vespa Amleto, 151, 152
 Vigliotti soldato, 188-190, 192-197, 199
 Viola tenente colonnello, 19
 Vologoskij Pyotr, 111

 Wilson Wodrow Thomas, 54, 56, 57, 62, 69, 71, 113, 121, 122, 124, 125, 126, 127, 164, 184, 207, 217

 Yuan Shikai, 95
 Yudenich Nikolaj, 75, 80, 132

 Zelezniakov Anatolij, 38
 Zenzinov Vladimir, 117
 Zinoviev, 27
 Zurabov Arshak, 40

IMMAGINI



Il maggiore dei CC Manera e il tenente, poi capitano, Bazzani



La ferrovia transiberiana percorreva quasi 10.000 km attraverso tutto l'Impero Russo



La penetrazione tedesca in Siberia secondo i servizi di informazione alleati



Reggimento austriaco alle grandi manovre del 1907. Gli italiani dell'impero servivano nell'esercito come tutti gli altri, ma soggetti ad una speciale sorveglianza



Nicola II visita le rovine di Przemyśl. Dopo la caduta della città i russi catturarono 125.000 prigionieri, fra cui molte migliaia di italiani e cecoslovacchi



Pietrogrado febbraio-marzo 1917. L'Hotel Astoria così come apparve agli ufficiali italiani il giorno dopo gli scontri. La macchia davanti la porta è di sangue



1917. Corteo di dimostranti chiede la fine della guerra



Lenin parla alla folla a Pietrogrado



Alexandr Kerenskij, capo del secondo governo provvisorio, al centro con i militari del suo staff.
Alla sua sinistra il gen. Dukhonin, che sarà ucciso dai bolscevichi



Legionari cecoslovacchi su di un treno armato



Leon Trotzky



Cina, Tien Tsin. Il Maggiore CC.RR. Cosma Manera davanti alle caserme Indian Barracks



Cina, Tien Tsin. Un gruppo di appartenenti al Distaccamento Italiani Irredenti con le caratteristiche divise



L'ammiraglio Alexander Kolchack



Operazioni sul fiume Mana. Truppe italiane al traghetto



Siberia. Alpini dell'artiglieria da montagna durante le operazioni del 1919



Sul fiume Mana. Mensa ufficiali al campo



Operazioni sul fiume Mana. Requisizione di cereali e farina in un mulino, già rifugio di Bolscevichi armati



Tenente Gabrielli di Predazzo (TN); Tenente Alpino Vittorio Casetti (alias Albani) di Sacco (Rovereto); Tenente Guido Moser di Pergine (Trentino)



Winston Churchill fu il più fermo sostenitore di una guerra per distruggere il bolscevismo

Krasnoiarsk. Edificio
del Comando italiano
e poi sede della Ceka





Siberia - Krasnoiarsk. Disgelo del fiume lenissey



Siberia - Krasnoiarsk. Panorama della città



Manciuria, Harbin. Capitano Andrea Compatangelo, comandante del Battaglione italiano Samara, poi Savoia, inquadrato nelle armate russe controrivoluzionarie



Siberia. Lasciapassare del Battaglione italiano Savoia



Siberia. Pernaia Riecka -sobborgo di Vladivostok- 1° Compagnia del Battaglione Savoia già con la divisa italiana ma ancora con le vecchie mostrine



Genova. Irredenti italiani in divisa americana rimpatriati dalla Cina, via America, con la nave trasporto USA, Logan



Siberia, Vladivostok. Gruppo di soldati del Battaglione italiano Savoia



Siberia, Vladivostok Caserma italiana a Gornostai 1919-20. I prati all'esterno furono oggetto di particolare cura da parte dei soldati durante le lunghe settimane in attesa dell'imbarco.



Siberia -Vladivostok- La Polizia Militare Internazionale



Il capo cosacco Semonov assieme agli ufficiali del contingente statunitense



Siberia, Vladivostok. Gli ufficiali italiani componenti la Missione Militare Italiana in Siberia.
Seduti al centro Cosma Manera (con gli alamari) e Fassini Camossi



Gornostai, festa d'addio con partecipazione dei rappresentanti
delle Truppe alleate e della Colonia italiana



Giacomo Puccini. Il grande compositore prese spunto da un carillon cinese riportatogli dal suo amico Fassini Camossi per una delle arie della Turandot



Ufficiali delle Missioni alleate in Siberia

BIBLIOGRAFIA

Fonti edite

- L'Esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*, Vol. VII, Tomo I, *Il Corpo di spedizione in Estremo Oriente*, Roma, USSME, 1934.
- ALVI GEMINELLO, *Dell'Estremo Occidente: il secolo americano in Europa. Storie economiche 1916-1933*, Firenze, Nardi, 1993.
- BELLEZZA SIMONE, *I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca*, in: *Qualestoria*, n. 1-2, giugno-dicembre 2014;
- Idem, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, Il Mulino, 2016;
- BAZZANI GAETANO, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, Trento, Legione Trentina, 1933.
- BETTIZZA ENZO, *Il mistero di Lenin. Per un antropologia dell'omo bolscevico*, Milano, Rizzoli, 1982.
- BIAGINI ANTONELLO, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana (1915-1918)*, Roma, USSME, 1983.
- ID., *La Missione Militare Italiana in Russia ed il rimpatrio dei prigionieri*, in: *Memorie Storiche militari*, Roma, USSME, 1979.
- BOFFA GIUSEPPE, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1976.
- CABURI FRANCO, *La Germania alla conquista della Russia*, Bologna, Zanichelli, 1918.
- CACCIAGUERRA GIUSEPPE, *Il Corpo di spedizione Italiano in Murmania (1918-1919)*, Roma, USSME, 2014;
- CARR EDWARD, *Storia della Russia sovietica (1917-1923)*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1984.
- CARRERE D'ENCAUSSE HELENE, *Lenin. L'uomo che ha cambiato la storia del Novecento*, Milano, Corbaccio, 2000.
- CHURCHILL WINSTON, *Crisi mondiale e grande guerra. 1911-1922*, Volume quarto, Milano, Il Saggiatore, 1968;
- COLUZZI PAOLO, *Il calice di porpora*, Tricase, Youcanprint Self-Publishing, 2017, pp. 216-220.
- DI MICHELE ANDREA, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, Laterza, 2018;
- GENTILE EMILIO, *Mussolini contro Lenin*, Bari, Laterza, 2017;
- GILBERT MARTIN, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1998.
- GRAVES WILLIAM, *America's Siberian Adventure (1918-1920)*, New York, Peter Smith Publishers, 1941;
- GREY MARINA, BOURDIER JEAN, *Le armate bianche. Russia 1919-1921*, Milano, Club degli Editori, 1971.
- HALLIDAY JON, *Storia del Giappone contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1979.
- HOPKIRK PETER, *Il Grande Gioco*, Milano, Adelphi, 2010.
- LINCOLN BRUCE, *I bianchi e i rossi*, Milano, Mondadori, 1991;
- LOCKHART ROBERT, *Memorie di un agente britannico*, Milano, Corticelli, 1933;

- LURAGHI RAIMONDO, *Problemi economici dell'Italia unita (1860-1918)*, in: AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, p. 400;
- MAYER KARL, *La polvere dell'Impero*, Milano, Corbaccio, 2004;
- MANDELLI RICCARDO, *I fantastici 4 contro Lenin*, Bologna, Odoya, 2017;
- MARAVIGNA PIETRO, *Gli italiani nell'Oriente balcanico, in Russia e in Palestina*, Roma, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della Guerra, 1923;
- MAUTONE ANTONIO, *Trentini e italiani contro l'Armata Rossa: la storia del Corpo di spedizione in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri, 1918-1920*, Trento, Temi, 2003, p. 135;
- MELOGRANI PIERO, *Il mito della Rivoluzione mondiale. Lenin fra ideologia e ragion di Stato 1917-1920*, Bari, Laterza, 1981;
- MENDOZA ROBERTO, *Andrea Compatangelo. Un capitano dimenticato*, Roma, Aracne, 2014;
- MERRIDALE CATHERINE, *Cremlino. Dalle origini all'ascesa di Putin il cuore politico della Russia*, Torino, UTET, 2016;
- Eadem, *Lenin sul treno*, Torino, UTET, 2017;
- NOLTE ERNST, *La guerra civile europea 1917-1945, Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 53;
- OSSENDOWSKY FERDINAND, *Bestie, uomini, dei. Il mistero del re del mondo*, Roma, Edizioni mediterranee, 2000;
- PALMIERI AURELIO, *La politica asiatica dei bolscevichi*, Bologna, Zanichelli, 1924;
- ID., *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di GIAN LUIGI FAIT, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1997;
- ID., *La politica asiatica dei bolscevichi*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 7375;
- PANIKKAR KAVALAN, *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino, Einaudi, 1958;
- PELAGALLI SERGIO, *Italiani in Siberia*, in: *Storia Militare* n. 43, aprile 1997;
- PETRACCHI GIORGIO, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974;
- PLESHAKOV COSTANTINE, *L'ultima flotta dello Zar*, Milano, Corbaccio, 2006;
- PICHLIK KAREL, BOHUMIR KLIPA, ZABLOUDILOVA JITKA, *I legionari cecoslovacchi, 1914-1920*, Trento, Museo Storico di Trento, 1997;
- PLOZNER VLADIMIR, *Il barone sanguinario*, Milano, Adelphi, 2012;
- RADZINSKIJ EDWARD, *Rasputin. La vera storia del contadino che segnò la fine di un impero*, Milano, Mondadori, 2000;
- RANDAZZO FRANCESCO, *Alle origini dello Stato sovietico. Missioni militari e Corpi di spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Roma, USSME, 2008;
- RAUZI PIER GIORGIO (a cura di), *Da Bolentina Montes alla Galizia alla Siberia. Diario racconto di Agostino Dallagiovanna*, Trento, Effe & Erre, 1997;
- RAYFELD DONALD, *Stalin e i suoi boia*, Milano, Garzanti, 2005;
- REED JOHN, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Milano, Mondadori, 2017;
- RICHARD PIPES, *La Rivoluzione russa. Dall'agonia dell'ancien regime al terrore rosso*, Milano, Mondadori, 1994;
- ROGGER HANS, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992;
- ROTH JOSEPH, *Fuga senza fine*, Milano, Adelphi, 1995;

- Idem, *La Cripta dei Cappuccini*, Milano, Adelphi, 2007;
- SADOUL JACQUES, *Note sulla Rivoluzione bolscevica*, Roma, Editrice Internazionale, 1924.
- SAYERS MICHAEL, KAHN ALBERT E., *La grande congiura*, Torino, Einaudi, 1948.
- SEBAG MONTEFIORE SIMON, *Il giovane Stalin*, Milano, Longanesi, 2007;
- SEBESTYEN VICTOR, *Lenin*, Milano, Rizzoli, 2017;
- SNYDER TIMOYHY, *Terre di sangue*, Milano, Rizzoli, 2012;
- Idem, *Il principe rosso*, Milano, Rizzoli, 2009;
- TOSCANO MARIO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, Voll. I e II, Torino Einaudi, 1950.
- TROCKIJ LEEV, *La mia vita*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1961;
- ZAMOYSKI ADAM, *La battaglia di Varsavia*, Milano, Corbaccio, 2008;
- ZVETEREMICH PIETRO, *Il Grande Parvus*, Milano, Garzanti, 1988.

Fonti archivistiche

- AUSSME, fondo E-11, buste 102, 121, 123, 124.
- AUSSME, fondo F-3, buste 270, 271, 272.
- AUSSME, fondo L-3, busta 198.

*In copertina: soldati dei diversi contingenti internazionali posano assieme.
Nell'ordine da sinistra: Cina, Italia, Cecoslovacchia, Giappone,
Stati Uniti d'America e Canada*



Paolo Formiconi, nato a Velletri il 3 luglio 1982, laureato in Storia moderna il 17 aprile 2004 presso l'Università degli studi di Siena, specializzato in Storia contemporanea presso la stessa università il 13 aprile 2006, ha poi conseguito il Diploma specialistico in archivistica e paleografia presso la Scuola per archivisti e bibliotecari della Sapienza Università di Roma l'11 novembre 2008.

Cultore della materia di Storia militare e Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma; dal marzo 2010 al dicembre 2012 consulente della Commissione storica italo-tedesca.

Dal 2012 consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Membro della Società Italiana di Storia Militare, si occupa principalmente della storia militare italiana del XIX e XX secolo.

Ha pubblicato nel 2012 la biografia *Eugenio De Renzi, un protagonista della Grande Guerra* per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e nel 2015 con Alberto Becherelli *La quinta Sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia* per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.